POESIE

POESIE

DI

VINCENZO ERRANTE

VOLUME UNICO

FIRENZE

Società Tipografica sulle logge del Grano

1846

Dei Sommi Poeti Italiani
e dello scopo che dovrebbe prefiggersi la Poesia nel secol nostro

Gl' Italiani non possono rinnegare al Genio che per fatale proponimento, declinando gli occhi dalla pura volta del cielo che li irradia di luce schietta e inebbriante; da' monumenti che i secoli si tramandano illesi come unica intemerata eredità della terra dei prodigî; figgendo ansiosamente gli sguardi fra le nebbie vaporose che accerchiano altri popoli, alteri della prepotenza delle armi, de' commerci, e delle idee che osano inoculare all' antica superba signora del mondo. Se le umane vicende trasmutano con perpetuo

flusso le nazioni, onde compensarle con la nuova signoria, dell' antica schiavitù, e preparar la vendetta che si procrea nel servaggio, e si tramanda in germe da' padri ai figli sino al giorno della redenzione; non potrà mai la ferocia delle dominazioni snaturar l' intelletto, che si svincola dall' obbrobrio spaziando in una regione scevra di colpe, ove gli atti umani si librano purificati dal contagio della forza, ed acquistano l' immortalità della gloria, o dell' infamia.

Mentre l' Europa giaceasi naufraga nella barbarie, se l' ingegno divino d' un italiano surto dal comune letargo, con l' innata vigorìa di cruente passioni, creò nuovi mondi, ove il premio s' ingenera dalla virtù, e la pena dalla rea coscienza, e le anime dei reprobi da cinque secoli in qua difilano sotto il giudizio di tutte le generazioni flagellate dalla sua vendetta: se a raccorne il retaggio, dopo cinque secoli, un altro italiano fiammeggiante d' ira fulminava i delitti non castigati dalle leggi impotenti, esalando l' anima martirizzata dal proprio genio e dalle patrie sventure; pare che in Italia la poesia non trovi più sublime ispirazione, che nel ministero di ringenerare le menti.

Ogni società da qual si voglia epoca attinga l' origine, e per qualunque vicenda sia corsa necessariamente e perpetuamente è viziata da pregiudizî ed imperfezioni, per la debolezza degli umani

concepimenti, e pe' bisogni sempre crescenti della specie umana, che mentre si succede identica nelle apparenze, si muta di continuo dentro le leggi dell'indole propria, declina, e progredisce. In ogni epoca della vita civile de' popoli svolgendosi nuove passioni e credenze, la mente dei grandi scrittori prima a percepirle, si atteggia a modi nuovi, e si veste di originalità, che si riflette sugli occhi dei contemporanei, maravigliati al prodigio, e li abbacina.

Sebbene l'Europa, per talune cagioni comuni alla maggior parte de' regni che la compongono, sin oltre la metà del secolo decimottavo parea formasse unica persona per l'indole de' suoi governi originati nello sconvolgimento dell'impero romano dalle istituzioni de' barbari; la più cara parte d'Italia, sin dall'epoca del risorgimento della moderna civiltà, ebbe propri e particolari destini. Mentre la Francia, l'Inghilterra, ed altri popoli, adottavano il sistema feudale, sparpagliando le forze vitali dello stato sopra mille famiglie privilegiate, che usurpando qualche volta il potere, e agognandovi sempre, contristarono le loro patrie di barbarie e di carnificine: molte città italiane, e quelle da cui emerse la luce del sapere, reggendosi a comune si rinvigorivano nelle gare cittadinesche, rompendo con lo slancio del pensiero la tenebra che per tanti secoli avea contristata la terra.

Non si ritraggono meglio le differenti epoche della vita delle nazioni, che dalla fisonomia degli ingegni da esse prodotti. Le passioni che careggiano la massa degli uomini, esacerbate dalla fantasia nei pochissimi dotati del funesto prestigio del genio, innalzano quei simulacri che vivono all' eternità, e tramandano a' posteri la memoria non solo della vigorìa d' un intelletto, ma le tendenze, i dolori, e le speranze d' un popolo intero.

Dante visse in Firenze mentre nobili e plebei la mettevano in tortura, onde sfogare in lei la libidine del dominio, quand' anche fosse un cadavere! La religione era velo e stimolo a tutte le abbominazioni! Negli scritti di lui vi ha l' ardenza smaniosa delle civili discordie, espressa ne' modi incisivi e pittoreschi d' uno stile che non si attinge dalle scuole, ma dalle convulse emozioni del cuore! Nè l' originalità della sua mente potè guarentirlo abbastanza dalle simpatìe dell' età in cui visse: che se le sottigliezze Aristoteliche e Teologiche lumeggiate da quella sovrana intelligenza, spogliansi in parte della caligine che le cinge, e si vestono di affetti e d' immagini: malgrado ciò depongono ne' suoi libri la solenne verità, che gl' intelletti per quanto smisurati si fossero, non potranno mai snaturare e distrurre le forme prominenti del secolo che li ha creati.

Sfortunatamente per l' umanità non vi sono verità assolute, ma contingenti: ciò importa, che tutto il creato non ha altri vincoli con noi, se non quelli che simpatizzano con le leggi della nostra natura: tutti i nostri giudizi adunque si compongono di due elementi; l' uno derivante dalla qualità degli oggetti che sono fuori di noi; l' altro inerente all' indole nostra, che oscilla sotto l' influsso dell' educazione, del clima, e del progresso della vita socievole. Nella storia della letteratura si vede più che altro come l' umanità ondeggi nelle opinioni; e quantunque certi nomi scampino all' oblio, pure le opere de' potenti ingegni da principio si rimangono non comprese, poscia per la prepotenza del vero, sulla testimonianza de' pochi che le intendono, e della moltitudine de' credenti sull' altrui fede, acquistano rinomanza, finchè ottengono dalla moda un culto di riverenza, da cui si bandisce la critica come in tutte le superstizioni. Non si crederebbe da noi, senza che mille documenti ce l' attestassero, che vi furono tempi sì svergognati in Italia, ne' quali si discuteva con socratica gravità, se la divina commedia potesse meritare al suo creatore il nome di poeta! Se non che, anche a' dì nostri da qualcuno se n' è rinnovato lo scandalo, negando ad Alfieri la potenza di vivificare l' Italia con l' alito del suo genio!

Il Petrarca peregrinando per l' Italia la ritenne tutta come patria; l' indole sua dolce e mansueta abborriva le stragi, quand' anche fruttassero salute; che se l' Alighieri flagellava a sangue i suoi fratelli purchè rinsavissero; il cuore del Petrarca più debole di compassione, facea voti alla pace, fosse quella del sepolcro! L' anima sua cruciata da un amore infelice non ebbe conforto che nelle lagrime e nella poesia; e poichè Dante avea tutto compreso dentro l' orbita del suo intelletto, ei non seppe, ne poteva far altro, che ingentilire la lingua con delicate e peregrine immagini, e renderla fragrante di melodia.

A Dante, a Petrarca, successe l' età dell' imitazione che durò più di due secoli; età in cui si sfibrarono e decomposero in migliaia di volumi le bellezze di questi altissimi ingegni. Resterà sempre occulto a noi poveri mortali come mai succeda, che quando le arti belle siano giunte a gradi eminenti, ad un tratto gl' ingegni si arrestano a riguardare in coloro che levarono grido di sè, aspettandosi le ispirazioni dalle opere altrui, anzichè dalla sola potenza onde scaturiscono, dalle passioni che si fecondano dall' intelletto. Notomizzandosi le fibre d' ogni frase de' due sommi scrittori, e ritraendosi a miniatura si composero de' cadaveri abbigliati da magnifiche vesti! Io non saprei se un genio nato in un' epoca d' imitazione

potesse liberarsi dalla pessima schiavitù; so benissimo che Dante volea ad ogni costo imitare Virgilio, lo confessa sempre; mentre l'estro, a suo dispetto lo slancia in un oceano di luce, ove mai si era immersa la fantasia dei mortali.

Egli è vero che si devono consacrare lunghe meditazioni alle opere de' grandi che ci precessero: qual siasi arte, o scienza, non si crea da un sol uomo, nè da una età sola; ci vuol molto pria che si giunga a quel punto, che chiamasi da tutti perfezione, solo perchè da quel grado in poi si declina. Gli sforzi di mille intelletti bastano appena a costituire l'essenza intera delle arti. Ciò non importa che sia mestieri adottare l'identico scopo, le identiche passioni, gl' identici modi degli autori da noi privilegiati: l'imitazione servile si addice bene alle scimmie, non alla razza umana, che ha ingenita nell' anima una potenza creatrice! Le rime malinconiche del Petrarca, perchè si partivano da un cuore tenero e appassionato, da uno spirito a cui l'amore non era un' immagine sensuale, ma prepotente bisogno. vibrano il suono angelico dell' arpa; coloro che le imitarono conversero il canto del cigno, in voce scilinguata, ove la stessa parola *amore* si spoglia del suo prestigio!

Che diremo degli imitatori del Boccaccio, i quali feron sì, che dagli stranieri si apponesse

alla lingua italiana l'impotenza di prorompere nella prosa in sensi vividi e generosi, con modi virili, senza stemprarli nell' ammanierato ondeggiamento di frasi vuote e sinuose?

Si volea insomma evirare l'ingegno italiano sotto il giogo di tre smisurati ingegni, che per quanto immensi si fossero, non poterono certo circonscrivere le potenze inesauribili del pensiero dentro le opere loro. Così fu bandita la divinità del genio, e in sua vece si crearono gl' idoli!

Il cinquecento nell' italiana letteratura fu un secolo tutto a sè; che se l' imitazione del trecento apparisce negli scritti di taluni in tutta l' indole sua svenevole, e trapela qua e là in qualche opera degli spiriti eccelsi; pure quel secolo ebbe tanta originalità da non potersi mai risguardare come seguito del trecento. L' Ariosto, e il Tasso che lo rappresentano nella poesia in tutto il suo splendore, ebbero altro scopo, altri metodi, altre passioni, che quelle di Dante e di Petrarca. La fiera sublimità della divina commedia, ideata in un'epoca smaniosa d' indipendenza, e di gare civili, non ha niente di comune con la splendida, magnifica, e adulatrice parola de' sommi epici, i quali se in mirabile guisa ritraggono le umane vicende, quando le descrivono, e le analizzano: non seppero però bene delineare gli schianti del cuore, nè romperli in fremiti! La Francesca da

Rimini, e il conte Ugolino sono sì terribilmente tragici, che innanzi ad essi, i tratti più compassionevoli dell'Orlando, e del Goffredo sanno spesso di flebili piagnistei.

Deposto il vezzo di novellare, rivolgendo le menti alla storia, e composta la scienza della politica, gl' italiani sentirono nella prosa il bisogno dell' originalità. Quando i pensieri che si vogliono esprimere non hanno niente di analogo con le idee consuete, allora vi si adatta un linguaggio colorito di affetti, e libero nelle movenze; che se il Guicciardini dotato di potente ingegno ritrae qualche volta talune linee dal Boccaccio; Machiavelli più profondo e sagace di lui abborre da qualunque artificio che non sia spontaneo, e non agevoli la splendidezza del pensiero: era impossibile che una mente sì rapida, sì penetrante, sì precisa come quella del segretario fiorentino, distemperasse i suoi energici concepimenti, torturando le idee per congegnarle a forza di slogamenti in monotone cadenze.

Mentre l' italiana letteratura compiva due epoche indipendenti l' una dall' altra, ed ambo immortali, la sua civiltà rifletteva qualche raggio sugli altri regni di Europa. Per quella smania di novità che vive eterna in noi, prima e perpetua cagione de' prodigi, e degli eccessi dell' umanità, apparivano già nella divina Gerusalemme i primi

semi della corruzione del gusto, mentre gli altri popoli balbettavano ancora. Come poi sia caduto nell'animo a' nostri contemporanei di scimmiottare gli oltramontani, deridendo le imitazioni dei padri nostri, pessime sempre, ma meno abbiette e servili delle attuali, lo vedremo fra poco.

Chi non sa del seicento e come l'Europa l'abbia fulminato di maledizioni, non presaga, che dovea vederselo riprodotto in un secolo scientifico, e adorarlo sotto le sembianze della sua trasfigurazione presso quel popolo che si dà per centro di civiltà, e ci accusa con somma ingratitudine di barbarie! In quel secolo sfortunato si disseccarono le fonti del cuore per lussuria di novità: le sfrenatezze della fantasia si chiamarono slanci, i bisticci avvenenze; così scompigliavansi le menti in delirio! Ma da' moti insensati della frenesia, si precipita nella quiete: quando una volta si abusa d'una terribile potenza, che mal diretta ci frutta con la sventura la disciplina del disinganno, allora l'anima umana presa da sgomento diffida delle sue virtù.

L'Arcadia gretta misera e paurosa non segna certo un periodo nella sapienza italiana; l'impotenza, e la nullità non danno forma ad un secolo; l'Arcadia era soltanto un'epoca di riposo, che preparava il risorgimento del secolo decimottavo. In questo secolo beato gl'ingegni si destarono

dal lungo torpore, videro l'Italia cospersa come da nebbia leggera, ma a traverso del tenue velo vaporoso scintillavano raggianti d'ogni bellezza tutti gli spiriti che nel cinquecento svolsero in mille modi le facoltà della mente italiana profonda e pura come il cielo che l'informa; e in fondo a tanto bagliore rizzarsi gigante l'anima sdegnosa del Ghibellino, che a pari del Sole fecondava l'Italia. I prodigi dell'antico sapere non si proposero a modello onde ritrarne le forme dissecate, servirono soltanto a determinare il punto dal quale bisognava slanciarsi; si ottennero nuove emanazioni di luce da vergine fuoco consultando in viso la natura, anzichè negli oracoli dei suoi ministri, mentre i raggi riflessi perdono non solo parte dello splendore, ma la forza generatrice del calorico!

La lingua italiana profuse le sue dolcezze a' versi del Metastasio e parve un concento; proruppe ancora in sensi energici e vibrati nei drammi di lui, e fece pronosticare che l'impotenza di ritrarre in mirabili dialoghi le passioni dovea piuttosto ascriversi alla sfibratezza degl' ingegni che non sapevano dominarla, anzichè all'indole sua vigorosa: sotto questo punto di vista, Metastasio fu precursore di Alfieri.

Le umane debolezze mossero a riso composte in mirabili quadri dal Goldoni: Machiavelli tentò

la commedia e la formava di slancio; i costumi licenziosi del cinquecento furono da lui dipinti a meraviglia; e qual cosa era impossibile a quel grande che vivea di pensiero! Ma le sfrenatezze, e le libidini sfacciate della Mandragola avrebbero violato il pudore in un' età in cui si comprese, che la verecondia non è nella donna salvatico istinto, ma soave bisogno dell' anima.

Modellare i caratteri sulla massa de' viventi senza adulterarne le forme, svolgerli a gradi sino all' intima essenza riassumendoli di quando in quando in un' idea, preparar secretamente le emozioni seguendo le leggi ingenite agli umani eventi, strapparvi il riso, o le lagrime non a forza di contorte azioni, o di colpi di scena voluti, ma solo perchè si è creduta viva e palpitante l' ideata figura; sono questi gli ostacoli che formano la disperazione dell' arte drammatica, finchè vinti dalla longanime meditazione d' una mente creatrice, simboleggiano il vero. Goldoni ideando caratteri veri, perchè propri dell' umanità, scene vivide e naturali perchè desunte da' caratteri, e armonizzando idee ed avvenimenti, ringenerava la commedia italiana, dentro la quale resterà sempre un germe di vita, in quella parte ov' ei sviluppa le facoltà dell' indole nostra, immutabile negli elementi che la costituiscono. Così sciolse il problema, e bandì il pregiudizio della caducità della

commedia, mostrandola eterna come tutti gli altri concepimenti tratti dalle leggi imprescrittibili del cuore umano.

Un uomo d'illibati costumi, e di spiriti fieri, abborrendo i nobili evirati, ispirandosi nella propria coscienza, e nella sua povertà dignitosa; fe' schiudere alla musa italiana un sogghigno di bile. Quanto vi è di più delicato nella complessione della lingua nostra, e di più splendido insieme, è trasfuso ne' sublimi suoi carmi, che senza il soccorso della rima spirano angeliche note. Per lui, e per Cesarotti si conobbe, che i versi sciolti sono più atti de' rimati alla faconda e libera poesia, purchè però s'abbia l'arte di connetterli in modo, da muoversi dentro una sfera graduata di melodiosi suoni. Il Parini nella lirica fe' rivivere più che altri mai i tempi di Orazio; che se lo stile ne è meno schietto e severo, squisitamente sensate ne sono le idee, e avvenenti sempre d'immagini e di sentenze morali: se non che mentre l'anima di Orazio s'imbrattava spesso nel fango sensuale gavazzandovi in mezzo con lascivi e stolti tripudî, il Parini splendeva come per miracolo, anche più per le doti del cuore, che per l'ingegno sovrano! Così fosse stato del Casti che rese con le sue novelle amabili i vizî, per la magia d'uno stile meretricio: il di lui nome suonerebbe infamia senza l'ammenda degli altri suoi scritti!

Meno originali perchè meno profondamente sentiti sono i versi del Monti, il quale ingannava se stesso e gli altri con la lusinga di sentirsi invaso dall'estro di Dante, impotente come egli era di comprendere una sola delle tante passioni che torturarono quello spirito indomito. Si rinviene nelle sue poesie, e più che altro nella Basvilliana, piuttosto la superficie che i caratteri della divina commedia. Dante rinserrava in un pensiero inesauste immagini; Monti con molte immagini compone un pensiero, e lo limita in quel cerchio; pure non vi ha altro poeta in Italia che fosse più magnifico di lui nella parola, nè più armonico ne' versi. Ei ci diè nella prosa un esempio di sveltezza, di semplicità, e di brio, di che la lingua italiana non si credeva capace.

Ma la lirica si aprì un nuovo mondo con l'anima di Foscolo: credo che mai il cielo abbia arriso alla terra una sensibilità squisita, casta, ed insinuante come la sua. La parola di Foscolo scende direttamente all'anima senza saper come e d'onde; direi anche, che appena vi ha suscitata nel cuore la potente emozione, svapora. In sì fatta guisa la mente degli altri si mette in contatto con quella dello scrittore che pare il pensiero di lui si muova e parta nel medesimo tempo dalla mente de' suoi lettori, ed in tal modo le idee si compenetrano le une dentro le altre, sì

che appena apprese sembrano di proprio diritto. Il Petrarca compose piuttosto delle elegìe, che degli inni; tutti i su i pensieri non erano che dolori, ei mirava il creato a traverso un prisma di lacrime: l'amore in Foscolo, come tutte le altre passioni, era più cupo, più insofferente, e disperato; il suo spirito trasvola spaziando per l'universo, e vaga di abisso in abisso; in mezzo al disordine apparente delle idee, pare si compiaccia che gli altri correndo affannosi dietro lui lo credessero smarrito, mentr'egli più che mai si è confitto in un punto. Così e con questi modi ebbe origine il carme su i sepolcri, non saprei se più sublime per l'originalità dello scopo, o per la miracolosa contestura de' versi; che basterebbe solo all'immortalità del suo nome, se non si fosse con altre opere stupende acquistato il fatale privilegio di vivere nel futuro!

Se si dovesse apporre un nome al secolo decimottavo sarebbe quello di Alfieri. Ei trovò l'Italia non solo povera di tragedie, ma screditata. I francesi menavano vanto per quattro sommi tragici, deridevano gli sforzi degl'italiani, e la loro dappocaggine, e speculavano le cagioni onde spiegarne il fenomeno. L'Ifigenia di Racine era creduta il portento dell'arte, e i più grandi ingegni le s'inchinavano riverenti. Voltaire soltanto profetizzava, che la lingua italiana era più atta

della francese alla tragedia, che verrebbe il giorno nel quale gl' italiani occuperebbero il posto destinato loro dalla natura, che rimanevasi vuoto soltanto aspettandosi l'Uomo. Di quando in quando pare che l'Italia si riposi esausta di vitalità, sono tanti i prodigi da lei concepiti, che si teme essersi in essa consumata la virtù creatrice. Se non che ad un tratto sorge dal suo seno una mente, che riattaccandosi alle altre intelligenze che la precessero, segna i progressi dell' umano intelletto; simile ai suoi vulcani che mentre credonsi estinti, si preparano a nuove e terribili eruzioni!

Alfieri bandì dalla tragedia i personaggi oziosi, che sotto nomi di confidenti doveano a diritto, e a torto, strappare dall'altrui petto i secreti che da tempi immemorabili vi giaceano sepolti, solo per farne partecipe il pubblico; gli scrittori drammatici che lo precessero non sapeano in qual modo si potesse sviluppare un carattere, mettendosi in azione. Creò il linguaggio delle passioni, linguaggio breve, interrotto, convulso, sostituendo spesso un sol verso, una parola, alle lunghe dicerie di che sono ridondanti le opere degli altri tragici: leggete dopo Alfieri le tragedie francesi, e tranne pochissime, e fra queste la Zaira e il Macometto, vi parranno spesso declamate omelie. Agl' inutili e vuoti dialoghi sostituiva il moto incessante dell'azione da cui

soltanto deriva il terrore, e la compassione. Così di sublimità in sublimità si estolle a tale altezza, ove l'attinge soltanto l'adorazione degli uomini!

Se qualcuno desiasse in Alfieri la schietta imitazione della natura non la troverebbe per certo; d'altronde nessuna creazione potrebbe mai trovarsi identica alle cose create. Si cercava da pertutto la bellezza che l'Urbinate si proponeva a modello; ma l'idea di quel modello bruciava secretamente, come il fuoco di Vesta, dentro l'anima sua. Alfieri non dipinge gli uomini quali potrebbero essere senza rinunziare all'indole nativa; non è concesso a chicchessia di pensare, agire, esprimersi, come fanno i personaggi da lui risuscitati; ma quei pensieri, quelle azioni, quelle parole appena delineate innalzano lo spirito umano, e lo lusingano in modo da credersi atto e capace di sì straordinarî poteri. Così sarà sempre in tutte le arti belle.

Lo spirito di quel grande esalava sul cominciare del secolo decimonono, però visse e compì il monumento della sua, e della gloria italiana nel secolo che precesse; il secolo decimonono ne ereditò soltanto il cadavere e la fama: ci spetterebbe di diritto l'utilità che si ritrae dagli splendidi esempî, se l'Italia non l'avesse rinnegata vilmente!

A conoscere ove ci troviamo ho richiamato alla memoria quel che si è fatto dagl'italiani

nella poesia, persuaso che non ci sarà lecito progredire se non partendoci dall'ultimo termine segnato da'nostri predecessori; conosco che l'Italia vanta migliaia di poeti, ho parlato soltanto di coloro che segnano un'epoca brillante nella storia dell'arte. Pria però che mi permetta talune osservazioni sul secol nostro è mestieri volgerci indietro ancora un istante.

Gli scrittori che fiorirono nel secolo decimottavo sposarono in grado eminente l'ardimento, e il gusto. È una meraviglia come Alfieri, Foscolo, Parini, che tentarono tutto, non macchiassero mai i loro scritti di concetti falsi, o immagini sguaiate; mentre il Petrarca certo meno intraprendente di Alfieri qualche volta se ne rese colpevole. Ho detto ciò affinchè non si ascriva a'loro eccessi la timidezza di molti scrittori d'oggidì. L'Arcadia fu necessità, fu anche un bene, perchè si cessò dal male; non potrebbero giovarsi della stessa discolpa taluni de' nostri contemporanei, che vogliono tornarla in vita sotto forme più ammalianti.

I tre celebri secoli di cui si è parlato si somigliano fra di loro in ciò soltanto, che portano tutti scolpiti in fronte i caratteri che danno fisonomia all'ingegno italiano. In tutti i nostri sommi scrittori vi ha un modo di concepire, e di esprimersi con estrema evidenza, le immagini sono in

tutti soavemente severe, da tutti se la natura non si propone ad esempio, si modella in sì fatta guisa da raffigurarsi sotto la forma ideale. Il trecento è più ardito, più splendido il cinquecento di magnificenza, il secolo decimottavo più filosofico di tutti; ma fate che gl'ingegni si traslocassero da un secolo all'altro, e allora Dante sarebbe stato Alfieri del secolo decimottavo, e viceversa: in ogni letteratura originale non vi ha, nè vi potrebbe essere che unità di pensiero.

Benedetti i nomi di Alfieri, di Parini, di Foscolo, che sollevarono il ministero delle lettere a grado di sacerdozio! Fa vergogna e dolore che anche il divino Torquato, martire del suo genio, pagava un tributo di stolte adulazioni a' potenti che lo schernivano; e muovono a nausea i versi incantevoli dell'Ariosto, che estollono a cielo la pudicizia di Lucrezia Borgia!

Parini e Foscolo lottarono con la fame, vissero, e morirono incontaminati; Alfieri si svincolò dagli agi come da catena di obbrobrio! Così con nuovo e stupendo esempio l'Italia mostrava a tutte le genti che gl'ingegni non si pascono di quelle protezioni, che devono scontarsi a misura d'infamia, nè si nobilitano col favore de' magnati; ma vivono dell'estro delle proprie passioni, che mentre li corrode, sa renderli ei solo immortali!

Si è molto disputato sul cominciare del secol

nostro delle letterature classica, e romantica: ma come avviene in tutte le quistioni che assumono sembianze metafisiche, si è sprecato miseramente il tempo, finchè i fautori delle due scuole, abusando della loro divisa, si ruppero in eccessi. I devoti de' classici non videro fra i Greci e i Romani che le epoche di Pericle, e di Augusto; il secolo decimoterzo, e l'età de' Medici nella moderna Italia: così composero l'eterno Areopago. Ogni idea, ed ogni locuzione non desunta da' libri de' legislatori del gusto si tenne come spuria, e indegna della vita civile; si vollero anche adottare i nomi mitologici, che perderono ogni valore da che le antiche credenze giacquero sepolte, e si consumarono coi cranî degli antichi: palbabile esempio, chè nel moto continuo dell' universo, la mente umana dee svolgersi incessante, e precorrendo dominare la distruzione!

I romantici, lusingandosi che ogni novità importi progresso, immutarono e sconvolsero tutto: nacque da ciò una deplorabile anarchia. Gl' ingegni credendosi esenti dalle leggi inesorabili della mente umana che ideando profondamente pare si schianti, per gli sforzi che dura quando addentra e vivifica le idee; abborrendo da tal martirio, bandirono la longanimità delle meditazioni, come una schiavitù, e vi si ribellarono: così nacquero i tanti aborti di monstruosa figu-

ra, di cui non se ne comprende l'indole da nessuno, e meno di tutti da coloro stessi che li hanno procreati.

Chi volle bandita dalla moderna letteratura la mitologia, opinò sennatamente. Gli antichi popolarono il mondo delle loro deità, perchè quegli idoli vivevano nelle loro costumanze, e dominavano con prestigio le fantasie. Se le vergini innamorate ripetevano sommessamente il nome di Venere, s' inchinavano a' suoi altari palpitanti, e comprese da terrore, le loro preghiere erano conformi agl'inni de' poeti per la trepidanza dell'affetto, e talvolta ripetendoli sfogavano le loro emozioni, co' melodiosi suoni di quelle ispirate parole. Rovesciato l' altare, si ritenne stoltamente l' uso del sacrifizio; profferendosi da' moderni scrittori il nome della madre d'amore, si è fatto uso d'una parola che non ha più senso comune, e invece de' vivi si è scritto pe' morti! Sfortunatamente anche i romantici peccarono di anacronismo; invaghiti del medio evo, e delle superstizioni che lo martoriavano, a noi viventi del secolo decimonono parlarono d'incantesimi, e di apparizioni di fantasmi. L'Ariosto e il Tasso, immaginando selve e castelli desolati dagli spiriti maligni, dipinsero l'epoca in cui vissero; e mentre noi ammiriamo soltanto ne' loro terribili quadri la magia dello stile, i loro contemporanei doveano raccapricciare

allo spettacolo di quelle scene infernali, e di quando in quando desistere, e deporre il libro con mani tremanti! Dante stesso creò cielo ed inferno, ispirandosi non mai nella mitologia, ma nella virtù della uostra religione: gli angioli e i demoni da lui evocati s'incarnarono nelle sue passioni! Questa mania retrograda è frutto cresciuto oltremonte, ingoiato avidamente dagl'italiani d'oggidì, che veraci figli di Eva, abbandonano l'Eden, per satollarsi dell'albero vietato!

In tutte le opere umane vi ha una parte più caduca delle altre, e suole attingersi dal secolo che le produce. Sia che le idee dominanti influiscano più o meno in tutti gl'intelletti, e gravino come l'aria su tutte le teste, senza che se ne avverta il peso; sia che gli scrittori non contenti del plauso de'posteri, anelando le acclamazioni de'contemporanei, sacrifichino l'ardimento del pensiero per renderlo intelligibile alle moltitudini; sia che per quanto una mente sorpassi le altre, non potrà mai comprendere in se sola lo sviluppo di tutte le possibili intelligenze; fatto sta, che la posterità domina sempre il passato come da punto più eminente. Di ciò è inutile lagnarci come di tutte le altre necessità; ma che si debbano innestare nelle nostre creazioni, insieme col palpito della vita, delle membra già cancrenose, pare che sappia di mattezza: che se gl'italiani dell'otto-

cento evitarono in parte tali sconci, e resero la poesia sorella primogenita della filosofia: non so come i delirî « delle cene de' morti; de' fantasmi notturni, e de' vampiri » possano consentirsi dalla ragione, e come si speri educare gl'intelletti volendoli rimbambiti!

L'Inghilterra, la Germania e la Francia in questi tempi si disputano l'impero delle idee, e pare che la Francia sia stata vinta nella lotta, contenta che taluni popoli comprino da lei, quello che dagli altri essa acquista e manipola. Mentre in Germania si deridono tutte le speculazioni non attinte dalla filosofia ivi dominante, sublime forse, ma spesso incomprensibile per noi italiani, che non viviamo di visioni, ma scrutinando le leggi vere e palpabili dell'umanità, le dirizziamo al miglioramento della razza umana; in Francia tale filosofia si mette in corso perenne. Il codice stesso di Napoleone, che tanto ha migliorato i destini del mondo, perchè informato dalle leggi romane, fonte unica ed eterna di sapienza civile, dagli Alemanni si crede opera frivola; ma tutti i metafisici, e giusnaturalisti della Germania posti in fascio non sapranno mai ideare un concepimento che valga un sol libro delle Pandette. La scuola scozzese ha trovato un interprete, ed un chiosatore in uno degli uomini eminenti della Francia, e mercè i di lui scritti si è resa dominante.

La poesia ebbe ultimamente due gent in Inghilterra, verso cui si rivolsero tutti gli occhi; se non che mentre la potenza fulminea di Byron rende interessanti anche le foggie sue strane; in Francia generarono sfrenatezze. E se le grazie di una musa schiettamente selvatica e originale, abbellirono i racconti dell'oste scozzese e della vivandiera, imitate parvero melensaggini da trivio.

Il dramma e il romanzo in Francia sono i due generi in moda: rimescolando le opere di Byron e di Shakespeare si è prefisso un tipo che serve a tutti di conio. Le unità di luogo, di tempo, di azione, sono proscritte come massime di rancida dottrina, non si bada più alla verosomiglianza, nè all'ordine consueto entro cui si sviluppano gli accidenti umani, purchè ad un tratto scoppino i colpi di pugnale e di scure; si è finalmente articolato un linguaggio zeppo d'iperboli, di bisticci e di metafore arrabbiate; e questa si è gridata l'opera della redenzione letteraria! Tutto ciò si è fatto da un potente ingegno; ma che importa cio? Anche il Marini fu privilegiato dalla natura de'doni dell'immaginazione, e le donne italiane lo idolatrarono in vita, e appesero voti alle sue immagini; non per questo egli non si rese colpevole delle profanazioni che da lui, e per lui si commisero nel santuario delle lettere!

Aristotile non era uomo da lasciarsi illudere

in modo da supporre una legge, ove non esisteva altro che il capriccio degli scrittori antecedenti. Le unità di luogo, di tempo, e di azione poggiano sopra un'idea fondamentale dell'arte drammatica. Perchè un'azione commuova, è mestieri vi si creda; la credenza non è opera della volontà, ma della persuasione, la quale non si potrebbe ottener mai su fatti stimati impossibili. Gli spettatori in teatro giudicano della verosomiglianza dei caratteri, e delle azioni che loro difilano innanzi, senza avvedersene; se l'abile scrittore si nasconde in modo, che resti soltanto visibile l'ideata persona, allora l'illusione è compiuta, altrimenti bisogna che se ne disperi. Balzandosi da un punto ad un altro a distanza di migliaja di miglia, svolgendo in due ore avvenimenti che occuparono mezzo un secolo senza concentrarli, e dividendo l'attenzione su cento accidenti diversi, non legati fra loro, anche i meno veggenti accortisi dell'inganno invece d'illudersi, s'indispettiscono. Che se a taluno sembra, che le tre regole sieno concepite entro termini troppo angusti, e che perciò sanno di dogma, direi, modificatele sulla legge della verosomiglianza: che se poi furono comprese in una formola, lo è stato soltanto perchè questo è il destino di tutte le leggi, che per renderle venerabili se ne segnano i limiti e la potenza: se poi si supponga che

inceppino il genio, dirò a tutti: leggete le opere di Goldoni e di Alfieri, e tacete!

A' tempi della rivoluzione francese gli spiriti, presi da vertigine, turbarono tutti gli ordini; vi furono prosatori e poeti miscredenti: dopo si venne ad altra scuola; ma siccome non fu suscitata da potenti passioni non produsse miracoli. Chi sa di qual fiamma brucino i libri della Bibbia, dettati da tutte le potenze del cuore dirette al Dio d' Israello, trova sbiaditi e melensi i versi che si partono dall' estenuata immaginazione di profani scrittori. In Italia ove non furono gli eccessi, non sarebbe mestieri del rimedio, se non si volesse ad ogni modo che la nostra letteratura s' innesti sulla francese. E tanto si è creduto a questo bisogno, da voler bandite dagli scritti le passioni effervescenti.

Non so capire cosa intendesi per uomo, quando si vorrebbe denudato di affetti; le passioni, come il sangue, lo vivificano; se le togliete di mezzo vi resterà fra le mani uno scheletro! Gli scrittori sanno quanto loro costi la facoltà di strappare le lacrime altrui, e come a forza di scrutinare il proprio cuore esulcerato, vi si attingano pensieri od immagini terribili; ma rilegate le passioni dentro una ghiacciaja, e fate che non possano estollervi la fantasia sino al punto d' immedesimarsi nelle altrui virtù, ed anche negli altrui

delitti, senza imbrattarsene, ed allora non solo la poesia, ma tutte le arti belle saranno perdute, e il gelo della morte si travaserà nella vita! Che se vi ha una parte immortale negli scritti, è quella appunto che deriva dalle passioni, perpetuo retaggio dell'umanità. Le scene affettuose tra Ettore e Andromaca, e le compassionevoli tra Andromaca ed Astianatte, le crudeli vicende dell'innamorata Didone, e i celesti affetti di Niso ed Eurialo, non periranno giammai per quanto duri la terra; poichè in tutte le epoche, e presso tutti i popoli, l'amore di padre, di marito, di figlio e di amico hanno senso e linguaggio: e i versi di Omero e di Virgilio, potrebbero ora ripetersi col pianto sugli occhi dalla sfortunata che ha perduto l'oggetto dell'amor suo, o la creatura delle sue viscere!

Ma la nostra è un'età scientifica, anzichè poetica, si grida da molti; l'umanità ha le sue vicissitudini: ne'tempi primitivi e verginali quando l'immaginazione è rigogliosa, e il cuore non adulterato ancora dall'esperienza, si carezzano le illusioni, e i sogni dorati della fantasia colorano il cielo; ora però che si ama in tutto l'analisi, si calcola tutto; ora la smania della celebrità del nome disgiunta dalla voglia di arricchirsi si appella frenesia, anzi l'ingegno si compra e vende come una delle tante derrate che gremiscono il

mercato; ora si scompongono le fibre del cuore, e se ne contano le arterie, anzichè consultarne i palpiti e i sussulti; oggi il volo dell' immaginazione si è convertito nel moto del vapore! Sia pure! Credo che la colpa spetti in parte al secolo, in parte agli scrittori. Finchè la poesia continuerà a stemprarsi in moine cinguettando vuote parole, la nausea del secolo è ben giusta: ma fate che assuma sembianze dignitose e profetiche, fate che, investigando i bisogni della società, ne additi i rimedi con l' istinto dell' ispirazione, pria che le scienze ne dimostrino l' utilità a forza di calcoli: fate che in ogni immagine si chiudesse un pensiero, in ogni pensiero una massima di sapienza, fate che la morale svestendosi delle forme austere, parli un linguaggio di amore, che si rincalorisca nelle passioni, purificandole; fate in somma che si trasfonda il cielo nella terra, ed allora la poesia darà forma intellettuale a questo secolo speculativo; e ne compirà la redenzione!

Quando alcuno dice che il regno della poesia è finito, non gli credete! Finchè l' aria profumata dall' alito de' fiori stenderà sulle nostre teste l' iride del suo manto, e le onde lambiranno le nostre spiagge con placidi susurri, riflettendo la luna in una striscia di luce riverberata, e gli occhi delle nostre donne si volgeranno su i nostri

soavemente languidi, scintillando a un tratto infiammati da cocente desio, tutte le nostre idee saranno comprese dall' estro! E perchè non si crede poetica l' età stessa che vide nascere e morire l' angiolo Bellini, sulla cui arpa ogni suono ritraeva un' immagine celeste, quasi l' anima del Petrarca si fosse trasfusa nella sua, tenera e malinconica come in quell' ora che mormorando il nome di Laura, pareagli che il di lei fiato alitasse sulle sue labbra!

Si cominci dunque la nuova missione, e si cessi dalle inezie: gli ottocentisti peccarono di utopia: l' esperienza de' destini umani ci ha resi più cauti, si vuole migliorata la società non a forza di oziose teorie, ma di utili esempi. Si esamini l' origine d' ogni male, e se ne procuri la medicina; depongano gli scrittori la fatua credenza, che la poesia debba soltanto procurarci diletto; ai giorni nostri il diletto si desume dall' utile, non vi ha lodevole speculazione che non miri ad uno scopo: e quale più nobile pensiero di garentirci dalla corruttela, dimostrando che la depravazione del cuore non debba chiamarsi civiltà, ma feroce barbarie!

L' Italia si gloria a buon dritto ai dì nostri de' *Promessi Sposi*, delle novelle del Grossi, de' versi e degli spiriti nobili del tragico Niccolini; ma non si è progredito nella linea segnataci

dal secolo che ci precesse. I *Promessi Sposi* sarebbero un' opera perfetta per la verità e schiettezza dei caratteri, e gli spontanei dialoghi, e la venustà della lingua, e pel calore della poesia: se non che le lunghe digressioni nuocciono spesso all' interesse del dramma, ed ognuno si ricorda fra tanta soavità di colorito, che le prime linee originali di tal genere di letteratura furono tracciate fuori d' Italia, e si prendono a prestito. Il Grossi con le sue vergini morenti elice dagli occhi un pianto dirotto; Iddio gli suscita nell' anima la compassione e l' amore; ma pare che ei non badi a' bisogni del genere umano nel secol nostro, contento solo d' ingentilirgli il cuore. Dopo Alfieri, i tragici dovrebbero giovarsi di altri elementi, che non furono i suoi: chi va per la stessa via da lui precorsa si sgomenti al confronto: ma chi sa quanti secoli ci vogliono ancora, pria che si tenti e compia nella tragedia un ordine nuovo d' idee!

Noi Siciliani, siamo da tutti calunniati di barbarie; e pure la nostra storia civile potrebbe mostrarci anzichè barbari, sconosciuti. I nomi di Gregorio, Scinà, Meli, Bellini dovrebbero collocarci fra le civili e colte nazioni; ciò sia detto per gli altri: ma per noi questa taccia sia stimolo a generose intraprese; i Tebani dagli altri Greci erano tenuti imbecilli; vennero i tempi di Pelopida ed Epaminonda, ed allora, ma allora soltanto fu vendicato l' oltraggio!

I MISTERI DELL' ANIMA

. . . . . . Vidi calumnias, quæ sub sole geruntur, et lacrimas innocentium, et neminem consolatorem: nec posse resistere eorum violentiæ, cunctorum auxilio destitutos. Et laudavi magis mortuos quam viventes; et feliciorem utroque judicavi, qui necdum natus est, nec vidit mala, quæ sub sole fiunt.

Ecclesiastes Caput. IV.

ALLA SUA OTTIMA AMICA

ROSINA MUZIO-SALVO

OFFRÈ L'AUTORE

I MISTERI DELL'ANIMA

PARTE PRIMA

S'affatican gli sguardi in sulla volta
Dell'azzurro del ciel; limpida sfera,
Conforto sol dell'anima, travolta
Qui sulla terra, a viver prigioniera;
Tranne che in grembo dello spazio accolta
Brilli della natia luce primiera:
Di là si slancia smanïosa, e vuole
Signoreggiar con le sue fiamme il sole.

Talor quando declina il giorno e muore,
Sorge la luna e vien sull'emispero,
S'affisa in essa, e parla a lei d'amore,
Deponendo fra i suoi raggi il pensiero;
Se dall'angoscia è vinta, o dal furore,
La sveste d'ogni lume, e muta in fero
Teschio la faccia bianca; da quegli occhi
Incavati, le par sangue trabocchi!

Si rivolge al passato, e non rinviene
Nella trascorsa età altro che vuota
Ombra tetra gigante; ella contiene
La piena del dolor livida immota:
Mentre all'eternità serba le pene,
Consuma ogni mortal gioia rimota,
E pria che evochi qualche idea felice,
A mutarla in velen la maledice!

L'illusa fantasia richiama i sogni
De' puerili garruli trastulli,
Quand'erano per lei soli bisogni
Piccoli arredi e vezzi da fanciulli,
E tripudì innocenti e scemi, ed ogni
Lieve cosa che dia moto che frulli
Per le incomposte chiome, e le vezzose
Agili svelte membra e flessuose.

Scorda così gli sdegni brevi e l'ira,
Le fraudate speranze allor che il core
Con le vergini sue fibre respira
L'aura, la luce, l'alito d'un fiore:
Ma spesso in sè le piega e le ritira,
Che sensibili son troppo al dolore;
Ora gli affanni cadono in oblio,
E d'un fallace ben resta il desio!

Così nella memoria il duol trascorso
Si ricompone in abito di lutto,
Ricominciando il natural suo corso
Da quel germoglio che parea distrutto;
E l'esultanza, a guisa di rimorso,
Risuscita, scomposto il viso e brutto
De' capricci del tempo; il ben ch'ei fuga
Pria che s'annulli il segna d'una ruga!

Misterïoso incomprensibil Niente,
Che a Dio ministro solo in Dio t'intendi,
Senza origine eterno, a guisa d'ente
Tu le forme possibili comprendi,
E le mortali cose appena spente
Come propria conquista in te riprendi;
Che senza potestà, senza attributi,
Tutto il creato generi e trasmuti:

Rendi all'umana razza i giorni lievi
Simboleggianti in terra il paradiso,
Quegl'istanti incompresi esili e brevi,
Che l'innocenza infiora d'un sorriso;
Troppo beati innanzi i feri e grevi
Tempi, che dall'amore il cor conquiso
S'agita, smania, e quasi viva eterno
Dentro se stesso suscita l'inferno!

Una celeste ebbrezza i sensi invade
Arcanamente, e tal virtù gl'infonde
Da schiudersi al poter della beltade,
Come a' raggi del sole apronsi l'onde;
La terra al ciel si mesce, e persuade
Gli occhi illusi che in esso si trasfonde;
Mentre commisti l'un con l'altro sono,
L'anima umana vi s'asside in trono.

Dall'estasi compresa altro non vede,
Non sente altro che vita; in un concento
Di speranze profetico e di fede
Prorompe in ogni moto, ad ogni accento;
Agogna esser felice un'ora . . . e crede
Che a lei ne sia probabile l'evento . . .
Misera troppo e credula, se ignora
Che invano sempre inseguirà quell'ora! . . .

Ma non è tempo ancora . . . il dolce riso
Dell'amata, i soavi occhi, la voce . . .
D'un angiolo la voce . . . e l'indeciso
Sguardo alitante in favellar precoce,
E quel pudor che le balena in viso
Roseo, del molle sen l'ansia veloce,
Il fremito d'un bacio ebbro ed anelo . . .
D'un solo bacio. . . ah! . . . non è questo il cielo? . . .

È l'abisso de' cieli! . . È la profonda
Vacuità, che finge e segna il giro
Dell'orizzonte, e par che si confonda
Col vivido dell'etere zaffiro:
A quei che incede tanto si sprofonda
Quanto vi tende ansante di respiro,
Finchè posi in un punto egro sfinito . . .
E comincia di là cerchio infinito! . . .

Inebbrianti baci, eterna impronta
Sulle labbra segnata, eterno amore
Si mentisce da voi . . . da voi! . . . nè l'onta
Può cancellarvi d'un tradito core!
Nè comprimervi in bocca ad altro monta,
Che a risvegliarne il senso del dolore,
Ah! prepotente assai, più dell'antica
Dolcezza, ch'ora il duol sveglia e nutrica!

Nè delle insonni notti a mezzo il verno
Giova la brezza gelida, nè giova
Il proprio fiato a ritemprar l'interno
Ribollimento, che il furor rinnova!
Se li convelle mai riso di scherno,
Infernal certo e necessaria prova,
Avvampano più acuti e laceranti
Sulle pallide . . . ahimè . . . labbra tremanti!

Beatitudin vera . . . oh gaudio! . . . E come
Due spiriti che furo in un confusi,
Che prestavansi, insiem miste le chiome,
L'alito, e negli sguardi eran trasfusi;
Memori sempre a ricambiarsi un nome,
Che se diverso si credean delusi;
Mai sulla terra . . . mai! . . . S'incontreranno?
O sol pèr vergognarsi . . . ahi! . . disinganno!

Fosser ambo codardi e vili almeno . . .
Esfiorati a vicenda, il proprio lezzo
Riverberasser nell'amplesso osceno,
Quasi compresi da febbril ribrezzo!
Pari la nausea in ambo, nell'un seno
Si coverìa, come dell' altro in mezzo,
Ira, dispetto, e pentimento ingrato . . .
La pena allor saria pari al peccato!

Ma non così quando una fiamma spenta,
L'altra riarde di quel foco estinto,
Nè perchè avvampi, a ridestarla intenta,
Vi pone un raggio che non sia respinto:
Allor fia che tra sè bruci cruenta,
Sepolta entro funereo labirinto,
Ove la luce tremula rischiara
Silenzïosa una composta bara!

Gelosa ambascia . . . misero quel petto
Che la comprese, e si sentì sdrucire
Dalla punta crudel d'uno stiletto,
Che mordè il core e non lo fa perire;
Finchè gli accordi pure in lui ricetto
Come guaina, e là resti a ferire,
Tanto che renda logore e piagate
Le più nascoste fibre e dilicate!

Sfortunato colui che in sulla faccia
Sentesi sventolar de' capei l'onda
Della donna infedele, e fra le braccia
Osa raccorla mesta e tremebonda:
Interrogata in atto di minaccia
Sol co' singhiozzi par che gli risponda,
Fin ch' ei vinto dall' impeto ferale
Non le immerga nel sen tutto un pugnale! . . .

E pensa allora a' figli . . . e n' ode il pianto
Della morente mistosi alle grida . . .
Ora vorrebbe al cor stringerli . . . intanto
Vi stende su la mano empia omicida,
E la raccoglie a se . . . chè a lor d'accanto
Si crede atto a mutarsi in parricida,
Chè la colpa di lei versa il sospetto
De' figli suoi sull' innocente aspetto! . . .

Ma poi li benedice . . . e mentre fuma
Il materno cadavere, solenne
L'arcano sacrifizio si consuma
A memoria degli orfani perenne! . . .
Verrà dì che la mente in lor desuma
La desolante idea di quel che avvenne,
E quando torna a benedirli il padre . . .
Credon li deggia maledir la madre! . . .

Pure . . . vivono esenti da vergogna . . .
Che si pensa alla colpa, alla vendetta
Insiem, dal popol uso alla rampogna
Se infamia mai ne' padri fu concetta!
Stolta coscienza in forma di menzogna,
Nè val che sia dalla ragion disdetta:
Non s'erge simulacro in petti umani,
Che di lutto non s'empia e si profani!

La virtù stessa, angelica parola,
Si trasmuta in tiranno, e spesso in dono
Offresi umano sangue a lei, che sola
Perseguita la colpa col perdono;
E aborre ogni vendetta, e si consola
Se lacrime al suo nume offerte sono,
Che si versin sul cor degl' infelici
Non sterili, ma miste a' benefici.

La petulante fantasia l' abbiglia
Di scellerati modi ed insolenti,
In soglio osa locarla, e sulle ciglia
Le pone aurate bende e fregi ingenti;
Per sì vili lascivie s' assomiglia
A meretrice, a cui porgon le genti
Prima di baci stolido tributo,
Poi di nausea mal doma, e di rifiuto!

Che si lisci la colpa e s' imbelletti
Perchè del viso osceno asconda il guasto;
Una serena fronte è per gli eletti
L' unico degno e necessario fasto:
Negli sguardi, ne' liberi concetti,
Ci piaccia di svelar l' animo casto
Di viltà, di bassezza, e di rossore . . .
A' cieli il sole, all' uom basta l' onore!

Demoni della terra alzate pure
Le piramidi eccelse, in sulle vette
Dell' alpi ergete smisurate alture,
Monumenti di stragi e di vendette;
Sebben fonte di morti e di torture,
Le vostre facultadi insiem ristrette,
Giammai co' loro portamenti folli,
Faran che un fiero spirito si crolli!

Ei non l'ascolta... unica volta certo
Che non posan concordi in un intento;
Ma se il foco dell'un giace coverto,
Nol consuma con men aspro tormento:
Lo rende solo l' amicizia esperto,
Che non trema per sè mai di spavento:
Il pensier che sul capo amato pende
Il dispotismo, provvido lo rende!

E l' istinto profetico si adempie!
Nell' avvenire il cor legge soltanto!
Lo sconsigliato giovane fra l' empie
Prigioni geme, e si consuma in pianto!
Ei non teme la morte . . . e sa che s' empie
Di vergogna, chi porge ad altri il vanto
Che a lacrimar ne spinga per terrore . . .
Ei piange sole lacrime d' amore!

Un amplesso a' suoi figli, alla consorte,
L' estremo amplesso porgergli desia!
Essi son lungi, e l' inimica sorte
Questa gioia gli nega all' agonìa!
Onde co' voti accelera la morte,
E chiede e vuol che presto gli si dia . . .
Pitia colpevol sei di scarsa fede!
L' amico tuo questo desio prevede!

Va, corri, e riedi . . . eccoti un giorno . . . ostaggio
Damon per te rimane; e bada . . . bada
Non ritardar d' un' ora il tuo viaggio . . .
Mira come su lui pende una spada
Fulminante . . . la spada del servaggio . . .
Sorreggila col capo onde non cada
Dell' amico sul capo! . . Ei giunge ansante
Fra i suoi, li abbraccia, e involasi all' istante!

Inseguìto dall' ululo e le grida
Della moglie e de' figli, non si volta!
Pargli che lo chiamassero omicida,
Quando chiedon baciarlo un' altra volta! . . .
Sosta un momento pria che si decida . . .
Indietreggia . . . poi balza . . . e non ascolta
Che del dover la voce . . . e i figli? . . . A loro
La paterna virtù lascia un tesoro! . . .

Scorso è il giorno e non giunge . . . in sulla piazza
Il tiranno si loca e ride . . . ride . . .
Dell' infelice confidenza e pazza,
Di che nel mondo esempio egli non vide!
Calunnii iniquo tu l' umana razza . . .
Essa è vile . . . sì vil che non t' uccide! . . .
Ma v' è qualche immortal spirito fiero . . .
Miserabil per te ecco un mistero! . . .

Spunta in mezzo alla folla il prigioniero
Serenamente placido nel viso;
I grandi occhi scintillano il pensiero
Dell' olocausto, e i labbri apre al sorriso:
Lieve qual nube a' piè pargli il sentiero
Che lo conduce al palco, e l' improvviso
Turbamento che il prende, onde s' affretta,
È non giunga l' amico . . . egli l' aspetta!

E sa che tornerebbe, e non desia
Altro che al suo cadavere si prostri,
E l' abbracci e il raccolga in sulla via
Per liberarlo dagli umani mostri:
Sconsigliata speranza . . . ah! no . . . non fia
Che giacciano divisi i nomi vostri:
In morte e in vita, in vita e in morte insieme . . .
Santa e degna di voi questa è la speme! . .

Per voi ogni minuto eterno dura,
Vi gravita sul capo e vi tormenta!
L' uno che la malìa della sventura
Non lo renda colpevole paventa,
E perseguito vien dalla paura
Di rimanersi in vita, e l' altro stenta
A frenar l' ira, ad ogni lieve inciampo,
Che gli tardi il morir, vero suo scampo!

Il manigoldo erge la scure lento
Dal miserando caso impietosito;
Damon l' incita e spinge, in quel momento
Solenne dell' indugio indispettito:
Indi s' inchina . . . un grido di spavento
S' ode da lungi atroce . . . sbalordito
Si sofferma il carnefice, sogguata
Il tiranno, e rattien la scure alzata!

Non si crolla la vittima, soggetta
Al palco sta, dalla codarda mano
Silenzïosamente il colpo aspetta! . . ,
« Eccomi pronto . . . fermati inumano . . .
Son io Pitia . . . ed a me la benedetta
Morte si dee . . . non l' ho sperato invano! »
« No . . . non l' avrebbe certo il ciel permesso
Fratello mio . . . sì scellerato eccesso! »

« È tardi Pitia mio » Tardi? . . . Che dici? . . .
Damon . . . tu dunque più non mi comprendi? . . .
Che! . . . Del fratel non scerni le infelici
Sembianze, o presto d' obbliarle intendi? . . .
Vien qui . . . ch' io spiri un po' l' aure felici
Della tua bocca . . . Or più non mi contendi
Il morire? . . . Damon . . . fratello amato . . .
Vorresti tu crudel rendermi ingrato! . . .

Vorresti ch' io ti sopravviva e senta
E vegga il sangue tuo schizzarmi in faccia? . . .
Come sperasti mai che vi consenta
L' amico che ti stringe fra le braccia! . . .
Senti fratello mio, più mi spaventa
Questa inumana e orribile minaccia,
Che il carnefice . . ! e là quel miserando
Che non ama . . . e che vive ognor tremando! . . . »

« No Pitia mio, non credermi sì vile
Ch' io brami e possa gareggiar di zelo
Con la parte più cara e più gentile
Di quest' anima . . . il sa, lo vede il cielo! . . .
Vorrei da questa regïon servile
Teco involarmi . . . questo solo anelo! . . .
Ma i figli tuoi? . . . Perchè mi sforzi a tanto? . . .
Abbandonar non dei . . . cedi al mio pianto! . . . »

« Sì . . . sì . . . baciami . . . e piangi . . . ecco il conforto
A me dovuto . . . il pianto . . . e il tuo perdono,
Se questo corpo estenuato e smorto
Mal si resse de' figli all' abbandono
Ritardando il viaggio . . . ah! non son morto
Per loro, se tu vivi . . . io . . . te li dono . . .
Ripeton essi insieme il nome mio
Misto col nome tuo . . . con quel di Dio! . . . »

« Vivete ambo vivete, illustre gara
Compieste, ognun di voi di premio è degno:
Io vi perdono, e a rendervi più cara
La vita, v' offro l' amicizia in pegno. »
Taci imbecille! Il Ciel che li rischiara
Li comprende . . . nè puoi tu col tuo regno
Altro comprarti che venali affetti . . .
Non profanar le gioie degli eletti! . .

Se nella loro povertà sdegnosa
Ricorderanno i tuoi dorati fregi,
La corona, la turba ossequïosa
Di che tu ognora ti compiaci e pregi . . .
Compiangerti sapranno . . . e l' amorosa
Coppia che vive di pensieri egregi
Dirà: quell' uomo a cui tutto si lice
Regna e non ha un amico . . . oh! . . . l'infelice! . .

PARTE TERZA

Della forza il prestigio e l' assoluta
Feroce volontà dominatrice,
A suo capriccio gli uomini trasmuta,
S' estima per l' altrui viltà felice;
Onnipotenza debole e diruta,
Che dal flagel della giustizia ultrice
Sbranata a morte, e priva d' ogni affetto,
Vive d' ansia, di sangue e di sospetto!

Sulle menti degli altri si dilata
Come sguardo di tigre e le affascina;
S' insinua fra le smunte fronti, e guata,
Se distinguer non sa spesso indovina:
Fonde insieme così la svarïata
Intelligenza umana e l' avvicina
All' istinto brutale; a cui la fame,
Del castigo il terror spingon le brame!

Onde l' idra guidar dell' uman gregge,
Che sotto il giogo correggea l' Impero,
De' sospetti creò l' infame legge,
E sospetto era in esso ogni pensiero:
Fu rea la dignità, perchè sorregge
Lo spirito restivo all' adultero
Della potenza . . . e rea la viltà stessa
Per esser troppo vil, troppo dimessa!

A vincer la terribile paura
All' impotente autorità consorte,
Tiberio si bruttò d' ogni sozzura,
Dell' infamia comun rendeasi forte:
Poichè caduco e debil per natura,
Si sentiva immortal nel dar la morte . . .
Fra migliaia di teste ei non vedea,
Che vacillanti teschi, e sorridea!

E là dove la vita era più in fiore
E scintillante, ei l' avvizzia col fiato;
Della beltà piaceasi e del pudore
Per deturparle sol lo scellerato!
Di libidine ardeva e di furore
Che somigliasse a lui tutto il creato;
Poichè le rughe inamovibil sono
Dal volto suo, porge i suoi vizj in dono!

Delle vittime umane il grido rotto,
Il singulto letal dell' agonìa
A volontà del despota interrotto,
Sol per gustarne la truce armonìa . . .
Lo spettacol d' un popolo corrotto,
Che gìa ritto cadaver per la via
Dissanguato di forza e di pensiero . . .
Solleticava il core al veglio fero!

Ma gli rodea l' invidia le midolle,
E gli aggrinzava come spugna il viso,
Brutto di spesse lividure e bolle,
Del sangue altrui, del proprio sangue intriso;
Contemplando che sovra la sua folle
Ambizïon sorgeva il nome inviso
Di Germanico, innanzi a cui quel pravo
Gemeva, e si sentia peggio che schiavo!

Era giovin Germanico prestante,
Magnanimo, fidente e nobil core:
Lo amava la consorte, ei n' era amante,
Si riflettea sugli altri il loro amore:
Reprimeva talor la petulante
Baldanza de' guerrieri col terrore
D' un cipiglio . . . le verghe e l' empia scure
Lascian le mani lubriche ed impure!

Le sue virtù, la dolce e mansueta
Indole sua, reserlo a tutti caro,
Parea dono de' cieli, e andava lieta
Roma fra sè di tal prodigio raro:
Se ne sdegnava l' anima inquïeta
Del veglio, che fingea d' esserne ignaro . . .
Spegnerlo decretò . . . mal conoscendo
Che l' uom nato a virtù vive morendo!

Scapigliata una donna e messa a bruno,
Scesa dal mare in sull' ora notturna,
E stenuata dal lungo digiuno,
Dal lungo pianto resa taciturna,
Lascia che a lei mesto si appressi ognuno,
Curva della persona sovra l' urna,
E miri il sacro marmo, a cui la faccia
Porge languida, il bacia, e se l' abbraccia!

Sgorgan due lenti rivoli di pianto
Da' suoi occhi velati, ove la luce
Si frange d' una fiaccola, che accanto
Le si consuma, e in fumo si riduce:
La vaporosa forma atroce schianto
Alla romana maestà produce;
Per quella donna in tal miseria estrema,
Della perduta libertà l' emblema!

Alla vista pietosa, in ululato
Il pubblico silenzio si discioglie;
In un pensier s' uniscono, in un fiato,
Di quelle genti le scomposte voglie;
Guatan fiso la donna, e l' adorato
Marmo, che in sè le benedette spoglie,
E per sempre rinchiude . . . in un momento
Gli ergon d' eterna angoscia monumento!

Pianger, guaire, e tacite ristarsi,
Com' ella pianga, gema, o venga manco;
Ora a rilento, or rapide avanzarsi,
Come sosti, o respinga il debil fianco,
Si mirano le turbe approssimarsi,
E la divina donna, a corpo stanco,
A Roma! . . . Oh! Roma, un dì città de' forti,
Vedi tanto misfatto e lo comporti? . . .

Vedi i tuoi figli generosi, spenti
Da quest' imbelle dall' avido orgoglio;
E la rupe Tarpea più non rammenti?
E ti serbi codarda il Campidoglio?
Poichè non sei più Roma, anche s' annienti
Il tuo nome sul funebre convoglio!
Quel nome tuo, or ti s' addice come
A vecchia sozza di vergine il nome! . . .

Nè la morte a te giova . . . a quest' atroce
Altro succederà peggior tiranno,
E dopo un altro, e sempre più feroce,
Inesorabil più sempre a tuo danno!
Finchè giungi a Neron, che darà voce
Agli altri iniqui ch' appo lui verranno!
Resterà sempre a tutti i mostri guida
L' incestuoso mostro, e parricida!

Il parricidio fu dal ciel permesso,
Della madre a punir certo il delitto,
Che spinse il figlio con infame eccesso,
Ad usurparsi di tiranno il dritto!
Quel che da lei su Roma, fu commesso
Su lei dal suo Nerone, e del trafitto
Suo corpo egli si piacque! . . . anch' essa rise,
Tripudiò . . . quando la patria uccise! . . . .

Ma l' infelice Ottavia a qual destino
Fu serbata da Dio? . . . Dolce, pudica,
Vede un turpe e crudele a se vicino
Lascivire con donna empia impudica . . .
Nè sa lagnarsi, o non ardisce, insino
A rattenersi il pianto e la nemica
Careggiar col sorriso a labbra smunte,
Ad occhi ottenebrati, e mani giunte! . . .

Questa dolcezza in lei colpa si dice,
Perchè frutta all' adultera rossore,
A cui tanta virtù sembra felice,
Anche travolta nel lungo dolore . . .
E la furia infernal dominatrice
Vuol sì dentro imperar sul di lei core,
Da toglierle la calma: al mal supremo
Della rejetta refrigerio estremo!

Ama la sfortunata, e d' un immenso
Tenero amore, il suo fratel germano;
E pur nasconde dell' affanno intenso,
Che tanto la martira, a lui l' arcano:
Se il giovanetto le ne chiede il senso,
Spinge sovra il suo cor la di lui mano,
E gli dice: fratel, questa tremenda
Angoscia mia, che tu mai non comprenda!

Poi lo bacia e ribacia, e non consente
Funestargli l' ingenua adolescenza;
Lo vagheggia amorosa e compiacente,
E credesi rinata all' innocenza:
Egli esulta, l' abbraccia, bacia, e sente
Gocciarsi il di lei pianto in viso, senza
Comprender come ad ogni sua carezza
Si risveglino in lei gioja e tristezza!

Contempla ella quegli occhi, e quel sorriso
Fidente, e gode della sua dolcezza;
In quel punto la coglie all' improvviso
L' immagin dell' altrui cupida empiezza;
Le par che gli s' offuschi e turbi il viso,
E cresca . . . e cresca sì la pallidezza,
Che le sembra cadavere davvero . . .
La misera agonizza a tal pensiero!

Or dall' iniquo sposo a lei s' appresta
Terribil giorno; le verrà largita
Mortale angoscia! Ornasi e splende a festa
La reggia, al gaudio all' esultanza invita:
Cinge d' alloro trïonfal la testa
Nerone il vil, che della trama ordita
Gioisce, e vuol che gli si dia l' onore,
Di carnefice re conquistatore!

Vuol che gli segga presso nel convito
La sua fedele Ottavia; a lei rimpetto
Stia pure, poi che tanto l' è gradito,
Il vezzoso fratello prediletto;
Ne loda alla consorte il guardo ardito,
La giovanil baldanza, il grato aspetto:
Le dice un po' sommesso: un giorno il regno
Qual retaggio gli spetta, e ben n' è degno!

Britannico soavi gli occhi gira
Sulle ridenti labbra del cognato,
E perchè in atto affettuoso il mira
Ver la sorella, estimasi beato;
Non vede come balenasse l' ira
Da quel turpe contegno e simulato,
Ed al tiranno, che nol guarda in viso,
Porger vorrebbe un tenero sorriso!

Quand' ecco sente abbrividirsi intero
Il corpo, e vacillare la parola;
Gonfiasi il volto, gli si tinge a nero,
Gorgoglia sangue la strozzata gola . . .
Escon gli occhi dall' orbita, sul fero
Banchetto ei si rovescia . . . il sangue cola
Dalla sformata bocca in copia immensa,
Ad imbrattar la scellerata mensa! . . .

Ed Ottavia? . . . A tal vista il capo inflette
Sull' angoscioso petto, e il volto cela!
Le mani al cor tenacemente strette,
Inesplicabil modulan loquela . . .
Piange tacito pianto, e non commette
Alcun atto di smania, o di querela!
Così si strugge, rassegnata e cheta,
Quest' angelica donna mansueta!

I suoi dolori, il suo martirio atroce,
Vendicati dal popolo saranno;
Dal popol stolto, querulo, feroce . . .
Ma giusto punitor d' ogni tiranno!
Della mente del ciel organo e voce,
Di Dio gli alti decreti in lui si stanno;
Fra la sua truce e indocile natura,
La vendetta celeste si matura!

Dal tempo consacrata e dal destino,
Fu questa eterna ed inconcussa legge,
E sull' inesorabile cammino
Delle umane vicende il fato elegge:
Stassi il trono a voragine vicino
Quando sovra cadaveri si regge . . .
Sotto il pubblico sdegno si dissolve
In puzzolente fumo . . . in poca polve! . . .

Ed avvi un' altra più fatal misura,
Più ricolma d' affanno e di ribrezzo . . .
La nausea, che ministra la natura
Al superbo mortal, del proprio lezzo . . .
Ei sentirà dentro se stesso impura
La sua coscienza anche del soglio in mezzo;
De' suoi pensieri il carco a lui configge
Sul cranio acerbe spine, e gliel trafigge!

Smisurata potenza, e vasto ingegno
Ebbe Carlo da Dio: giovin bollente
Di speranze e di vita, il natio regno
Parve al suo genio fero un punto . . . il niente . . .
De' suoi dominî immensi ei vide il segno
E s' adirò . . . lo ruppe . . . e la fremente
In sua vece rizzovvi aquila altera
Del suo proteso immaginar bandiera!

Così rinacque del romano orgoglio
La petulante rabbia, e la conquista
Locossi sotto il padiglion del soglio
Imperïale, sanguinosa in vista!
Francia vinta a Pavia, nel suo cordoglio
Pianse i suoi re perduti, e la sua trista
Ventura, che rendea superbo, e quale
A vincitor s' addice, il suo rivale!

L' Italia genuflessa era sgabello
A' suoi piedi insultanti . . . era l' arena
Delle battaglie . . . un sito da macello,
Di meretricie tresche un' orgia oscena!
Il sole che su lei splendea sì bello,
Ne rischiarava la deforme scena;
Onde i campi più gai del mondo intero,
Parean senza coperchio un cimitero!

Ma nè i favori della prostituta,
Nè degl' invitti eserciti l' omaggio,
Ministrangli alla pallida sparuta
Cupa sembianza d' un sorriso il raggio!
L' ambizïon si gonfia, e non s' attuta
Per lo spettacol dell' altrui servaggio;
Così mentre all' idropico si mesce,
In lui l' aridità rabbiosa cresce!

Signor del mondo, or che l' età svanìo
Delle dorate fantasie, si vede
Solo nell' universo innanzi a Dio,
Ed isolato sull' abisso incede!
Di fantasmi una turba, un popol rio
Di cadaveri, innanzi gli procede . . .
Questa è la gloria adunque ei grida . . . oh tutto
De' miei lunghi travagli è questo il frutto! . . .

Rendete a me le mie speranze amiche,
I miei giorni perduti, il mio cimiero,
Sotto il cui astro vinsi le nemiche
Falangi, e sempre fui primo guerriero!
Or queste rughe le memorie antiche
Mi richiaman sì pallide al pensiero,
Ch' io non conosco più me stesso e il trono,
Nè so quello che fui . . . nè quel che sono!

Non vidi mai la mia coscienza in faccia
Quando ricinto da ben mille prodi,
Sovra del mondo distesi le braccia,
Volli che mio si fosse in tutti i modi:
Tremò la terra della mia minaccia,
Mi si sommise, e m' assordò di lodi;
Non mi credei mortal, io, che de' mali
Dispensator de' beni era a' mortali!

Or per le membra infievolite a stento
Il sangue mi serpeggia . . . ora l' aspetto
Del sol mi dà ribrezzo, e m' è tormento . . .
Il sol che vagheggiava a mio diletto . . .
Detesto i miei vani trionfi, e sento
Un vuoto sempre qui proprio nel petto . . .
Ove ricerco invan tema, o desio . . .
Ha consumato tutto il Genio mio!

Or la coscienza a cui mi volgo ignara
Mi si mostra e restiva . . . essa m' addita
Con un sol cenno la culla e la bara,
Poichè altro non sa della mia vita.
Viss' io fuor di me stesso, e trassi amara
L' età mia rigogliosa, ora appassita . . .
Credea che il mondo in me stesse, ed or vedo
Che sono un' ombra, un punto, e non lo credo!

La pace del sepolcro anelo, e spero
Vivo annientarmi . . . ad occhi chiusi e voglio
Pregustar l' agonia . . . la morte . . . il fero
Delle tombe silenzio, e del cordoglio . . .
Adagiarmi saprò nel cimitero
Placidamente e scendervi dal soglio;
Di là sentirmi la condanna mia . . .
« La tua condanna, il sappi, è la pazzia! »

PARTE QUARTA

Si consumano i secoli, si strugge
Ogni creata forma e riede in polve;
Sull' universo il tempo avido rugge,
Insiem col mondo se stesso dissolve;
L' ebrezza del piacer rapida fugge,
E spesso in cruda pena si risolve;
La mente che s' ispira al vero e crea,
Si succede, e modifica l' idea!

Slancia la mente giovanile in fondo
Dello spazio il pensier tumido, a guisa
Di colonna infocata, e del profondo
Caos tenta la ria tenebra invisa:
Adulto riede a lei torvo infecondo
Pusillanime . . . e guai quando s' avvisa
Ritentar l' aspra via; sull' infinita
Mal doma oscurità perde la vita!

Fra tempesta così muore il baleno . . .
Par che arroventi il mar, la terra, il cielo,
E tosto che ritorna al nulla in seno,
Delle nubi raddensa il mesto velo!
Cresce la cecità come vien meno
L' improvvid' estro, a cui succede il gelo
D' insipïente esperïenza e prava,
Che non credendo al bene, il male aggrava!

Il ciel? . . . Non era il ciel ristretto e chiuso
Fin là dove s' estende il guardo fioco;
Era immenso, era eterno, era diffuso,
Per incessante moto in ogni loco:
Nell' esultanza si vedea trasfuso
D' ambita gloria, e dell' amor nel foco;
Ogn' immagin succinta in una veste
Di candida beltà, parea celeste.

Quante beate sere al mare in riva
Scomposto il crin dalla notturna brezza,
Il gemito dell' onda che reddiva
Nel cor destava un' incompresa ebbrezza!
Si vedea la natura ansante e viva
Propizia a suscitar la giovinezza
A colloqui segreti, e non di sole,
Fantasie, ma di tenere parole.

L' aura d' aprile languida e fragrante,
Che sovra il viso aleggia mollemente,
Qual tenue fiato di fanciulla amante,
È voce che nell' anima si sente!
La nube che per l' etere vagante
Si scompone e tramonta, la silente
Placidità de' cieli, il dolce raggio
Della luna che sorge, hanno un linguaggio!

Se mai di cara vergine negletta,
Che lievemente al braccio si sorregga,
Si respira l' anelito, che affretta
L' ansia del cor . . . d' un cor che si possegga . .
E sotto il ciel sereno, alla diletta
L' ingenuo volto impallidir si vegga
Nel delirio d' un bacio . . . In quell' ardente
Amplesso l' infinita Idea si sente!

Ma svanito il prestigio e spento insieme
Con la fiorente etade, il volto addita
Lo spasimo dell' anima che geme,
Si consuma, mancar sente la vita! . .
Nell' avvenir per lei morta è la speme,
Il passato è un fantasma, una svanita
Illusione . . . simboleggia il niente
Senza il consorzio lor, solo il presente!

Se sulla fronte annuvolata cade
D'una giovane il guardo, o si commuove
Il senso passeggiero di pietade,
O senza cortesia si volge altrove!
Havvi un' altra più cara e dolce etade,
Quando lo sguardo mai non si rimuove
Da un altro sguardo, che si sente fiso
Svolgersi e tremolar sul proprio viso!

Or quel tempo è svanito! . . . Or si comprende
L' abbandono . . . sfigurasi il creato
Qual visïon d' infermo, e non s' intende
Come, in qual modo, e perchè sia mutato!
Con languido desìo egro vi tende,
E n' è respinto a forza il cor piagato,
Che dall' altrui disdegno, e dal dolore
Mal dissuaso ancor dimanda amore!

In sì misero stato si ripiega
Il pensiero in se stesso; ogni fugace
Idolatria com' utile rinnega,
Non richiede, non brama altro che pace:
La mesta fantasia sublimi spiega
Le interminabil' ale, e nel capace
Spazio si slancia, in seno a Dio si posa,
In estasi raccolta ivi riposa.

Ivi trova il passato: ad una ad una
Le consumate gioje raffigura,
Quel che divora il tempo ivi s' aduna,
Di là si parte e torna alla natura:
Ogni perduta illusïon, ciascuna
Secreta ambascia eterna vi perdura,
Ma di raggi purissimi vestita
Non serba più l' amaro della vita!

Degli spiriti il mondo ora si chiude . . .
I congiunti perduti apron le braccia
Al rejetto mortal che vi si chiude,
Di là securo a Dio erge la faccia!
Ode l' eterno ver che non illude,
Nè trema della forza alla minaccia,
Quel ver che col martirio in sulla terra
All' efferata ambizïon fa guerra!

E gli mostra che posti in un cammino
D' inesorabil tempra i figli d' Eva
Giungon per tanti affanni a quel destino
Da cui nessun potente si rileva:
Che nell' eternità giaccion vicino
Gli scheletri, nè l' un giammai si leva
Su i deformi compagni, e sol vi pesa
La sepolcrale obblivïon distesa! . .

Così rinasce la consunta speme
Con sembianze immortali; il ben che père
Non si anela, nè il mal breve si teme,
Le flebili virtù rendonsi austere:
Nè sull' altrui malvagità si geme
Come di mal supremo; eterne e vere
Son le angosce che suscita il delitto,
Che ci lascia il rimorso in sen confitto!

Per quante varie forme si succede
L' umanità da tal legge dipende;
Che se l' origin sua spesso non vede
Nell' istinto dell' anima s' intende;
In sè s' accusa rea, paventa, e crede
Che l' ignota sua colpa si comprende
Dall' universo: così la governa
La guida al bene la giustizia eterna!

Se non che la restìa ch' avida sugge
I terrestri diletti, erra lontana
Per la concupiscenza che la strugge
Da' decreti del cielo, e si profana:
Tracotante Sibilla odia, e rifugge
L' altar della ragione; e nella vana
Scïenza di deforme idolatrìa,
Inalza a Deità l' Ippocrisia!

E fuvvi un dì, che truci sacerdoti
Spiegavan sulle viscere fumanti
Delle vergin pudiche il fato, e i voti
D' occulto mostro, a' popoli tremanti;
E le stolide turbe, a' mali ignoti
E dubbî sempre, proferian festanti
I danni certi, e sol perchè l' umana
Progenie iniqua è più che iniqua insana! . .

Ma più che insano iniquo il Greco Duce!
Dal palpitante sen della consorte
Strappò la moribonda figlia, e truce
Su fero altare consacrolla a morte!
La Grecia rimirò del sol la luce
Mesta posarsi sulle guance smorte
Della vittima, i cui occhi piangenti
In mille volti si volgeano intenti . . .

E poi che vide lacrimar sommesso
De' regi il re col capo ricoverto
Del frutto atroce del suo sangue stesso,
Che dell' infamia gli mercava il serto;
Raccapricciossi . . . e il maledia . . . se presso
Tanto non l' era il sacerdote esperto
Da trafiggerle il core, e nella gola
In gemito mutarne la parola! . . .

Quel gemito fu voce maledetta,
E folgore al tiranno! In ogni loco
Lo perseguiva, e gli chiedea vendetta,
Si trasmutava in lettere di foco!
Nè s' acchetò, che quando alla diletta
Consorte egli riedè logoro e fioco . . .
Qual giusto premio del feroce eccesso,
Gli fu sepolcro, il maritale amplesso! . . .

In altro amplesso un dì fu concepita
La dolce Ifigenìa, ch' ebbe ad usura
Dal truculento genitor la vita,
Oso a misfare innanzi alla natura:
Com' ei mirò la sposa invelenita
Volgersi a lui fra le nuziali mura,
Sotto il pugnale concepì, che il fato
Dava pena condegna al suo peccato!

Ben fu disdetto sacrifizio pari
Dal Dio della ragione, a cui talento
Si profanava il rito degli altari
Da ingenuo veglio d' ubbidirgli intento;
Poichè baciossi il figlio, e gli occhi cari
Vagheggiando bendò, pien di sgomento
Eresse il ferro . . . ad arrestarne il corso
L' Angiol discese armato di rimorso!

Si vider poscia i roghi, e il puzzo osceno
De' cadaveri al ciel volgersi dritto
Quasi fosse l' inferno, e nel suo seno
Stesse la compiacenza del delitto!
Il ciel che sulla terra almo e sereno
Si distende raggiante e incircoscritto,
Ebbe a vindice il debole mortale,
Atto soltanto a procrearsi il male!

Una legge di pace e di perdono
Fu sulla croce il patto de' redenti,
Ivi i figli dell' uomo uniti sono
Nella speme, ne' voti, e negl' intenti;
Ogni miser così riceve in dono
La pietà de' fratelli, e le ferventi
Di conforto parole e di compianto,
Onde quel segno è riverito e santo!

I profani mutar le sacre bende
In vessillo di morte; il sacro legno
Di vendette, sozzure, e stragi orrende,
E d' ogni vil brutalità fu pegno!
Contaminato errò nelle tremende
Ore di frenesìa, di cupo sdegno,
In Parigi che serva d' empia guida
A san Bartolomeo fu suicida! . . .

A notte oscura, pallidi sembianti
Nella reggia raccolti, arsi di bile
Forsennati s' instigano, ed ansanti
D' innata ferità, d' odio civile!
Drizzan l' ara di Cristo, le fumanti
Mani di sangue e di discordia vile
Protendono sugli occhi a lui che giace
Trafitto e pesto in dolce atto di pace!

Poichè questo novel calice atroce
Gli riversano in bocca, ond' ei s' avvede
Che dell' uomo a domar l' ira feroce,
Fu quel supplizio suo scarsa mercede . . .
Come complice loro gli dan voce
Di tiranno . . . così gli prestan fede . . .
Senza badar che vivo il sangue cola
Dalle sue piaghe, a quella rea parola! . . .

Compiuto il truce sacrilegio, a torme
Ragunati, nell' armi dan di piglio;
Scagliansi sovra la città che dorme
Placidi sonni, ignara del periglio;
Non havvi alcuna immanità deforme
Che si risparmi . . . il padre uccide il figlio . . .
I figli il padre . . . e son le madri stesse
Dell' eccidio infernal sacerdotesse! . . .

Avven' una, che va tacita al letto
Ove sen giace in letargia raccolto
Il miscredente figlio, e lene il petto
Gli palpa, e spia le tenebre del volto . . .
Brandisce poi tremante lo stiletto . . .
Ma non osa vibrarlo . . . in se rivolto
Sel vede . . . che di lei quell' insensato
Coltello par che sia meno efferato! . . .

Ond' ella irata a terra il gitta . . . e visto,
Effigïato in bronzo, alla parete
Confitto il corpo lacero di Cristo,
Lo ghermisce . . . ed il giuro empio ripete . . .
Indi rimessa forsennata al tristo
Ufficio, a mani adunche irrequïete
Gliel dà sul capo! . . . Con eguale empiezza
Del figlio il cranio . . . e il crocifisso spezza!!

Dio . . . che vivi immortale e concepisci
L' universo in te stesso, e formi il vero,
Che nella tua bontà tempri e compisci
Della giustizia tua l'atto severo;
Di'? . . Non ti turbi in seno e inorridisci? . . .
Non ti penti che a noi desti il pensiero? . . .
Quando vedi che in tuo nome e diritto,
Ma per se stesso, l' uom compie il delitto!

Son ben altri i tuoi dritti! . . . a te son care
Le virtù mansuete, e accogli in dono
La lacrima che cade in sull' altare
Di pietade, d' amore, o di perdono:
I secreti de' miseri, le amare
Delusïoni, i sacrifizî sono
E le offerte che a te giungono accette;
Non l' ire miserande e le vendette!

Nè le pazze discordie ond' è divisa
Degli umani la querula famiglia;
Pronta al sangue se mai vede, o s' avvisa,
Che in modo al suo difforme altri s' abbiglia;
La sua debil ragion stima derisa
Se la ragione altrui non la somiglia;
E nega stolta a' varî di credenza
Della comune origine l' essenza.

Ma siam tutti fratelli, e tutti al pianto
Creati, alla speranza, ed al timore;
Da tutti si trascina un corpo affranto
O dagli anni, o da' mali, o dal dolore:
Talor su tutti noi brilla l' incanto
Della gioja fugace e dell' amore . . .
Raggio che passa tremolante e puro
Tra procellosa nube a cielo oscuro!

Da questa luce rischiarati i volti
Viviam congiunti insieme, e gli occhi mesti
Pietosamente verso Dio rivolti,
Drizzino sempre a lui voti celesti;
Onde impetrar che nel suo grembo accolti
Scordino i figli suoi gli odî funesti;
Poichè ciascuno per conforme sorte
Dalla vita precipita alla morte!

La morte sua terribil messaggera
Se ne sta presso il santuario assisa;
Ivi attende la turba passeggera
Dall' inconcusso suo poter conquisa:
La fonde renitente in una schiera
Precessa dalla lugubre divisa
Di vuoti nomi, che consuma e rode,
Mentre all' eternità veglia custode!

PARTE QUINTA

Morire . . . idea severa . . . idea funesta . . .
Su cui muto ristà l' uman pensiero;
Nè per quanto s' affanna e si molesta
A comprenderne giunge il senso vero!
La morte è il vuoto . . . il nulla . . . e vita è questa
Che l' interroga a romperne il mistero;
E de' terrori suoi, della speranza,
La riveste, e le dà moto e sembianza!

Le dà superbe ambizïose cure,
Come l' arsiccia pelle all' ossa strette;
Quindi l' orgoglio delle sepolture
Che a uisa di città miransi erette,
Sovra i di cui delubri all' aure impure
Erran le umane vanità, sorrette
Degli egri sforzi de' mortali! Unita
Alla polve così resta la vita!

Miransi spesso le consunte forme
Ringenerate in tersi marmi, sole
Delle tombe custodi, e del deforme
Scheletro celan la sconnessa mole!
Con pari illusïone, e con enorme
Frenetico attentato, le parole
Mentitrici battezzano di lodi
Le viltà degli estinti e l' empie frodi!

Sacrilegio! . . . Chi può mutar gli eventi
Consumati dal tempo? . . . Or che fuggito
Dalle caduche mani de' viventi
A confonder sen gì nell' infinito!
E trasse seco i nomi de' potenti
Col suggel dell' infamia ivi scolpito!
Così d' un reo la fronte il ferro opprime
Se arroventato su vi si comprime!

Questo terribil giudice severo
A cui si diè nome di Morte, invade
Del suo fantasma l' universo intero,
E si presta de' secoli l' etade:
Sovra tutti distende il tristo impero,
Ma con varia vicenda e potestade;
Che l' immagine sua, ora temuta,
Ora sfregiata si trasforma e muta!

Chi ben comprende i lunsinghieri inganni
D' una vita che fugge e si dilegua
Dentro il rabbioso vortice degli anni,
Che i mali e i beni distruggendo adegua;
Giunto alla mesta età de' disinganni,
Si sofferma un istante e si dà tregua . . .
Vistosi di quel mostro entro le braccia,
Gli si rivolge e lo contempla in faccia!

Il deforme sembiante a quel securo
Sguardo, che lo compenetra e rimesta,
Mostrasi meno procelloso e scuro,
A poco a poco senza forma resta . . .
Gli depone dinanzi il ghigno impuro,
La tracotante boria, e la funesta
Distruttiva potenza del suo trono . . .
Che son mere apparenze . . . e nulla sono!

Così vituperato si rimane,
E quell' istante solo a se ritiene,
Che gli è proprio nel tempo, dell' immane
Dominio che dall'uomo gli perviene;
Quando deposte giù le voglie insane,
Com' aquila divelta alle catene,
Lo spirito si parte, e cerca anelo
La libertà . . . non sulla terra . . . in cielo!

Altri nati al martirio, all' agonia
Della propria convulsa anima altera,
Che va sempre raminga e par che sia
Ad ogni umana voluttà straniera;
Che perseguita l' ombre e in compagnia
Di lor si mesce, ombra più cupa e fiera:
Dentro gli abissi si sommerge e guata,
E per tutto lo spazio si dilata:

Vista quella voragine incompresa
Di migliaja di mondi irsen vagando
Per ogni loco in pace e sempre illesa,
Senza saper dove posarsi e quando;
La sua ragion d' alto sgomento presa
Di là revòca, e a se la volge ansando:
Quasi pentito del commesso errore,
Piegasi a meditar sull' uman core!

Anzi sul proprio core . . . a cui confida
La sua stessa esistenza, e lo domanda
A scevrar le caligini per guida,
Gli s' abbandona, e gli si raccomanda ·
Segue a lungo così la scorta infida,
Or va dall' una, ora dall' altra banda,
Poi soffermasi e guata . . . e più non vede
Altro che vuoto orrendo, e a se non crede!

Ove andò la speranza? . . . Era vestita
Di bianchi veli, i grandi occhi languenti
Scintillavano l' alba della vita
Sull' avvenire mollemente intenti!
La bionda ondosa chioma dipartita
In ampie masse al seno confluenti,
Con vario estro cascante e dolce errore
Increspavasi al fiato dell' amore.

Mirala . . . è là . . . di funebre lenzuolo
Ricoverta la squallida sembianza,
Assisa su i sepolcri, all' atto solo
Confidente, si mostra la Speranza!
In che stolta s' affida? . . . Or che dal duolo
Macerata e consunta, non le avanza
Che si scarsa di fiato aura con cui
Appena stenta a profferire . . . io . . . fui . . .

E pure ora è più cara . . . apre i tesori
Serbati agl' infelici . . . il senso arcano
Di voluttà ch'esalano i dolori,
Tenero e casto senso e più che umano!
Alla morte dà mistici colori
Fusi all' ambiente della propria mano;
Nel passato l' oblio . . . nell' avvenire
Requie perenne e placido dormire!

Havvi chi ambisce l' ora del riposo,
Nè sa dove posare il corpo stanco;
Più che ad ogn' altro a se medesmo esoso,
In breve età sente venirsi manco;
Va della vita sul cammin ritroso,
Ad ogni passo si sofferma, ed anco
Senza timore medita e ribrezzo
Un fero modo onde ristarsi a mezzo!

Poichè vede insensibile il creato
All' angoscia che l' agita, al furore,
Dal giorno che fu in Demone mutato
Deformissimo, l' Angiol dell' amore,
Contro se stesso si rivolge irato,
Abbomina la luce, ed ha in orrore
Tutta l' umana razza e sè, chè a questa
Simulata appartien specie funesta!

Onde a morte si sacra e si prefigge
A mutar tutto, l' esistenza torsi;
Nè la ragione a consigliera elegge,
Per non conceder mai retta a' rimorsi;
Del propulsante core entro configge
Il pugnale, o tracanna a lunghi sorsi
Mortifero il veleno . . . e poi . . . tra incolto
Sterile campo, ei sol, giace sepolto!

Germoglia sul cadavere l' ortica . . .
Nè la selvaggia inospita contrada,
Gli è d' una pietra sepolcrale amica,
Su cui la prece de' congiunti cada!
Quasi l' ira di Dio gli maledica
Il sorriso de' cieli e la rugiada,
Passa di là la gente sbigottita
Ad occhi bassi, e con la man l' addita!

In sulla sera vedesi talvolta
Gir raminga una squallida figura
Sulla landa deserta, ora raccolta
In atto di preghiera, or di paura;
Parla sommessamente, e spesso ascolta,
Incerta sempre della sepoltura
Del diletto e fatal spazio preciso
Che si distende sull' amato viso!

Finchè vinta dal pianto, in quel ricinto
Giunta a caso in un punto, ove le sembra
Che le si accenni dal materno istinto,
Ivi sofferma le tremule membra!
Le s' appresenta allor come indistinto
Il suo caso feral . . . ansa . . . e rimembra . .
Passa le mani sulla fronte . . . e grida . . .
Qui sen giace l' ingrato . . . il suicida! . .

« Tu che pensando solo a' tuoi martìri,
« Non comprendesti dal materno affetto,
« I laceranti od orridi deliri,
« Ingratissimo . . . sii . . . tu . . . maledetto!
« Vieni t' appressa a me . . . lascia ch' io miri
« Un'altra volta il tuo soave aspetto . . .
« Perchè l' hai reso sì pallido e brutto? . .
« Ahimè che pesto e insanguinato è tutto! . .

« Ahimè . . . figlio infelice . . . odimi, e porgi
« A questa derelitta un bacio almeno!
« Sì . . . dal sepolcro scellerato, sorgi . . .
« E della madre tua ti posa in seno!
« Da tutti abbandonato or ben t' accorgi
« Quanto di me gli altri ti amavan meno . . .
« Ora alla tua madre ritorna, e presto . . .
« Ma tu non mi rispondi? Ed io? . . . qui resto!

Che Dio la morte le conceda . . . e possa
A lui versando l' anima affannosa,
Esser raccolta nella stessa fossa,
Ove l' amato capo si riposa!
Nel santo amplesso esulteranno l' ossa
Per ignota virtù misterïosa!
D' Abelardo il cadavere in tal guisa
S' avvinse al morto corpo d' Eloisa!

Come è possibil mai che i voti ardenti
Di due spiriti puri accesi in cielo,
Si rimanesser dal sepolcro spenti,
Seguendo il fato del corporeo velo?
Se iteraronsi sempre i giuramenti
Che non dovesse della morte il gelo
Romper quel caro nodo . . . anzi compirlo!
Un patto è sacramento, e basta il dirlo!

Teneri amplessi e mistiche parole,
Dolci sospiri e insiem lacrime certe,
Pallide brune mammole e vïole
In ghirlande mestissime conserte,
Son dagli estinti le gradite e sole
Reminiscenze e delicate offerte
Corrisposte da un tenero sorriso,
Atto a mutar la terra in paradiso!

La terra d' ogni martire sgabello
Alla volta del cielo, a cui si sale
Talor dalla prigione, o dall' avello
Scavato dal carnefice ferale!
Onde lo spirto del suo sangue bello
Sovra l' eternità dispiega l' ale,
La divina giustizia riconosce,
E benedice le sofferte angosce!

Gli spasimi feroci e la tortura
Non giungon mai dell' anima all' essenza,
Che si ripiega nella sua natura,
E ne ritragge insolita potenza:
Nel santuario se ne sta secura
Sacro alla purità della coscienza,
E se a domarla il dispotismo mira,
Non ha paura, la commove ad ira! . . .

Avvi il Genio dell' ira! Esule e privo
D' ogni conforto il Ghibellin Supremo
Disse a se stesso: oprino gli altri, io scrivo . . .
Scrivo su i danni dell' Italia e fremo!
La mia voce sarà mentre che vivo
Scarso rimedio a tanto danno estremo . . .
Destinerò come a supplizio eterno
Degli oppressori tutti . . . un altro inferno!

Questa idea fiera il rallegrò morente
D' un arcano sorriso . . . era il baleno
Ultimo che partia dalla sua mente,
E rischiarava ancora un mondo osceno . . .
Conobbe e presentì, che ad ogni gente
La terra e il sol prima verrebbe meno,
Che quell' opra immortal da lui concetta
A memorando esempio di vendetta! . . .

Ed or dopo più secoli, la voce
Terribilmente di quel grande tuona!
Il tempo stesso che al creato nuoce,
Tinta più fosca ed armonia le dona:
Ogni umana condanna è meno atroce
Di questa sua, che solo ei non perdona
Agli spiriti deboli e insensati . . .
Anzi che morti, non li crede nati!

Ben d' una turba d' imbecilli è piena
L' umanità, che al precipizio corre
Con le ciglia bendate, e s' incatena
Perchè non sa come di sè disporre:
Trasmuta a guisa di mentita scena
L' odio in amore, e quel che amava aborre!
A' suoi martiri stessi il capo infrange
Prima sotto la scure . . . e poi li piange!

Codardo pianto che per nulla giova . . .
E muove l' ombre invendicate a sdegno!
D' un popolo imbecille ultima prova,
Che il mostra appien di nobil ira indegno!
Nello stolido volgo non si trova
Fra mille un sol, che sia di pianger degno!
La propria reità non san gl' ignavi
Per quali ardenti lacrime si lavi!

O tu celeste e misera donzella,
Che consacrasti il capo al popol fero,
Tu d' un ciel sepolcrale unica stella,
In umana sembianza angiolo vero,
Trascinata qual perfida e rubella
Dal palco sanguinoso al cimitero . . .
Una lacrima accogli . . . ed è tributo
Da quest' occhi spossati a te dovuto!

Tremavan tutti al nome ed alla vista
D' un mostro abietto, e più d' ogn' altro vile;
E di paura a riverenza mista
Gli era la Francia, e di terror servile;
Onde quell' ombra glacïale e trista
Giganteggiava, e si nutria di bile;
Come vapor che sorge, e si dischiude
In mïasmi, da putrida palude!

Un altro spunta e sfolgoreggia . . . sola
La martire sdegnosa in sè confida;
Che sia mortal quell' empio si consola . . .
Al sacrifizio quest' idea la guida!
Con un sol colpo gli ristagna in gola
L' insazïabil sua voglia omicida . . .
Del sangue uman così lo scellerato
Bevve e gustò sino all' estremo fiato!

Si rizza intanto un'ara alla carogna
Micidiale, ond' abbia vista e senso;
Che a darle vita e sentimento agogna
La plebe . . . mostro più feroce e immenso!
A quel demone offrir non si vergogna
Il sangue d' una vergine in incenso . . .
La pazza moltitudine non vide,
Che un popol salva chi un tiranno uccide!

O morte! A te si volgon gl' infelici
Qual angiol tutelare . . . a te gli oppressi . . .
Tu rimeriti i giusti e benedici
I nomi loro all' ombra de' cipressi . . .
Strappi a' vili la maschera, e disdici
Delle spente tirannidi gli eccessi . . .
La fama in vita è gracile, immatura,
Quella che tu largisci eterna dura!

Ma tu terribil . . . scellerata sei! . . .
Le persone che a noi vivon dilette,
Mostro crudele, minacciar non dei!
Vibra su questo cor le tue saette!
Eccoti accolti in uno i voti miei,
Tutte le mie speranze ecco ristrette
In un pensier soltanto: aperta sia
Anzi quella de' miei, la tomba mia!

ALÌ TEBÈLEN

. . . . Ognora
Sangue versare, e ognor versar più sangue
E il sol suo pregio.

ALFIERI, Filippo.

A

MICHELE BERTOLAMI

SUO FRATELLO D'ELEZIONE

IN SEGNO DI PROFONDA STIMA

L'AUTORE

PARTE PRIMA

Alì (*), l'uom crudo e formidabil tanto,
Ebbe due figli; Assàn di lui peggiore,
Mite Veli; ed ei gli amava quanto
Amar consente d' un tiranno il core;
Sentivan ambo al truce padre accanto
Per le membra diffondersi un terrore;
Non che il fosco cipiglio, anche il sorriso
Li scolorava immantinente in viso.

Ei da vil masnadiere e da brigante
Osò innalzarsi al sospirato impero;
Era di gloria, era di sangue ansante,
Anzi dopo la strage era più fiero;
Amò le donne da feroce amante,
A quelle che amò più fu più severo:
L'idea che fosse alla beltà sommesso
Celar voleva al mondo, ed a se stesso.

Non visse un giorno sol senza vendette,
E vendette terribili, feroci;
Nè dall' incrudelir mai si ristette
Degl' infelici alle pietose voci;
Le lagrime dolenti erangli accette,
Erano incenso a' sacrifizî atroci,
In cui fra scuri erette, e teste immote
Ei s' ergeva tiranno e sacerdote.

Era l' alba, e dormiva: il bianco crine
Dal turbante scappavagli sconvolto,
E scendea serpeggiante in sul confine
Del torvo, annuvolato, e crespo volto;
Cadea sul petto in liste alabastrine
Folta la barba, e di pel lungo, incolto,
Che al torbido respiro e trafelante
La commossa pareva onda spumante.

Stava in sua guardia a lui seduta presso
Sofronia con le braccia al sen conserte,
Il celeste suo volto era dimesso,
Malinconico il guardo, e quasi inerte;
Vincea nella bianchezza il giglio stesso
Quando dispiega al sol le foglie aperte,
E in mezzo al dolce verginal candore
Qual brina si spargea lieve il pallore.

Non mai svelò Sofronia a quel feroce
Dond' era sfortunata cittadina;
Da fanciulla sapea qual uomo atroce
Era quest' uom di sangue e di rapina;
E rimembrava la paterna voce,
Che ministro il dicea d' ira divina,
E fra quanti ne aveva, il più superbo,
Il nemico più livido ed acerbo.

Sofronia al quarto lustro or giunta appena,
Dal caro sen del genitor rapita,
Di Kardichi desia l' aura serena,
Dove impera Muctàr, che le diè vita;
Comprolla Alì qual serva, e n' ebbe pena,
Sentì l' alma crudele intenerita;
Ma che a Muctàr sia figlia ei non sospetta
Questa schiava gentile e prediletta.

Ei l' ama d' un amor qual padre a figlia,
E le sorride quando lo accarezza,
In atto dolce per la man la piglia,
L' usa in fronte baciar per tenerezza;
Spesso con lei si volge e si consiglia
Dimenticando la natia fierezza,
Ed ebbra l' alma d' un arcano affetto
Teneramente se la stringe al petto.

Nelle stanze di lui nessun penetra,
Quando a se stesso stanco s' abbandona,
Lascivamente avvinto all' alma tetra
Il rimorso feral non gli perdona;
Sofronia sola al suon della sua cetra,
Se non calma al martir, tregua gli dona,
Abbenchè truce ed orrido il delitto
Dall' innocenza mai non è proscritto.

Spesso col guardo verso il ciel rivolto
A temprargli il dolor discioglie un canto,
Di tal mestizia le si veste il volto,
Che spiega non mortal divino incanto;
Il vecchio allor dal petto, ove sepolto
Sel crede, al ciglio giunger sente il pianto,
E com' uomo cui folgore sovrasti,
Basti, le grida alfin . . . Sofronia basti!

In quell' ora però la miseranda
Membra la cara libertà perduta,
Dal dì che aveala d' un ladron la banda
Con nera scelleraggine venduta;
E rimembra la madre veneranda,
Quando fanciulla accanto a lei seduta
Or le largiva un vezzo, or un sorriso,
Or la baciava e ribaciava in viso.

Sovente del canuto genitore
Al pensiero l' immago le s' appresta,
Quant' ei l' amava, e di qual dolce amore,
È l' idea che l' assale, e la funesta;
Tosto sospinta dal trafitto core
Rivolge sopra Al la faccia mesta,
E poi ch' alla cadente età il somiglia
In quell' istante gli si crede figlia.

Illusa dal dolor la man gli prende,
E postasi in ginocchio riverente
Fra le sue mani quella man distende,
E se la porta verso il cor piangente;
Ma mentre un bacio filïal v' apprende,
Sente il cor ribellarsi, e di repente
Le par che quella scellerata mano
Grondasse fra le sue di sangue umano!

Urlò in quel punto il vecchio, e si riscosse
Ratti fissando gli occhi in ogni cosa,
Dalla vergine poi non li rimosse
Quando spiò la stanza tenebrosa;
Sofronia a quel feral grido si scosse,
E tutta in esso intenta paurosa
Chiedevagli con gli atti e con la voce.
Perchè sì torvo in volto, e sì feroce?

Rasserenossi in viso a quell' inchiesta,
Ed un sospiro dentro il cor respinse;
Dal letto ove giaceva alzò la testa,
L' amata giovinetta al sen si strinse,
Intenerita allor Sofronia mesta
Fra le caste sue braccia lo ricinse,
Stanno i due visi accanto, in un raccolto
È il ciel, nell' altro l' Erebo è sepolto.

Dopo un istante Alì da lei disgiunto
Sì le favella: o figlia, a me rapita
Verrai tra poco, io sento il cor consunto,
Mancar mi sento il foco della vita;
Sarò fra breve dal destin raggiunto,
Mira, già la mia stella è illanguidita;
Ma pria che cada, e nel sepolcro io scenda,
Che seppi vendicarmi il mondo apprenda.

Quando fanciullo della madre a' fianchi
Correva incontro all' inimico nembo,
Seguiva i passi suoi veloci e franchi,
E mi reggea della sua veste il lembo;
Sì guerreggiando sanguinosi e stanchi
La nuda terra ci accoglieva in grembo
Nel silenzio di cupe orride selve,
Rotto dagli urli di feroci belve.

Kanco la mia diletta genitrice
M' amava come amar può madre un figlio,
Era feroce assai, vendicatrice,
Appena in pochi istanti io la somiglio.
Sovente mi dicea: sono infelice,
Io non pavento no del mio periglio,
Temo sol, se mi vince oggi la morte,
Che tu non sii per vendicarmi forte.

E s' avviava al campo miserando
Di sformati cadaveri a traverso,
Ivi snudato il fulminante brando
Mi traea sbalordito in ogni verso;
Poi parole di sangue mormorando,
Di sangue il viso marzial cosperso
Mi baciava per gli occhi, e per le gote
Gridando: il ferro mio così percote!

O madre . . . o madre . . . io son tuo figlio indegno;
Indegno son di sì tremenda madre!
Ma pria che mora placherò tuo sdegno,
Che tu mi fosti genitrice, e padre;
Questo popolo schiavo, e questo regno,
Queste superbe mura, e queste squadre,
Ombra diletta e sacra, altro non sono,
Che de' consigli tuoi felice dono.

Un giorno, eterna rabbia, oh rabbia atroce!
Noi fummo colti inermi all' improvviso:
Della madre tremar sentii la voce,
Annuvolarsi vidi il fiero viso;
Vidi sul labbro di Muctàr feroce
Da vincitore balenargli un riso.
E quel presagio di vergogne, e d' onte
Riverberar di Kanco in sulla fronte.

Noi fra vil turba da catene avvinti
In quell' atra voragine sepulti,
A Kardichi con impeto sospinti
Fummo segno di rabbia, e di tumulti;
Gridavan que' codardi: i vinti, i vinti;
Confondendo con gli ululi, gl' insulti;
Sì strazïati fummo, e vilipesi
Anco da donne, e da fanciulli offesi.

Ma ben tosto s' udiron fra quell' orda
Innalzarsi giulive ardenti grida;
E fra tutte una voce urlò: La corda!
E poi la ripetè l' onda omicida;
Correva a furia la canaglia lorda
Dicendo: la crudel tosto s' uccida;
De' suoi tanti misfatti il mondo è stanco,
Oggi il sangue vogliam dell' empia Kanco.

Allor le s' avventarono furenti
Le donne a dileggiarla, a farle scherno,
E le mostravan gli orridi strumenti
Destinati per me fra tanto inferno;
Ella intorno girò gli occhi piangenti
Martirizzata dall' amor materno,
E a me, che d'ira le tremava accanto,
Disse: per te quest' occhi han visto il pianto!

Io mi scagliai fra le materne braccia,
Con le mie braccia il collo le ricinsi,
E celando la mia nella sua faccia
Tenacemente in lei tutto mi strinsi;
D' ognun sul ciglio il pianto allor s' affaccia,
Solo con l' armi di pietà li vinsi;
E udivansi sclamare anche i più fieri,
Si risparmi la vita a' prigionieri.

Allora per la man Muctàr mi prese,
E mi dicea: ti rasserena o figlio:
Indi del nome, e dell' età mi chiese,
Mi carezzò più volte, e terse il ciglio;
Ma quell' atto sì mite, e sì cortese
Mi tormentava più del mio periglio;
Perchè dopo tant' anni io non saprei,
Per quell' atto fatal lo sbranerei!

M' apparve l' ombra della madre mia
In questa sepolcral notte affannosa;
Una nube di sangue le covria
La fronte illívidita, e burrascosa;
Sangue dal crine, e dalle man le uscìa,
Avea tutta la pelle sanguinosa,
E dagli occhi sgorgavano due fiumi
D' un sangue nero e denso, un sangue a grumi.

Mi chiamò per due volte, il petto ignudo
Mi mostrò palpitante, e mi commosse;
Sì che a non rimirarla agli occhi scudo
Fei delle mani, e l' ombra le rimosse;
Guatami, disse, scellerato e crudo
Invendicata, e in viso mi percosse;
La macchia, che t' imprimo oggi sul volto,
Nel sangue, soggiungea, lavala, o stolto!

Muctàr vive, ed Alì mio figlio dorme!
Muctàr che già per languidezza muore!
Ah qual gastigo è pari al fallo enorme
Di te codardo figlio e traditore!
Va, arma, o vil de' servi tuoi le torme,
Impugna il ferro mio vendicatore,
Se no . . . io non saprei quel che poi disse,
Ma certo che in suo cor mi maledisse!

Mentre parlava Alì, Sofronia immota
Istupidita lo guatava e fisa,
Tutta compresa da una pena ignota,
Se viva o spenta sia non si ravvisa;
Nè perchè tace Alì par che si scuota,
Quasi l'alma da lei fosse divisa;
Ma appena del suo nome egli l'appella
Di pianto asperge allor fa faccia bella.

Sofronia, piangi tu, dimmi, che hai?
Piangi, schiava fedel, sull'onta mia?
Ma qual vendetta io mediti non sai,
La dolce madre avrà quanto desia;
Domani da guerrier tu mi vedrai
Vestir d'Alì la ferità natia;
Desterò questo popolo sopito
Al terribile suon del mio ruggito.

Signor, pietà . . . grazia, Signor . . . perdono
Sofronia, la tua schiava oggi tel chiede;
Io abborro il sangue, assai pietosa io sono,
Nè quest'anima mia crudel ti crede;
Tu al superbo Sultano adombri il trono,
Brillar la stella tua nel ciel si vede,
Perchè l'ira, Signore, il cor t'ingombra?
Kardichi contro Alì non è che un'ombra.

Grazie da me, Sofronia, chiedi? infame!
Non sai chi son? non sai di che respiro?
Non sai che di vendetta eterna ho fame?
Non sai che la vendetta è il mio sospiro?
Ma . . . forse la pietà ti fe' velame
Al senno, o schiava mia, per mio martiro;
Quando grazie da me, donna, vorrai
Domandami vendette, e l'otterrai.

A me i miei figli . . . Impallidì, si scosse,
Balzò Sofronia, e con gli sguardi bassi
Da quel luogo terribile si mosse
A gravi, estenuati, incerti passi;
Quasi il pensier smarrito in lei si fosse,
Giunta presso la porta immota stassi,
Tornar voleva a dimandar consigli,
Quando tuonò una voce; a me i miei figli!

Dopo un istante i figli del tiranno
Giungono paurosi e riverenti;
Ritti davanti a lui muti si stanno,
Paventando del padre udir gli accenti:
Sofronia in preda ad un mortale affanno
In un canto disfoga i suoi tormenti,
E tiene, per celar l'immenso affetto,
Sovra il volto una man, l'altra sul petto.

Assàn, domani io partirò, sian pronte
All' alba in arme le mie elette squadre;
Io partirò, ma con serena fronte,
Lieto che sosterrai l' onor del padre;
Mie veci adempi, a te di regno conte
Son l' arti, tu somigli anzi mia madre;
Se il ciel ti serba in vita, o figlio, certo
Sarai della mia fronte il più bel serto.

Velì meco verrà; costui finora
Sembra di noi, de' padri nostri indegno;
Questo, mio caro Assàn, questo m' accora,
Non gli darei per governarlo un regno.
Mi consola ch' egli è giovane ancora,
Ancor la sua pietà non muove a sdegno,
Vedrem se coi consigli, e con l' esempio
Alfin comprenderà, che il servo è l' empio.

Sì detto, accomiatolli; Assàn giulivo
Uscìa qual vincitor d' arduo periglio;
Sentia Sofronia singhiozzar, ma schivo
D' ogni pietade a lei non volse il ciglio;
Velì s' allontanò con piè tardivo
Qual uom dannato ad affannoso esiglio,
E appena giunto all' infelice accanto
Su gli occhi rattener non seppe il pianto.

Ed ahi di quanto amor Velì non l' ama!
L' ama assai più dell' universo intero;
Quando è solo, di nome ognor la chiama,
Le parla, e l' accarezza col pensiero:
Vuol che viva felice, altro non brama;
Si bea di questo raggio lusinghiero;
Sia che vegli inquïeto, o se pur sogna,
Di quest' idea si nutre, a questa agogna.

Arde per lui la sfortunata e gela;
Egli è del mesto cor cura suprema;
Che l' ami, a tutti, ed a lui stesso, il cela,
Vinta in lei la speranza è dalla tema;
Ad ogn' istante di vederlo anela,
S' ei però giunge, impallidisce e trema;
La misera scerrebbe anzi la morte,
Ch' esser da schiava al suo signor consorte.

Quando nella città si sparse il grido
Che in sull' armi chiamava Alì la gente,
Maledicevan tutti il vecchio infido,
La sua rabbia vorace e prepotente;
Come volan gli augei ratti in sul nido
Se odon del serpe il sibilo stridente,
Le madri ad abbracciar corrono i figli,
Quasi a scamparli dagli aperti artigli.

La notte avea disteso in terra il velo,
Che il disforme color toglie alle cose;
La luna era col carro in mezzo al cielo
Con le guance ricolme e rugiadose;
Tremolavano i fiori in sullo stelo
Al bacio di lascive aure odorose,
E parea che la terra al ciel s' unìa
Fra un nembo di dolcezze, e d' armonia.

Sentiva Alì nel petto irrequïeto
Un non so che di cupo e d' affannoso;
Or sorgeva dal letto, or stava cheto
Anelante di sonno e di riposo;
Ma fra tanti un pensier cupo, inquïeto
Lo rendea delirante e smanïoso,
Il pensier che Sofronia a lui rivolto
In quel dì non gli avea che mesto il volto.

A se la chiama; e come ella piangente
Surse, e venne a locarsi innanzi a lui,
Le disse, sorridendo lievemente:
Sarò meno crudel di quanto il fui;
Ma rasserena, o figlia, il cor dolente,
Lungi da te discaccia i pensier bui,
Prendi la cetra, udir da te desio
La canzon della *schiava*, o dell' *addio*.

Ed ella sì cantò: « Giovane e bella
Luisa il più bel fiore era d'Epiro,
Era del ciel la più brillante stella,
D'ogni core gentile era respiro;
Ma da un empio rapita e fatta ancella
Dalla terra sparì come un sospiro,
Del truce rapitore assai più forte
Conquistolla il tremendo angiol di morte.

Rinchiude nel suo sen valle rimota
Dell'infelice giovane la fossa,
Ove corre la pia gente divota
A pregar pace all'alma, e pace all'ossa,
Dal pianto della madre era l'immota
Lapide sepolcral tutta commossa,
Quando imprecava il fremito del forte
Benedicendo l'angiolo di morte ».

Dopo un'ora dormiva Alì; convulsa
Sofronia non dormiva; in cor le rugge
L'onta dell'amarissima ripulsa,
L'idea che il rischio incalza, il tempo fugge:
Sperar non sa, poichè dall'empio espulsa
Fu la sua prece, in lacrime si strugge;
Che giova il pianto, il sospirar che giova?
Ci vuol altro che pianto, altra è la prova.

Mora adunque, dicea, l'iniquo mora,
Nella tomba precipiti dal seggio!
Ei m'ama . . . ne abborrito io l'ho finora,
Ma che vale il suo amor? L'amarmi è peggio!
Al letto va, dalla guaina fuora
Tragge un ferro . . . ma sosta: ah! che far deggio,
Esclama: il mio furor che mi consiglia!
Egli d'un mostro, io di Muctàr son figlia!

Fuggir dunque, fuggir: d'un vel si cinge
La biondissima chioma; ha nella manca
Una lampade mesta, che le pinge
Di pallido color la faccia bianca;
Un pugnal nudo nella destra stringe,
In esso il guardo fisa, e si rinfranca,
E camminando sovra i piè leggiera
Abbandona il covil dell'empia fiera.

Ma giunta appena alla rimota porta
Sentì dietro di lei d'un passo il suono,
Impallidì, tremò, si credè morta,
Quasi ruggisse sul suo capo il tuono:
Volse a stento, e girò la faccia smorta,
Quando una voce udì: Sofronia, io sono,
Del tuo signore il figlio . . . ahimè, che dico . . .
Sofronia, io son Velì, sono il tuo amico!

Grazia, Velì: da lui fuggir non oso
Per la mia libertà, per la mia pace;
Tracannerei dal calice affannoso
L'ultima stilla del veleno edace;
Iddio mi toglie a questo doloroso
Soggiorno, a questo carcere vorace;
Egli guida i miei passi, egli m'addita,
Se pur mi perderò, la via smarrita.

Fuggir, Sofronia mia, fuggir tu vuoi?
Io verrò teco ovunque tu n'andrai;
Io seguirò da schiavo i passi tuoi;
Di qual tremendo amor t'ami nol sai!
Viva felice Alì fra i servi suoi,
Ma tu de' figli miei madre sarai,
Senza te non son io che inerte polve,
Solo entro te lo spirto mio s'involve!

Rimembra ove tu vivi, a chi sei figlio,
E che meco fuggire a te non lice;
Io sosterrò tranquilla il mio periglio,
Dacchè nacqui, Signor, sono infelice!
Vivi dunque a te stesso, e del mio esiglio
Ti ricorda, o Velì, quando felice
Dalla nube dorata, ove stan chiuse
L'ore d'un lieto amor vedrai dischiuse.

Ma poi che il ciel pietoso a me ti manda,
A non smarrirmi ignara in sulla via
Dammi il tuo schiavo, a lui mi raccomanda,
Il buon vecchio sarà la guida mia.
Addio, Velì, di questa miseranda
La memoria funesta a te non sia;
Ti ridano, ben mio, gli astri sereni,
Ci rivedrem . . . forse a Kardichi? ah . . . vieni!

PARTE SECONDA

Fra le agonie d' una vecchiezza stanca
Traea Muctàr la dolorosa vita;
Bianche le ciglia avea, la barba bianca,
Crespa, e munta la faccia, irrigidita;
Negli occhi gravi, inerti il lume manca,
La voce esce dal petto illanguidita,
Del tempo struggitor la nube densa
Sulla sua fronte, livida s' addensa.

Ma splende in lui dell' intelletto il lume
Fra le rovine del passato, invitto:
E balenante di celeste acume
Il libero pensiero incircoscritto,
A più remoti voli erge le piume,
Pria che abbandoni il corpo derelitto,
Qual face, che raccolto ogni vigore,
Sparge un' onda di luce, e poi si muore.

In lui l' oppresso, l' esule, il tapino,
In lui la sconsolata orfana ha fede;
Quasi per bocca sua parli il destino,
Quant' ei volge in pensier, tanto si crede;
Nè de' giudizî suoi solo il meschino,
Ma gli rende il superbo anche mercede,
Non per bassa stoltezza, o per temenza,
Ma perchè tal del genio è la potenza.

Dall' ora in cui da' masnadieri tolta
Gli fu la figlia angelica dal seno,
Dentro un abisso l' anima sepolta
D' un immenso martir bevve il veleno;
Ma la consorte dal dolor travolta
Sentì struggersi il core, e venne meno;
Che fra tutti gli amori è solo eterno
Onnipotente è sol l' amor materno.

Sulla terra così questo diserto,
Quest' Edipo soffria vita affannosa,
Com' ei non reo, ma più infelice certo,
Che nol regge un' Antigone amorosa;
Nè può della virtude il nobil serto
Rasserenar la fronte procellosa;
Iddio concesse solo a' sacri affetti
Il nettare del ciel versar su i petti.

Mentre stava talor sul letto assiso
A ristorar le membra il vecchio greco,
Da un pensier dolce scosso all' improvviso
Gli astanti lo vedean discorrer seco;
Stendea le braccia, ed allungava il viso,
Quasi per mirar dentro all' aer cieco,
Poi ritraeva celere la testa,
Come incalzata da un' idea funesta.

Spunta la notte; entro la cupa stanza
Se ne sta solo il vecchio miserando;
Per lui non v' ha desio, non v' ha speranza
Par che non viva, o viva rimembrando:
Quand' ecco ascolta un passo in lontananza,
Poi d' una donna il grido . . . ei barcollando
Sorge, e tosto caderla a' piè la sente,
Si curva, ed alza il capo alla languente.

Volea mirarla, e non potè al desio
Rispondergli la vista tenebrosa;
Chi è mai costei, dicea fra se, buon Dio,
Che pretende da me la dolorosa!
Ma già s' ode una voce: oh! padre mio,
Il capo della figlia in sen ti posa . . .
Mia figlia tu . . . la figlia mia non vidi! . . .
Gran Dio, rendimi gli occhi, e poi m' uccidi!

La madre ov' è? Questa parola agghiaccia
Il vecchio, che si turba, e si compunge,
Sovra il ciglio una lacrima gli affaccia,
Le mani in atto di dolor congiunge;
Sofronia, che lo stringe infra le braccia,
Dov' è la madre, rapida soggiunge?
Ah!. perchè mi domandi ora la madre?
T' accheta, figlia mia, non hai tu il padre!

Allor rompono in lagrime dirotte,
Ed abbracciati piangon lungamente;
Manda triste talor voci interrotte
Vinta dal crudo affanno la dolente;
Muctàr veglia su lei l' intera notte,
La carezza e la bacia dolcemente;
Poichè mirarla il ciel non gli ha concesso,
In quegli atti la vede, in quell' amplesso.

E sì le parla. in seno a Dio ci aspetta
Di noi la madre tua meno infelice,
Chè de' celesti fra la schiera eletta
Dentro l' eternità vive felice;
Ma, deh! non pianger più, figlia diletta;
Padre, non piango più, quella le dice:
Allor narra suoi casi, e quanta appresta
Alì contro Kardichi atra tempesta.

O mostro scellerato, o mostro insano!
Mormorò il vecchio con dimessa voce;
Ei non ricorda più, che questa mano
Un giorno lo campò da morte atroce!
Costui non vive che di sangue umano,
Per quanto invecchia più divien feroce;
Ma no . . . non merta ei no le nostre offese;
Egli t' ebbe in sua possa, e ti difese.

Spuntando appena il sospirato giorno,
Muctàr sospinto dal comun periglio,
Volle i soli primati a sè dintorno,
E questi già sedevano a consiglio;
Dolente egli narrò da qual soggiorno
Fuggia la figlia, e da qual tristo esiglio;
E che d' Alì l' armata era vicina
Sitibonda di sangue e di rapina.

E que' rivolti a lui, disser: Signore
Sol d' ubbidirvi in noi nasce desio,
Voi custodite illeso il nostro onore,
Che in voi s' informa di Kardichi il Dio:
Se c' è forza morir per vostro amore
Non v' ha sol un, ch' è di morir restio
Per lui che sì ci regge, e ci difende;
Nè ad altro mai, che al nostro bene intende.

All' armi, o figli miei, ben presto all' armi,
Voi non sarete dal crudel depressi:
Oh se fra il popol mio lieto mostrarmi,
Come in tempi più miti, al vil potessi!
Il ciel vi arrida, o figli, e vi risparmi,
Non vive e regna Iddio, che per gli oppressi;
Io superbi trionfi or vi predico,
E nel nome di lui vi benedico. —

Alì, quando svegliossi, il guardo lento
Per le sue stanze lugubri distese;
Cercò la schiava, e mezzo sonnolento
Sugli occhi inerti ancor la man protese;
Poichè non la scovrì sostò un momento,
Confusamente a sè di lei richiese;
Indi balzò dal letto, e in ogni loco
La ricercò con l' anima di foco.

Non la rinvenne, e parve un uom di gelo,
Carco la mente di pensieri arcani;
Ma visto appena della schiava un velo
Vi corse delirante, e il mise in brani;
E bestemmiando minacciose al cielo
Alzò quasi a sfidarlo ambe le mani,
E dagli occhi gli uscia la maledetta
Vampa, che in fronte gli scrivea: vendetta!

Ed ecco Assàn venir, chè già l' aurora
Fuggì dal cielo, e son le schiere pronte;
Discoprendolo Alì calmossi allora
Rasserenando l' accigliata fronte;
E disse al figlio: e ben trascorsa è l' ora,
Il sole s' affacciò sull' orizzonte,
Che vuoi! tradimmi il sonno: e poi . . . mi resta
Qualche cosa a compir, che mi molesta.

Venne intanto Velì con uno scritto,
E a' piè del padre si prostrò piangente:
Signor, disse, vi prega un derelitto,
Che in carcer geme, ad essergli clemente;
Ei non fu reo giammai d' alcun delitto,
È sì giovane poi, che non consente
La sua tenera etade ad un misfatto . . .
Oggi grazie da me? ch' ei pera, e ratto.

Come usciva Velì del padre a lato
Per gire in mezzo alle guerresche torme,
Vide sopra il terreno insanguinato
Lungamente disteso un corpo informe;
E presso un capo mozzo e rabbuffato
Facea di sè spettacolo deforme,
Co' labbri enfiati, e lividi, coverti
Di condensate schiume, e gli occhi aperti!

Ed ahi! conobbe tosto in quell' orrore
Lo sfortunato ch' egli amava tanto,
Un pugnal gli s' immerse dentro il core,
Si mosse, e il padre si lasciò da canto;
Ma sentiva pietà, sentia terrore,
Gli s' impietrava sulle ciglia il pianto;
Di tanta iniquità l' infame vezzo
Gli suscitava in petto ira e ribrezzo.

Alì mirò quel torbido cipiglio,
Ed il volto feral di bile tinse;
Secretamente maledisse il figlio;
Urlava quasi . . . ma la bocca strinse:
A lui rivolto immantinente il ciglio
Lo volle a fianco subito e s' infinse,
Passò innanzi all' estinto, e fosco e tardo
Stese sovr' esso l' impudente sguardo.

Da' campi inculti, sterili, deserti
Mentre passava Alì fuggia la gente:
Sotto l' atroce tirannia suoi serti
Sfiora la terra stessa egra e gemente:
Talor vedeasi arrampicar su gli erti
Vicini monti un popolo languente,
Scalzo, affamato, e stringersi a' dirupi,
Come una mandra di fuggiaschi lupi.

Talor framezzo a' prati in gruppo stretti
Molti infelici si pascevan d' erbe,
E di cotanti mali erano infetti,
Che la ruga aggrinzava il volto imberbe;
Eran grami, consunti i pargoletti,
E vizze in sul fiorir le poppe acerbe
Delle fanciulle greche, un dì sì belle,
Or mendiche, raminghe, e vili ancelle.

O Grecia, un giorno d' alta gloria onusta,
Or lurida per cenci, e per catene,
Ahi non memore più della vetusta
Grandezza, alcun di te non si sovviene!
L' Europa sempre mercantessa ingiusta
O non pensa, o non bada alle tue pene;
Ma quanto è in lei di splendido, e di grande
Dall' ombra sol de' figli tuoi si spande.

Ed ecco sulla misera Kardichi
L' esercito a gran passi s' avvicina;
Le verdeggiano intorno i mirti, i fichi,
E lussureggia sovra una collina;
Le fan dolce corona i colli aprichi
Mentr' essa in grembo a lor siede regina,
E par che stenda ad abbagliarla un velo
Sovra le piagge sue clemente il cielo.

Stavasi in guardia armata in sulle mura
Una folla di popolo animosa;
E quasi fosse in sua virtù secura,
Finchè apparve il nemico era festosa;
Ma tosto la città per la paura
Divenne taciturna, e lacrimosa
Come seppe, che l' orda a flutti densa
Prorompeva ne' campi, ed era immensa.

Le donne triste co' capei disciolti
Chiedevan pace, pallide e tremanti;
Teneano gli occhi ora nel ciel rivolti,
Ora su' figli, or sugli sposi amanti;
Tanta pietà da' conturbati volti
Ratta si diffondea su i circostanti,
Che tutti in lor miravano, e nel core
Non più sdegno, e furor, sentian terrore.

Noi stesse innanzi a lui, noi stesse andremo
Pregavano le misere dolenti;
Vedrem quell' uom terribile, vedremo
S' egli il sangue berrà delle innocenti;
Non fia che di Kardichi il fato estremo
Per voi si compia da sì fere genti;
Se poscia a' nostri preghi ei non desista,
Voi pugnerete allora: Iddio v' assista.

Togliam la figlia di Muctàr per guida,
Quell' angiol di virtù fra noi disceso
D' alma luce raggiante: or chi diffida
Che non resti per lei da morte illeso?
Andiam: ciò detto, con ardenti grida,
Quasi da fiamma il popolo compreso,
Alle stanze volò dell' eroina,
E di quel coro la chiamò regina.

D' una vaga corona d' amaranti
E di gigli le cingono la testa,
Scendono i veli morbidi e cascanti,
Come la neve a fiocchi, in sulla vesta,
I capei biondi a ciocche fluttuanti
Ornan la faccia ingenua e modesta,
Ed in tanta fragranza, il suo respiro
Rompesi flebilmente in un sospiro.

Una lunga, gentil, vezzosa schiera
Di vergini soavi uscia confusa
Dalla città, che in essa fida e spera,
Che sì bella virtù non sia delusa;
Sofronia sola nel suo cor dispera,
E s' avvia malinconica e confusa,
Le par che lentamente il ciel s' oscure,
E sul capo le penda orrida scure!

Talor si ferma e sta, come smarrita
Si fosse a mezzo corso in sulla strada,
Gira intorno la faccia istupidita,
Nè sa dove si volga , e dove vada:
Poi d' un tratto rinfrancasi, e spedita
Lascia le donne a tergo, e non vi bada;
Vorrebbe innanzi a lui mostrarsi audace;
Non cura il rischio, anzi morir le piace.

Alì quando mirò le armate mura,
Da maraviglia, da furor colpito,
Non sapea per qual caso, o qual ventura
Quel popol stesse in arme, e non sopito;
Pria ne incolpò il destino e la sventura,
Poi si credè da' servi suoi tradito,
E come quel pensier si fea profondo
Gli ribollia lo spirto furibondo.

Ma già vede discosto e lungo, e spesso
Il drappel, che da lui desia clemenza,
E un bianco velo all' aure commesso,
Come segno di pace, e d' innocenza:
Mira che al campo ognor si fa da presso,
Ma pauroso della sua presenza;
Quando davanti rapida gli arriva
La figlia di Muctàr, la fuggitiva.

La divora con gli occhi, ed al pugnale
Corre la mano celere e tremante;
Ma subito s' arresta, ed un mortale
Pallor ricovre il viso fulminante;
Sofronia sta da presso all' uom fatale
Muta, col guardo acceso e delirante;
E sembra dir col volto disperato,
E ben che vuoi? M' uccidi scellerato!

Le donne, che a lei stavansi vicine,
Lacrimose si volsero al tiranno;
E sclaman: le infelici cittadine
Di Kardichi, o Signore, a' piè vi stanno;
Non san qual colpa avesser le meschine,
Di che sia rea la patria lor non sanno;
Ma se vendetta l' ira vi consiglia
Deh! vi disarmi di Muctàr la figlia.

Sì di Muctàr figlia son io . . . crudele,
Che pretendi da me? son rea? ma sola;
E tu rea mi volesti, ed infedele,
Tu cui non diè clemenza una parola!
Salvami il padre, e tornerò fedele,
M' uccidi poi . . . la morte mi consola!
Me me trafiggi, questo sangue espii
I nostri falli, è il sangue che desii!

Sofronia . . . cessa . . . e ben . . . clemente or sono.
Godi, tuo padre è salvo; Alì tel dice;
Sotto l'ale starà del mio perdono
La tua Kardichi libera e felice;
Voi dite a tutti, che a costei vi dono,
Sento moltà pietà dell'infelice;
Di lei, non rea, chè sol piètà la spinse
Del genitor, quando a fuggir s'accinse.

Sofronia allor gli cade in sulle braccia,
E le guance di lacrime cosperge,
Lo bacia come forsennata in faccia,
E ne' bianchi capelli il pianto terge,
Alì non la rattien, non la discaccia,
Sul viso gli occhi immobili le immerge,
Pria di partir, Sofronia ci vedremo,
Le dice, quest'addio non fia l'estremo.

Sorge la notte tempestosa e nera,
E la fronte le solcan le saette,
Come a' dì che del ciel l'ira severa
Versò sul mondo l'acque maledette:
E mugge cupa la feral bufera
De' più lontani monti in sulle vette,
Che flagellati, e dentro il nembo avvinti
Sembran chinarsi a tanto orror, qua' vinti.

La brillante Kardichi in lieta vesta
Fra le sue mura il fero Alì vezzeggia;
Già s' avvicina l' orrida tempesta,
E par che non la curi, o non la veggia;
Di mille ardenti faci ornata a festa
L' aria percossa dalle grida echeggia,
E tutti il nome di quell' uom fatale
Gridano fortunato, ed immortale.

Alì da pochi cinto, in mezzo sorge
D' un popol ebbro, con benigno viso,
A chi un saluto, a chi uno sguardo porge,
A chi un cenno, a chi un motto, a chi un sorriso;
Nè in quegli atti cortesi Alì si scorge,
Quasi da sè si fosse Alì diviso;
E nel suo corpo lurido e sdrucito
Sia scesa ad albergar l' alma di Tito.

Sovra Kardichi scendono a torrenti
Mugghianti acque dal ciel, quando dell' empio
Entran furtive le rabbiose genti
Contro il popolo inerme a farne scempio;
Pietà gridano invano gl' innocenti,
Si rifuggono invano in sen del tempio;
Quanto innanzi all' esercito s' avviene,
In quell' onda crudel sepolto viene.

Un fremere, un urlare, un pianger rotto
Sorgeva, mentre il turbine ruggia,
Fra tant' ira confuso, ed interrotto
Un indistinto gemito s' udìa,
Il sangue a rivi prorompea dirotto,
Di cadaveri ingombra era la via;
In varie guise i corpi balestrati
Si vedevan trafitti, e lacerati.

Spesso si fea la madre al figlio scudo
Al tenero suo figlio prediletto,
Ma ratto trapassava il ferro ignudo
Del figlio insieme, e della madre il petto;
Contro le donne belle era più crudo
Il nemico, che in lor prendea diletto,
E profanava con gli sguardi audaci
I casti volti, e co' lascivi baci.

Sofronia al padre a lato in dolci modi
Teneva il guardo su di lui raccolto,
Con le braccia gli fea soavi nodi,
Stringealo al seno, e lo baciava in volto;
Velì, che ignaro delle inique frodi
Dell' empio, in casa di Muctàr fu accolto,
Mirava in quella coppia avventurosa
Il padre insieme, e la futura sposa.

Udiron tutti un fremito, un rumore,
E corser rattamente ad affacciarsi;
Quand' ecco con insolito fragore
Rattamente le porte spalancarsi;
E Alì coverto di letal pallore
Come tigre terribile avanzarsi,
Co' bianchi irti capei, gli occhi travolti
Nel fuoco, e dentro l' orbita sepolti.

Volò Sofronia di Muctàr nel seno,
Ma già un pugnale Alì le immerge in petto,
Ed ella esclama: ahi padre! io vengo meno,
In cor ferimmi il mostro maledetto . . .
Muctàr gelido cade in sul terreno,
Tenacemente al dolce corpo stretto:
Velì sull' empio padre il brando ergea,
Sostava a un tratto . . . e quegli sorridea!

(*) *Il carattere di Alì è storico. Vedi Pouqueville* Storia della Grecia.

CLIZZO

A

CELIDONIO ERRANTE

SUO PADRE

IN SEGNO DI RIVERENZA

L'AUTORE

PREFAZIONE

L'uomo ricevè in dono da chi gli soffiò la vita una terribile potenza, il pensiero; ma il pensiero per l'uomo stesso è un mistero: le nostre passioni, le facoltà dell' anima nostra, sovente ci sono ignote: chi giunge a misurare se stesso ha penetrato negli arcani dell' umanità. Ma non tutte le passioni, si potrebbe dire, sono comuni a tutti gli uomini, non basta dunque che il pensiero le contempli in noi stessi, è mestieri che immergendosi fra mezzo alle popolazioni, che hanno popolata la terra, ideasse il sistema che ci governa. Questo è un errore; la natura morale in noi ha leggi universali, ed immutabili come la fisica, le proporzioni possono alterarsi negl' individui, ma gli elementi che compongono l' indole umana, non mancano in

alcuno. Tutti gli uomini sono forniti degli stessi organi, più o meno perfetti poco importa, tutti sono dotati delle stesse facoltà, dico le stesse non in quanto all' intensità, ma in quanto al germe: l' immaginazione che è lo slancio del pensiero, è l' estremo prodotto dell' ingegno umano; ne' genî l' immaginazione è tutto. Nella natura nostra morale, l' immaginazione delineando i pregi, e i vizî nostri, c' inspira orrore pe' tristi, riverenza pe' buoni, e c' innamora della virtù. Egli è pur vero, che molti uomini non hanno un' idea precisa della virtù, e che molti l' hanno rinnegata; ma quand' anche nella virtù non vi si scorgesse, che il bello e l' armonia di che si compone, meriterebbe adorazione. La veste del pensiero è la parola, quando il pensiero si vibra gli bisognano più succinte vesti, la parola concitata dalle passioni prorompe in melodia. Da ciò deriva che la poesia nacque, e morirà con l' uomo. I più grandi poeti sono stati i più grandi filosofi; poichè nella poesia ci bisognano due cose; lo slancio continuo del pensiero, e la venustà della parola; chi nol crede, legga Omero, Dante, Alfieri. Vi fu un' epoca in cui si opinava, che la sola cadenza armonica delle parole, importasse poesia; per questo si disse che l' Italia era inondata di poesie, mentre lo era di canore ciance. La poesia non dee far altro, che ritrarre le umane passioni, in ciò incontra due ostacoli, l' uno apparente, l' al-

tro reale. Si crede, che gli scrittori dovessero sentire profondamente tutte le passioni, che anelano trasfondere negli altri; sembra a prima vista impossibile, che chi sente per la virtù, sentisse anche le smanie del vizio: io dissi, che in ogni uomo ci sono i germi di tutte le passioni; non dimostrerò questa verità, chiunque rientri in se stesso, e vedrà, che sebbene abborra, per ipotesi, l' ambizione, pure ne ha tanta nel cuore da formarsi l' idea della voluttà, che sentono gli ambiziosi nel deprimere, ed imperare; così tutte le altre passioni: la differenza sta in ciò, che ne' buoni la funesta tendenza che sospinge al delitto è vinta dalla ragione, ne' tristi gli affetti sfrenati osano soffocarla, e deriderla. Or gli scrittori appassionati della virtù hanno due mezzi per esprimere le scellerate passioni: l'uno, di alterare per un momento, ed ingigantire il senso, e l' idea che hanno di quel vizio, e ciò per mezzo della fantasia; l' altro, di attingerne le sfrenatezze dalla nausea, dall' abborrimento, che quel vizio lor desta; chi sente dunque talune passioni con estrema violenza può liberamente spaziarsi nell' anima sua, ogni legge dell' uman cuore gli sarà intelligibile, per lui non vi saranno misteri. L' altro ostacolo, che s' incontra dagli scrittori, si è nel trasfondere le passioni nella parola; questa difficoltà può vincersi sino ad un dato punto, da quel punto in poi è insormontabile. Qualunque scrittore, confron-

tando il senso che gli dà una passione dentro il suo cuore, con quello, ch' egli ha trasfuso nella parola, conosce, che la parola non gli rende la stessa fiamma di che egli brucia; in noi c'è un non so che di arcano, di terribile, di spirituale, che versandosi nella parola, svapora. Per questo mentre tutti gli uomini ammirano taluni scrittori, che s' innalzano sovra gli altri, costoro, che sanno quanto differiscono le passioni descritte dalle sentite, disapprovano le loro opere; per questo i genî sono i più rigidi censori delle loro creazioni. Tale ostacolo però è proprio della nostra natura, il pensiero trasmutandosi in parole, si traduce, e perde una parte dell' ingenita energia. È più grande dunque fra gli scrittori chi sa meglio imprimere nella parola il pensiero, e fra tutti chi impiega a ciò più semplici, e spediti mezzi; se per poco si potesse in un sol detto dipingere una passione, l' effetto sarebbe magico, onnipotente. Gli scrittori usano per l' ordinario due modi per commuovere; con l' uno si fermano a lungo sovra una scena, la descrivono minutamente, e sotto ogni aspetto, prorompono in lamenti, ed in pietose esclamazioni, e giungono con questo mezzo, quando sono valenti, a strappare le lagrime dagli occhi di chi legge, o ascolta; con l' altro, per virtù di poche espressioni rapide, terribili, non vi emungono il pianto, ma vi sorprendono, vi spaventano. Così nell' in-

treccio; alcuni vi trasportano per giardini, per lande, per diserti, per città; altri usano scene semplici, e da quelle attingono le più tremende situazioni: gl' inesperti, e non sono pochi, credono, che i primi debbano preferirsi a' secondi; ma rileggano le opere degli uni e degli altri, e vedranno, che il pianto non isgorgherà più su quelle lunghe dicerie, l' ammirazione però crescerà sempre per que' brevi tratti sublimi. Ciò non avviene a caso, ma per una potente cagione: chi adopra poche e grandi idee, non lo ha fatto per miseria d' immaginazione, ma per vigore di giudizio, fra mille immagini ne presceglie una, le altre bandisce; la rapidità poi è qualità inerente al sublime; la natura è rapidissima nelle sue convulsioni, e segue l' ordine stesso delle passioni nostre, quando si spingono ad un punto estremo. Nella poesia l' eleganza, la precisione, e l' armonia devono apparire così spontanee da sembrar quasi negligenza, in ciò sta il prodigio dell' arte; non si vuol capire da taluni, che chi scrive parla, e chi parla non inviluppa il senso fra contorte espressioni da ricercarsi con pena da chi ascolta; si crede, che per essere gli scritti squisiti, debbano essere ricercati, errore che ci ha dato gli scrittori convulsi; la squisitezza sgorga dal cuore. In taluni modi, che a prima vista sembrano popolari, si osserva meditandoci sopra, tanta

passione, che non si potrebbe trovar meglio; si adottino dunque questi modi, se ne inventino dei nuovi, purchè siano semplici, schietti, connaturali all' italiana favella. Se io dovessi scrivere un' opera, svilupperei questi principî con le dimostrazioni, e con gli esempî; ma in una prefazione ad una novella, che dee riguardarsi come il saluto, che porge l' autore al pubblico pria d' alzarsi il sipario, dirò un' altra cosa, e conchiudo.

Si vorrebbe da taluni, che negli scritti la virtù fosse sempre premiata, il vizio depresso, affinchè gli uomini s' invogliassero a seguir piuttosto l' una, che l' altro; a ciò si risponde, che chi ama la virtù l' ama per se stessa, l' amerà felice, l' amerà sfortunata, anzi la virtù si purifica col martirio; poi, gittate uno sguardo sulla società, e vedrete, che sempre i buoni sono infelici: gli scrittori devono seguir l' ordine, che la natura si ha prescritto, non contraddirla; che la fantasia l' abbigli e la colori, ma che si serva delle sue stesse tinte: tutte le combinazioni dell' uman pensiero devono concepirsi in lei, si compiranno poi nell' anima nostra, per quella forza creatrice, che ognuno sente in se stesso, e che è dono di Dio.

Se io conosco le tante difficoltà, che dee vincere chi scrive, come osai di accingermi a ciò non solo, ma di esporre al pubblico le mie pro-

duzioni? Come ardisco di nuovo farmi innanzi col Clizzo? Se gli uomini pria di operare misurassero tutti gli ostacoli che devono vincere, e gl' insormontabili, non si farebbe niente al mondo: s' intraprende in un momento di entusiasmo, quando le cose sono fatte, si lasciano correre al loro destino; ci vada dunque il mio Clizzo, non accompagnato da parte mia, nè da timore, nè da speranza.

PARTE PRIMA

Prostrato insieme col francese impero
Della vittoria il figlio, in un baleno
Mutò sembianza l' universo intero,
Rinsanguinando il lubrico terreno:
Popoli, e regni subissati un fero
Nembo d' armati vomitar dal seno,
E della guerra il folgore travolto
Sugli afri scogli, vi giacea sepolto.

Già la Grecia risorge; intorno ai campi
Di Maratona errano l' ombre irate
Tra un fumo denso, e truci orridi lampi
Vibrano dalle chiome insanguinate;
Par che d' ignee colonne il ciel si stampi
Fra lor cozzanti, e grida disperate
Vincon gli atroci squilli delle trombe,
E scoperchiate miransi le tombe.

Spunta un vessillo di Sullì sul monte,
S' odono ovunque cantici di guerra,
Brilla un astro de' prodi in sulla fronte,
Gli olezza sotto i piè la stessa terra;
Essi cancelleran le infamie, e l' onte
Di quei, che giaccion vittime sotterra,
Delle stuprate donne, e degli affanni
Di tànti eroi, nel sangue de' tiranni

S' arman vergini, e spose, e vanno insieme
Co' mariti, co' padri, e con gli amanti,
Si nutron tutti nella santa speme
Di veder della Grecia i ceppi infranti,
Nè fugge alcuna, e non si lagna, o geme,
Chiaman la patria a nome anche spiranti,
E rivoltesi a' padri, ed a' consorti
Gli raccomandan di morir da forti.

I vecchi stessi taciturni e cupi
Stansi dietro una quercia, o un sasso enorme;
Sbucan talor dalle scoscese rupi
Per avventarsi all' inimiche torme;
S' aggrappan sugli sterpi, e su i dirupi,
V' imprimon sopra le terribil' orme,
E dell' Olimpo assisi in sulle vette
Mandan globi di fiamme, e di saette.

Cipro gemeva avvinta al giogo infame
Degl' infigardi, stupidi Ottomani,
Ch' hanno a ministra la spolpata fame,
E bevon sangue umano in teschi umani;
Il trono eretto su deforme ossame
Sempre ondeggia, e barcolla in modi strani,
E con esso la truce inverecconda
Tirannide, or s' innalza, or si sprofonda.

Dovunque uno scrosciar d' arme, e catene,
Un lagrimare, un sospirar dimesso;
Tra lor svelarsi i miseri le pene
Non osan, che con gemito sommesso;
Latta una madre il figlio, e lo sostiene
Dogliosa in sulle braccia, il bacia spesso,
E par che intorno a lui lo sguardo affigga,
Quasi vegga una man, che lo trafigga!

Ma chi di miserabile fanciulla
In quella terra lugubre s' incinge,
Quando l' ode vagir dentro la culla;
Poi che al petto affannosa se la stringe;
A Dio rivolta le desia, che al nulla
Torni il corpo, che l' anima le cinge;
Ahi! quelle membra da brutal tiranno
Contaminate un giorno si vedranno!

Dentro carceri scure, e sepolcrali,
Giaccion giovani forti e vecchi adusti;
Tutti si voglion rei di colpe uguali,
Rimembran della patria i dì vetusti;
Nè san che sotto delle fervid' ali
Del tempo i regni crollano combusti,
E che l' ora verrà, che degl' immondi
Suoi denti edaci saran pasto i mondi!

Tremanti mani, assiderate braccia,
Quasi abbronzati, e lividi tizzoni,
Tra le grate balenano, s' affaccia
Una turba di miseri prigioni,
Che spiran rabbia dall' emunta faccia,
Mordon le carni, e a guisa di demoni
Gridan furenti: il dì della vendetta
Pe' Greci è giunto; a che da noi s' aspetta?

Ma la vergine dolce, e vergognosa
Fra le mura dimestiche rinchiusa,
Vive guardigna, pavida, nascosa,
In seno alle materne aure socchiusa;
Nessun la scorge mai, come la rosa
Dentro la buccia non ancor dischiusa,
Che non la mira il sol, nè fia che cada
Sovr' essa ad ingemmarla la rugiada.

Miseri! . . . invan con gli stellati giri
Vi circonda de' cieli l'armonia,
Non scorgon gli occhi i lucidi zaffiri,
Ottenebrati dalla tirannia;
L'aer terso s'adombra, ed i sospiri
Vostri, la terra al ciel pietosa invia,
Al ciel si drizza l'odoroso nembo,
E dell' Onnipossente agita il grembo!

Ma giungeranno i dì della vendetta,
E forse non fia lungo il volger d'anni,
Il sangue, sangue anela, e sangue aspetta,
Gli schiavi d'oggi diverran tiranni!
Così l'umana razza maledetta
Sarà sempre per sè fabbra d'affanni,
E la vedranno i secoli a vicenda
Addentarsi le membra in guisa orrenda!

Era in Cipro Bascià Selim crudele,
Iracondo, superbo, al sangue avvezzo,
Fonte d'ogni opra rea; quel cor di fiele
Delle lascivie si pascea nel lezzo;
E l'alma torba sozza, ed infedele,
Non che dell' empietà sentia ribrezzo,
Ma la strage anelava, e nelle stragi
Rinvigoria gli spiriti malvagi.

Nè la beltà, che paurosa, ignuda
Co' discinti capei gli danza innante,
Par che a sensi pietosi il sen gli schiuda;
Nè il renda mai dell' innocenza amante;
Poichè la sfiora per libidin cruda,
Ritorna più feroce, e delirante,
Ogni dolcezza liba, e senza frutto,
Senz' ombra di piacer struggesi tutto.

Ed or rivolto a tenera donzella
Dàlle un bacio furtivo, e le sorride,
Le gira il braccio intorno al collo, ed ella
Soavemente a fianco gli s' asside;
Una schiava, di lei forse men bella,
Passa a caso, da questa si divide,
E corre all' altra, e l' infelice lascia
Dilanïata da gelosa ambascia.

A quella volge la furente brama,
E si raccoglie in mezzo alle sue braccia,
Quando le ingorde voglie in lei disfama,
Più non le bada, e non la mira in faccia,
Non sa come gl' incresce, e più non l' ama,
Se s' indugia a partirsi la discaccia;
E mormora fra sè: negletto vada
Il fior quando appassisce, in sulla strada.

Il sol rivolge il corso in ver l'occaso,
Nè Selim riede ancora al suo soggiorno;
Temon le donne di sinistro caso,
Si guatan sospettose, e vanno attorno;
Quand' ecco ei giunge dalle furie invaso
In quell' ora, che appena spento il giorno
In noi trasfonde un' estasi, un concento,
Tempestato di stelle il firmamento.

Ha gli occhi opachi, immoti, stralunati,
Le labbra quasi livide, e tremanti,
I capei sulla fronte rovesciati
Guizzangli in volto, in turpi guise erranti;
Entra con passi lenti e misurati,
E voltosi alle donne palpitanti,
Lor grida: a fianco mio chi vi raguna?
Itene via, non vo' vederne alcuna.

Solo rimansi, e dice: un angiol vidi,
Una dolce beltà di paradiso,
Passò furtiva, a stento me n' avvidi . . .
Darei quest' àrem per un suo sorriso!
Ma se l' avessi, e con gli sguardi infidi
Facesse altr' uom beato del suo viso . . .
Non l' oserebbe mai l' anima fella,
L' onta da me col sangue si cancella.

Emina era costei, cara, soave,
Una casta fanciulla e mansueta,
Nel portamento dignitosa e grave,
Raggiante di beltà, vive secreta;
Perdutamente un giovan ama, ed ave
Tal fiamma in petto, che per lui sta lieta,
Per lui s' infastidisce, e s' addolora,
E forsennata quanto Dio l' adora!

Clizzo è suo amor, lo sconsolato, e forte
Clizzo, nudrito nella ria ventura,
Che fra i sepolcri interroga la morte,
Consolatrice della sua sventura;
Abborre gli empi, e l' impudica sorte,
Il sol detesta, e cerca l' aria scura;
L' umana razza in due divide: ognora
La più potente e rea l' altra divora!

Non ha in terra, ch' Emina, ed una madre,
Poi non vede nel mondo, che un diserto;
Ei non ha padre? ahi tristo fato! il padre
Di sanguinosa terra è ricoperto;
Incatenato dall' inique squadre
Del crudele Ottoman, poichè sofferto
Ebbe ogni strazio vil, gli fu reciso
Il sacro capo, e nel suo sangue intriso!

Era a quei tempi Clizzo giovanetto,
In quell' etade in cui l' alma dischiude
A sensi arcani l' agitato petto,
Di pietade, d' amore, e di virtude;
Visto l' orrendo scempio maledetto,
Discoprendo dell' uom le voglie crude,
Sentì fra mezzo a' brividi d' orrore
Una ghiacciata man posargli al core.

Della città non lungi un colle v' era
Coronato di lugubri cipressi,
Vi s' avvïava mesto in sulla sera,
Molli di pianto aveà gli occhi dimessi,
Mormorava de' morti la preghiera,
E con sospiri fervidi e sommessi,
Divotamente, di pallor coverto
Sovra una tomba deponeva un serto.

Ahi padre! ahi patria! eran due nomi in uno
Commisti nel suo core: il destin fero
Del padre il tinse eternamente a bruno,
L' immerse vivo dentro un cimitero;
Ei di sacra vendetta ansio, e digiuno
Avverso l' idra del crollante impero,
Gli sguardi rivolgea sulla deforme
Sua testa, e ne scrollava il corpo enorme.

E quando sul terren vedea le immani
Membra adipose dell' indomit' angue,
Le distaccava tutte a brani, a brani,
E d' ogni brano ne spremeva il sangue;
Poi raccozzando con le proprie mani
Le sparse membra di quel mostro esangue,
Infiorando le labbra d' un sorriso,
Liberi fiati gli spirava in viso.

Tosto quel capo truce in un celeste
Volto mutava la squamosa pelle,
Una vaga fanciulla in lieta veste
Sorgea, fastosa delle membra belle,
Passeggiando su i nembi, e le tempeste,
Racchetava del mar l' onde rubelle,
E dell' ali librata in sulle piume
In un torrente s' immergea di lume.

Sì Clizzo vaneggiò ne' fervid' anni,
Ma poichè vide l' universo muto,
E congiurato della Grecia a' danni,
Senza un baleno di lontano ajuto;
Svestì la mente de' soavi inganni
De' quali s' era il misero pasciuto,
Dolente, oppresso da mortal languore,
Ogni speranza cancellò dal cuore.

Pensava: sta sul mondo un vel sì denso,
Che non si squarcia dall' uman pensiero;
Ecco tutto il creato, in giro immenso
Volgesi con supremo magistero;
Certo al di là di questi mondi accenso
Sta un abisso di mondi, e nell' intero
Gigante interminabile infinito
Vogan sicuri, ed hanno Dio per lito!

Or l' uom travolto in questo ordine eterno
Del procelloso mar non è, che un' onda,
E va soggetta all' immortal governo,
Che nel tempo l' evoca, e la sprofonda;
Ora s' innalza al cielo, or nell' inferno
Si precipita, or geme in sulla sponda;
Quando si gonfia spumeggiante e rugge,
La folgor la scompone, e la distrugge!

Schiavi, tiranni, e buoni, e rei, vi fascia
Fra cupi gorghi l' infedel fortuna;
Ite . . . lo spirto mio strugger vi lascia,
Senza timor, senza speranza alcuna;
Ma divorato da un' eterna ambascia
Sotto il vessillo del dolor s' imbruna
Di lui si nutre, in lui confida e spera
Che morte lo rilasci anzi la sera.

Che se poi colma è la misura, e invano
Aspetterò della ragion la luce,
Allor potrei . . . saprei con questa mano . . .
So ben la strada che nel cor conduce!
Traea dal petto un ferro acuto, insano
Lo contemplava con sorriso truce;
Ma la madre pietosa a lui veniva
Ad abbracciarlo rapida, e furtiva.

— Ecco il mio petto, o figlio, immergi in esso
Il pugnal prima . . . eccoti il petto . . . tremi!
Lascia ch' io mora nel tuo caro amplesso,
Chiudimi gli occhi, e dammi i baci estremi!
Detesta me, non abborrir te stesso,
Vita ti diedi! ah figlio ne' supremi
Libri sta scritto, che accorrà la fossa
Pria delle madri, e poi de' figli l' ossa!

Questa vedova afflitta, addolorata
In te si bea, mio Clizzo, in te si strugge,
In te sommerge l' alma sconsolata,
E sol da' labbri tuoi la vita sugge!
Ora . . . per questo figlio esulcerato,
Questo figlio crudel da lei sen fugge,
E va . . . dammi il pugnale matricida,
Dammi presto il pugnal, fa ch' io m' uccida! —

Clizzo a lei si rivolge, il guardo in lei
Pasce, e sorride appena mestamente,
La man le bacia, o madre mia tu sei
Le dice, madre mia, tu sei piangente;
Io t' amo, e t' amo assai, pianger non dei,
Quanto hai sofferto misera innocente!
Se scoccheran per te l' ore supreme
O dolce madre, moriremo insieme!

Il quinto lustro Clizzo avea fornito
Nè conoscea l' amor, sentia nel petto
Un senso divorante, indefinito,
Che sapea di dolore e di diletto:
Dall' umana tirannide atterrito
Per lui tutto nel mondo era imperfetto,
E vedea la beltà, come un baleno,
Che muore d' una nuvola nel seno.

Dicea: questo mio cor spossato e gramo
Certo non proverà giammai l' amore;
Or bene, amano tutti, ed io non amo,
Amano tanti per cui sento orrore!
Questo retaggio universal nol bramo,
Se amassi.... in me saria vampa, furore,
Sì prepotente smanïoso affetto,
Che nella sola idea mi strazia il petto!

Un giorno ei vide Emina: i capei neri
Facevan serto alla leggiadra testa,
E svolazzavan morbidi e leggieri
Sopra la fronte candida e modesta;
Casti e profondi trascorrean pensieri
Ne' suoi grand' occhi, e sulla faccia mesta,
Spirava un' aura dalla sua presenza
Di candor, di beltade, e d' innocenza.

La vide, e in core gli s' accese un foco,
Sentì una lava scorrer per le vene,
Mutava sempre e inutilmente loco,
Senza trovar conforto alle sue pene;
Si struggeva d' amore a poco a poco,
Non gli restava al mondo, che una spene,
L' idea, ch' Emina a lui congiunta, in lui
Locasse eternamente i voti sui.

Qual Etna, che di nevi ricoperta
L' irta fronte, e da flutti di bitume,
Par che dorma spossato, e più dall' erta
Voragine non spiri, e più non fume,
Da nuova bocca orribilmente aperta
Manda di zolfi aggrumolati un fiume,
E covre il mondo d' igneo vapore;
Così di Clizzo fulminava il core.

La chiese, ed ora a lui promessa è sposa;
Le sta seduto a lato, e ognor la mira,
Spesso la chiama a nome, e la vezzosa
Mano le bacia, e sovra vi sospira;
Talor quando la scorge pensierosa,
Sta muto, la contempla, e non respira,
Le legge in fronte, in bocca, in ogni moto,
Ogni senso più ascoso, e più rimoto:

Ma sovente un pensier aspro, mortale,
Gl' insanguinava atrocemente il petto:
La patria è serva ancora, ed un fatale
Giogo consuma un vil popolo inetto;
Veggo presso una tomba . . . un sepolcrale
Silenzio covre il regno del sospetto,
La terra erutta qui morti ed esigli,
Ed io sarò consorte . . . e i figli . . . i figli!

A quel pensier volea cacciar talvolta
La destra al viso, e nol potea, che avvinta
Fra le mani d' Emina era raccolta,
Che lo guatava di pallor dipinta;
Tosto soavemente a lui rivolta,
In che peccai? di qual error convinta
M' hai tu? dillo amor mio . . . morir mi fai . . .
— Tu rea . . . tu di delitti, angiol, che sai! —

A quei detti di pianto aspersi al cielo
Gli occhi alzava raggianti d' una luce,
Che di quel pianto dissipando il velo,
Parea fra l' onda raggio che traluce;
Accesa il volto di fervente zelo,
D' inusitata venustà riluce,
Io son felice, esclama, io son felice,
Deh mira Clizzo, Dio ci benedice!

Surta è la notte lugubre, funesta,
Del dì che Selim vide a caso Emina;
Clizzo poggiata sulla man la testa
Guata la bella che gli sta vicina;
La madre sua ravvolta in nera vesta
Compresa da dolor gli s' avvicina,
E gli dice: mio figlio, tardi ancora?
Sai qual tomba ci aspetta, e giunta è l' ora.

Verrà con noi, risponde Clizzo, anch' essa;
E voltosi ad Emina: or dì', tu meco
Non vieni ad inchinarti genuflessa
Sull' avello paterno? — Verrò teco —
Tu m' ami Emina mia? — Più di me stessa —
Ma non sai che son misero, e son greco! —
Io non veggo che Clizzo. — Oh generosa!
Domani, Emina, tu sarai mia sposa. —

In quel sacro pensier raccolti vanno;
Del figlio al braccio si sorregge Irene,
E lo fisa nel volto; il crudo affanno
Ei le tempra, la guida, e la sostiene;
Imprecan ambo l' ombra del tiranno,
Dell' empio che gl' immerse in tante pene:
Emina afflitta dal dolor che gli ange,
La man di Clizzo stringe forte, e piange.

Nè in ciel v' ha un astro, ma di nubi dense
Orride masse lo ricovron tutto,
Che vaganti per l' aria, con immense
Ali la terra covrono di lutto:
Talor rosseggian d' atre vampe accense,
Divengon dopo, ogni splendor distrutto,
Più giganti, più negre, e più deformi,
E mandan tuoni dalle bocche enormi.

Ahimè! la tomba! Clizzo lascia Emina,
Vi corre ansante, e fermasi ad un tratto,
Sommessamente innanzi vi s' inchina,
La bacia, la ribacia, e sorge ratto:
Poi rivolto alla madre, che vicina
Le sta piangente, con terribil atto
Le dice; madre, il vedi, sta pregando,
Ma invan, l' iniquo, dammi presto un brando!

Il carnefice è giunto . . . or via mi lassa . . .
Cotanta infamia la comporta Iddio!
Prima sul mio cadavere si passa,
Arretratevi . . . ancor vivo son io!
Dov'è mio padre? Il manigoldo squassa
Un teschio . . . il teschio egli è del padre mio!
Or che rimane a me? . . . solo mi resta
Un corpo esangue . . . una troncata testa!

Sì dice, e in quell' idea tremenda assorto
Le mani in mezzo all' irto crin si caccia;
Poi cade a terra, come corpo morto,
E d' Emina l' accolgono le braccia;
Essa non osa darle alcun conforto,
Piange insieme con esso, e se l' abbraccia;
Allorchè ferve del dolor la piena
Ogni consiglio stupido avvelena.

Ma poichè Clizzo fu di pianger lasso,
Fervidamente verso il ciel rivolto,
Esclama: padre mio, se giri basso
Dalle stellate regïoni il volto,
Accogli un voto almen; su questo sasso
Per me non prego, or deh! fia dunque accolto;
Io ti scongiuro padre per costei,
Che sia felice insiem co' figli miei!

Se dell' eternità dentro i volumi
Stesse segnata una feral sentenza,
Nè cancellar si può giammai, ne' fiumi
Dell' arcana ineffabile clemenza,
Su questo capo intera si consumi
Ma non fia mai che pera l' innocenza!
Se non le bada, a che raccolse il cielo
Tanta bellezza in così terso velo?

Intanto il fero Sèlim non ha pace,
Inutilmente gli occhi al sonno chiude,
Sente al petto, ed al sen, come una brace,
Sospira, e freme, e tosto li dischiude;
Questo è veleno, che mi strazia, e sface,
Grida; son dumi questi, e fiamme crude,
Ho tante donne qui, giovani tutte;
Quanto mi sembran vili, e quanto brutte!

Salta dal letto, e per le stanze corre,
E va come fuggir da sè pur voglia;
Abborre tutti, e più se stesso abborre,
Quanto si crucia più, tanto s' invoglia;
Chiama uno schiavo a nome, a lui ricorre,
Gli manifesta l' amorosa doglia,
All' alba, o mio fedel, così gl' impone,
Costei chi fosse mi darai ragione.

È giorno, ed in città s'ode una voce,
Che da tutti s'accoglie, e si buccina,
Finchè si spande rapida e veloce,
Che Clizzo sposi la vezzosa Emina;
Dicevan molti: ei d'indole è feroce,
Sempre adirato, e torbido cammina,
Non si cura degli altri, e quando passa,
Quasi per non vederli, il capo abbassa.

Or sì superbo, ed accigliato amante
Cosa farà di questo fior gentile,
Sì leggiadro, sì caro, e sì fragrante,
Che par sbucciato appena in sull'aprile?
Poichè ne liba l'alito olezzante,
Iddio non voglia, che gli torni a vile!
Stolti, l'amore onnipossente nasce,
E muore tal, se di dolor si pasce.

Lo schiavo a Selim corre frettoloso,
Apportator di sì crudel novella;
Gli racconta, che Clizzo sarà sposo
Della fanciulla più modesta, e bella;
Selim torce gli sguardi smanïoso,
Sente scapparsi l'anima rubella;
Chiama ben tosto innanzi a sè gli sgherri,
E impone: io voglio qui Clizzo tra i ferri.

Ubbidiscono, e vanno per le strade
Frugando per mirar se a loro ei vegna,
Portano' in alto le lucenti spade,
E della tirannia la trista insegna;
Al fin la turba rea le case invade
Di lui, per disfamar la voglia indegna,
Sforzan le porte, sboccano a torrente,
E si riversan sovra l' innocente.

Com' ei li vede contro gli s' avventa,
Rovescia il primo, e lo disarma tosto;
Gli altri incalza e reprime, e fa cruenta
La terra, e l' empio stuol fuga incomposto;
In quel punto la madre a Clizzo intenta,
Urtata, si precipita discosto,
La mira il figlio, ed obbliando il resto
A lei si volge, e la solleva presto.

Rinfrancansi gli sgherri, a Clizzo addosso
Piombano, ei retrocede, e cade a terra;
Ma dalla rabbia, e dal furor commosso
A quei che lo circondano da guerra,
Or questo, or quel viene da lui percosso,
Quanti gli s' avvicinano ne atterra;
E sorge già, ma nella man ferito,
È del suo brando pel dolor sghermito.

Da ferri enormi per le braccia stretto,
Dagl' iniqui carnefici è condotto;
Gli ansa per l' ira orribilmente il petto,
Par che la terra gli tremasse sotto;
Lo guatan tutti, presi da sospetto
Che gli sfugga ogni ceppo a forza rotto;
Ma nessun osa tra quel popol folto,
Per la paura, di fissarlo in volto.

Emina in lieta vesta il crin s' infiora,
Di crespo vel la bianca fronte cinge;
E dice: cosa è mai? trascorsa è l' ora,
Nè giunge ancor . . . certo a venir s' accinge;
Va alla finestra, e mette il capo fuora,
Per quanto può lungi gli sguardi spinge,
Ode un rumore, ed a quel luogo stesso
Rivolge gli occhi; e vede un popol spesso.

Di qua, di là, s' urta la folla, e passa:
Cresce intanto il fragor, cresce il bisbiglio;
Che avvenne? Emina esclama, oh trista! oh lassa
Chi sa se Clizzo corra alcun periglio!
Una parte di popolo trapassa,
E mormora: il sapete? egli era figlio . . .
Maledetti! di chi? ma un' onda giunge
Di nuova gente, e all' altra si congiunge.

Par giovane, di ferri è carco . . . oh Dio!
  Non è il mio Clizzo, egli è di colpe intatto;
  Pagherà forse di sue colpe il fio
  Costui . . . ma come s'avvicina ratto!
  Una donna ch' esclama: figlio mio!
  Lo segue a stento in supplichevol atto;
  Oh ciel! par Clizzo . . . avvinto di catene . . .
  È Clizzo! è Clizzo! gitta un grido, e sviene!

PARTE SECONDA

Ahimè! qual trista incomprensibil sorte
L' umano core lacera, ed affanna!
Questo misero cor, che le ritorte
De' sensi bacia, e si lusinga, e inganna,
E spinto verso i regni della morte
Sente l' eternità, che lo condanna,
Ma pria che renda a Dio l' eterno spiro,
Lascia alla terra l' ultimo sospiro!

Meglio, che gli occhi ad un mortal sopore
Un infelice chiuda, che nel petto
Sentirsi sempre ribellante il core,
Preso, e vorato da tremendo affetto.
Più sfortunati quei, che nel dolore
Miran sommerso il sospirato oggetto;
Che l'eterna giustizia avventi l' armi
Su noi, ma negli affetti ci risparmi!

Misera Emina, sempre in te l'obblìo
Dell' atroce vicenda a che non dura!
Perchè non ti richiama al seno Iddio
Mentre dai sensi l' anima si fura!
In cordoglio si muta ogni desìo
Per te . . . per te s' affaccia la sventura,
Ti stringe forte al petto, e nella bocca
L' empia un bacio sacrilego ti scocca!

Discinta co' capei sparsi in sul viso
Giace sul letto questa miseranda,
E piega il collo come un fior succiso
Ora dall' una, ora dall' altra banda;
Discende il pianto in rivoli diviso
Sulla bocca socchiusa, che tramanda
A quando a quando un freddo alito e lieve,
Qual vapore, che il sol strappi alla neve.

Ma già le treman gli occhi, e lentamente
Delle lacrime rompono il bel velo,
Ed han tanta magìa, che di repente
Par che con essi si dischiuda il cielo;
Fioco un singulto flebile si sente,
Una voce indistinta, un grido anelo,
Dopo silenzio . . . e poi . . . rapida s' alza
Come demente Emina, e a terra balza.

Si mira intorno, in sulla fronte passa
Ambo le mani pallide, e rimembra;
Scende le scale, celere trapassa
Per le strade, e le tremano le membra;
Ora innalza gli sguardi, ora gli abbassa,
Or covre il viso, or lo disvela, e sembra
Quel conturbato rugiadoso volto
Un raggio in grembo a tersa nube accolto.

Ecco di Selim l'esecrato ostello
D'armate genti in ogni lato cinto,
Erge gigante irsuto il capo fello
Sulla città, qual vincitor sul vinto;
Se concepisce il popolo rubello
Scuoter quel giogo a cui soggiace avvinto,
Ad un sol cenno del tiranno insano,
Trasmutar si vedrebbe in un vulcano.

Emina in mezzo alla brutal genìa
Trascorre, e di fermarla alcun non osa,
Tutti a gara le schiudono la via,
Tanto incede dolente e dignitosa;
Domanda l'un guerrier l'altro chi sia
Quella vergine bella e luttuosa;
Ma quei non gli risponde, e la rimira
Con tal tenacità, che non respira.

Selim rinchiuso in una stanza ordiva
In suo pensier le scellerate trame;
Or dall' un canto, ora dall' altro giva,
Come tigre sospinta dalla fame;
Talor cheto giacea, talor ruggiva,
Sorrideva talor d' un riso infame,
Quando fingeasi innanzi Emina, e l' empio
La denudava, e ne faceva scempio!

Gli pare, che una donna il di lui nome
Mormori tra singhiozzi, e resta immoto;
Un gel gli va dal cor sino alle chiome
Con un senso crudele, un senso ignoto;
Gli vacilla la testa, e non sa come
Le braccia gli rimangon senza moto;
Cos' è! dic' egli . . . ahi forsennato . . . ahi scemo!
Io . . . Selim . . . l' uom terribile . . . io l tremo!

Apre la porta; Emina gli s' affaccia,
E gli si prostra a' piedi riverente;
Poi lene lene la vezzosa faccia
Erge ver lui, pel duolo trasparente;
Selim da mentecatto se l' abbraccia,
E se la stringe al seno ebbro, furente;
La vuol baciar . . . ma il bacio maledetto
Con uno sguardo ella gliel caccia in petto.

E surta — ah vile alla sventura insulti!
A me infelice, al misero amor mio!
No . . . non saranno i mali nostri inulti,
Nol temi tu, ma ti sovrasta un Dio!
Tu sconterai . . . tu barbaro, a singulti
De' tuoi delitti interminati il fio! —
Sì dice, il suo destin più non rimembra,
Ella il giudice, ed egli il reo rassembra!

Ma ratto pel suo Clizzo in cor le spunta
L'idea d'una terribile ruìna,
E come fosse del fallir compunta,
Un' altra volta innanzi gli s' inchina;
— Pietà, Signor, pietade, a che son giunta?
Tu sei sì grande, io sono una meschina;
Io sol voglio da te . . . sola una cosa . . .
Son io di Clizzo la promessa sposa. —

E l'ami tu? . . . — L'amo? . . . d'amor fatale,
L'amo d'immenso onnipossente amore,
Io non vivo che in lui, d'ogni suo male,
D'ogni suo ben ministro è questo core;
Con lui sento il mio spirito immortale,
Ma di lui priva ho di me stessa orrore;
Oh Clizzo mio, se ti perdessi mai! . . .
Dio . . . per me prima un fulmine non hai? —

Dunque morrà . . . morrà di morte atroce ! —
— E perchè mai morrà ? qual colpa è in lui ?
In che Clizzo t' offese , o cor feroce ?
Suo pensier primo io sono , io sempre il fui !
Pietà . . . pietà . . . potesse la mia voce
Renderti mio Signor clemente a nui !
Infelici noi siam , nella sventura
Uniti , in noi l' amore eterno dura. —

— Tu l' ami incauta , e tu lo perdi . . . io t' amo !
Non lui , ma il tuo Signore amar tu dei !
In me sta tutto , e l' amor tuo sol bramo ,
Misero chi contrasta a' voti miei !
Mia donna , anche mia sposa oggi ti chiamo ,
Per te . . . tutto per te . . . tutto darei . . .
Un bacio . . . un bacio sol , mio bene amato . . . —
Mio Clizzo ajuto ! scostati dannato ! —

Olà miei schiavi olà . . . — Che far pretendi ? —
Che far ? per lui la morte , e la tortura ;
Il vedrai lacerato . . . estinto . . . intendi ?
Parlami ancora della sua sventura !
Invan le braccia verso me distendi,
Col pianto tuo questo mio cor s' indura ;
Non v' ha rimedio . . . scegli . . . o a me ti doni ,
Se no . . . il suo teschio tra di noi frapponi. —

— In che ti piaccio . . . ahi derelitta! . . . vedi,
Io son d'ogni tua schiava assai men bella,
Io sfortunata son, perchè nol credi?
Perchè mi strazi tutta, anima fella!
Dammi il mio Clizzo, sconsigliato cedi,
Ed io t'adorerò come un'ancella,
Se mi sarà concesso nel tuo dono
Sentir la tua clemenza, il tuo perdono! —

No . . . scegli. — Giusto ciel, son io perduta!
Dammi un sol giorno, un giorno solo almeno,
Lascia, che posi l'anima sbattuta,
Sento un gelo per l'ossa, e vengo meno;
Domani aspetterai la mia venuta,
Poi ti decidi; mi comprendi appieno?
O vuoi, che il capo innanzi a te m'infranga,
E deforme cadavere rimanga? —

Un giorno? un giorno sol mi chiedi? bada!
Selim son io, per chi fallisce guai!
Dopo un giorno cadrà questa mia spada,
E grondante di sangue la vedrai.
Emina, sovra te non fia che cada
Più terribil vendetta . . . tu non sai
Qual vampa in questo petto atroce spira,
Nè sai, che in me l'amor sente dell'ira.

Clizzo intanto sepolto in un profondo
Carcer caliginoso ode sovr'esso,
E intorno intorno a quel sepolcro immondo,
Grida, bestemmie, e un piangere represso;
Da un'empia corda avvinto ei giace in fondo
Del tristo loco, si solleva spesso,
Sorge, cade, risorge, e la sua testa
Ondeggia come nave in gran tempesta.

Quando una voce lugubre affannosa
Lacerante s'innalza; ei sosta, e ascolta;
Nella vicina stanza tenebrosa
Gli par, che fosse varia gente accolta;
Stridon ferri, e carboni senza posa,
Dopo sorge il lamento un'altra volta,
Prorompe infine un lungo grido acuto:
— Non reggo a tanti strazj . . . ajuto . . . ajuto! —

Tosto obbliando, ch'egli alla tremenda
Forza iniqua soggiace, in quell'istante
Non vede più, che la tortura orrenda,
E un misero slogato, agonizzante;
Sente sugli occhi scendersi una benda,
Via . . . lasciatelo, esclama, e delirante
S'avventa, alla parete urta col viso,
E piomba sul terren di sangue intriso.

Alta è la notte in ciel, quand'ei disserra
Le palpebre, e ricerca invan la luce,
A rilento distaccasi da terra,
E sul vile giaciglio si riduce;
Le avvinte mani sovra il cor si serra,
Cava dal petto un segno, e lo conduce
Alle labbra tremanti, ed è quel segno
Delle chiome adorate il sacro pegno.

Come al fanciul, che dal desio si strugga
Di satollarsi nel materno petto,
Se della madre il latte avvien che sugga,
Gli traspare il contento dall'aspetto,
E quasi, che il capezzol non gli sfugga,
Anche con gli occhi vi si tiene stretto,
Così Clizzo co' baci, in ogni modo,
Si trasfondeva in quel soave nodo. —

Emina . . . Emina mia . . . chi sa che dice?
Piange per me la sfortunata certo!
Io la rendo sì misera, e infelice!
E quanto nol son io? ma forse il merto . . .
Forse . . . di che son reo? la spada ultrice
Mi sta sul capo . . . è questo . . . è questo il serto
Degno di me; si torce la vendetta
Sugli offesi indolenti, e ben gli spetta!

Se la vedessi un'altra volta almeno,
Lieto berrei nel calice supremo;
Oh! se potessi stringerla al mio seno,
Spirarle in bocca il mio sospiro estremo,
Benedirei la scure, ed il veleno,
Saria la tomba un paradiso . . . io gemo,
Vaneggio invano il so, tutto è finito
Quando la tirannia ci segna a dito!

Ella dunque vedrà questo mio volto
Pallido, scarno, d'ogni senso privo,
In mezzo al fango, in mezzo al sangue avvolto,
Sì deturpato da tenersi a schivo!
Ma se verrà sovra il suo grembo accolto
Scintillerà d'un riso fuggitivo,
E tinto d'una sua lacrima sola,
Gli spunterà sul labbro la parola!

Che ascolto! che si schiavi l'uscio parmi . . .
A quest'ora! . . . balenami un pensiero,
Verranno gli assassini ad ammazzarmi,
Stride forte la porta . . . è vero . . . è vero . . .
Oh se potessi a'perfidi avventarmi! . . .
C'è un lume . . . spunta una persona a nero . . .
Verso me corre . . . ferma scellerato! —
Taci . . . taci . . . son io Clizzo adorato. —

Emina tu! non è possibil mai!
Emina . . . il cielo mi concesse tanto!
Inutilmente dunque, io nol pregai!
Tu piangi? io son felice, a che quel pianto?
Forse deggio morir? ben mio tu sai
Qual voluttade è lo spirarti accanto?
La morte, che mi fea tanto ribrezzo,
Parmi or fragrante di celeste olezzo. —

— Lascia che d'allegrezza, o Clizzo, pianga;
Ma tu perchè, tu non m' abbracci? — io? mira! —
Perfidi . . . iniqui . . . aspetta, che t' infranga
Così crudeli nodi . . . oh gente dira!
Non cedon questi lacci, è in van ch'io m'anga,
E che far posso? il cielo . . . il ciel ci ha in ira! . . .
Oh smemorata! in così dir dal petto
Tosto si tragge fuori uno stiletto.

A quella dolce inaspettata vista,
Clizzo ribacia la pietosa in faccia;
E mentr' essa il discioglie, dalla trista
Fronte ogni fosca nuvola discaccia;
Il pugnal guata come sua conquista,
Ver esso stende le tremanti braccia,
A che quel ferro? tu mi guardi muta! —
A salvarti, o morire era venuta! —

Dàllo a me dunque, a me si deve; o sacro
O benedetto, invidïabil dono,
Alla mia libertade io ti consacro,
Fortunato per te, libero or sono!
Selim non verserà nel suo lavacro
Il sangue mio, sfido dell' empio il tuono!
Son io di lui più forte, all' ora estrema
Io sto tranquillo, ei mi condanna, e trema!

Ma dimmi, venir qui chi tel permise? —
Le guardie, Clizzo, fur da me corrotte,
Eran discordi, eran tra lor divise,
Vi fur dal pianto, e da' miei doni indotte;
Noi sarem salvi, Clizzo, Iddio ci arrise,
Breve al nostro fuggir non fia la notte,
Una barchetta ci accorrà furtiva
Con tua madre che al mar ci attende in riva. —

— Dunque fuggiam; se osasse mai qualcuno
Contrastarci il cammin morrà per questo
Pugnal che stringo! ahi rimarrà digiuno
Questo pugnal del sangue che detesto!
Fuggiam . . . ma vedi non ci sta nessuno,
La guardia ov'è? che tradimento è questo?
La porta è chiusa, parla, di', che sai? —
Ci tradiron gl' infami . . . m' ingannai! —

— E ben t'accheta, Emina, e che m'importa
Se piomba in me di Selim la vendetta?
Non temer alma mia . . . come sei smorta! . . .
La tua virtù sarà dal ciel protetta. —
Io son perduta! Clizzo, oh fossi morta!
Non sai qual destin fero ora m'aspetta,
Credi, ch'io tema sol per la tua vita,
Non dirò della mia trista abborrita?

Lo scellerato Selim, l'uom crudele . . .
Amarmi crede, e amor da me domanda;
Osò quel fero demone infedele
Disvelarmi la sua voglia nefanda;
Domani nel tuo sangue, o mio fedele,
E in me disfogherà l'ira esecranda,
Ma no nel sangue; a me la vita dona
Per mio supplizio; . . . ed ei non mai perdona!

— A Selim tu piacesti . . . a quell'immane?
Involati da me . . . fuggi . . . t'ascondi . . .
Contaminata sei dalle profane
Sue sozze voglie, e dai suoi sguardi immondi!
Che mi dicesti? Cosa fia domane?
Tu nell'inferno Emina mi sprofondi!
Non vedi come mi circonda un lampo?
Dammi la mano . . . senti come avvampo!

Di viltade da noi vuolsi un tributo! . . .
Che tremi? . . . Emina, eccomi a' tuoi ginocchi;
Io non t'offesi . . . io son di te perduto,
Che se nol credi, guardami negli occhi!
Al mio furor perdona, e dammi ajuto . . .
Perchè con l'altra mano il cor ti tocchi? —
— Clizzo mia speme, ed amor mio non reggo . . .
Ho sugli occhi una nube, e non ti veggo! —

Emina sopra Clizzo il capo poggia,
Ed in singulti flebili prorompe,
Sul volto il pianto le discorre a pioggia,
Sulle labbra il sospir spunta e si rompe;
Vista la dolorosa in quella foggia,
Clizzo dal lacrimar non l'interrompe;
Ma in atto di furore e di tristezza,
La contempla, l'abbraccia, e l'accarezza.

Con interrotta lacerante voce,
La trista il capo ergendo esclama: ed ahi!
Salvami Clizzo mio da quel feroce,
Che se verrà lo scellerato, il sai,
Noi perirem per un destino atroce!
T'arresta . . . di' con quel pugnal che fai?
Vuoi tu lasciarmi sola, e senza guida,
Nell'amplesso brutal dell'omicida? —

Emina, è vero Emina . . . e tu ben dici . . .
Ecco il fatale amplesso . . . mi precedi! —
Clizzo saremo noi meno infelici . . .
Nel cor tu mi feristi . . . è sangue vedi. —
E tu non mi condanni, e maledici? . . . —
Io? . . . pria che mora un bacio mi concedi! —
Emina come puoi dell'inumano,
Del carnefice tuo stringer la mano!!

Emina . . . anima mia . . . non mi rispondi?
Sovra il giaciglio adagiati cor mio . . .
Perchè nel petto il capo ti nascondi?
Come sei fredda, e sfigurata . . . Dio!!
Lascia, che questo spirito t'infondi
Angiolo mio . . . che m'abbandoni? . . . ed io! . . .
Morrò . . . non per mia mano . . . io morrò pure . . .
Io scellerato aspetterò la scure!!

Così dicendo il ferro gitta, e cinge
Con le sue braccia l'adorata spoglia;
La morte in sulla fronte gli si pinge,
E la funesta disperata voglia;
Ad ora ad ora al petto se la stringe,
Ma pauroso di recarle doglia
Sulle ginocchia lene se la posa,
E bacia la ferita sanguinosa.

All'armi grida la vicina scolta,
La porta stride, e si disserra ratto;
D'armate genti una corona folta
La funebre prigion empie ad un tratto;
Selim tiene la spada in giù rivolta,
E visto in fondo un gruppo, urla da matto: —
Iniqui, a me, venite a me . . . qual sia
Conoscerete la giustizia mia! —

Non segue al truce minacciar risposta;
Ed ei rivolto alla sua vil genia,
La coppia infame se ne stà nascosta
Esclama . . . ora paventa l'ira mia!
È tardi . . . è tardi . . . resti a' colpi esposta
Di quel martirio che le spetta, e sia
Ludibrio l'un del manigoldo . . . e quella,
Non schiava mia, d'ogni mia schiava ancella!

Si trascinino qui . . . rapidi vanno
Gli sgherri, ma soffermansi atterriti . . .
Si trascinino qui, urla il tiranno,
Ch'io li vegga piangenti, ed avviliti . . .
Clizzo li guata con sì cupo affanno,
Sì stralunati ha gli occhi inveleniti,
Con tal atto l'estinta al sen si stringe,
Che sbalorditi indietro li respinge.

Codardi . . . stolti . . . vili . . . Selim grida
Per lo sdegno storcendosi qual angue;
E si fa innanzi, e mira l'omicida,
Maravigliando, ed il bel volto esangue;
O tracotante esclama, anima infida,
Lascia che mi disfami nel tuo sangue!
No . . . no . . . ti spetta più tremenda sorte,
A morte . . . e Clizzo dice: oh gioja! a morte!

Biancheggia l'alba in un ciel puro e molle,
Che socchiude la via dell'infinito,
Un palco in mezzo alla città s'estolle,
Nel più solenne e popoloso sito;
S'odon le voci della gente folle,
Che si raggira intorno all'abborrito
Patibolo, a veder che cosa sia
L'uom raggiante di vita in agonìa.

Ancor non giunge, e che tardanza è questa?
Dice l'uno al vicino, e l'altro, mira
Là prorompe la gente e fa tempesta,
Ed incalzata in parte si ritira:
Oh! vedi, vedi, in mezzo a quella pesta,
Dentro un gruppo d'armati il reo s'aggira!
Il *condannato*, è il grido che s'ascolta
Per ogni bocca della turba folta.

Gli corron donne, e vecchi in sul cammino,
E come ei passa, gridan forte, l'empio!
La trafisse nel petto l'assassino,
Mentre dovea recarla sposa al tempio;
Vada dunque l'infame al suo destino,
E serva agli altri il suo morir d'esempio;
Di più scuro pallor Clizzo si tinge
A tai parole, e non udirle finge.

Figge nel cielo le pupille immote,
Come vedesse in alto una figura,
Il pianto gli s'arresta in sulle gote
Spiranti un cupo fremito, un'arsura;
Con l'una man la fronte si percote,
E si ricalca sulla sua statura,
Con l'altra abbraccia il manigoldo lesto,
E via gli dice: amico mio fa presto!!

Perchè la calca si rivolge indietro,
E tosto si divide in doppia lista?
Il volto delle donne si fa tetro,
A questa cruda od inattesa vista;
V'è chi piange, ma un pianto di feretro,
Deh per costui, chi mai, chi si contrista?
Fra le braccia, qual donna turbolenta,
Affannosa, discinta a lui s'avventa?

Ahi figlio! ahi Clizzo! ahi dolce figlio! — Madre!
— Questo crudel, che mai da te pretende?
Rimembra ancor ch'egli t'uccise il pàdre;
Ed or le braccia al collo ti protende!
Giù quelle mani, l'empie mani ladre,
Vattene, a che la folgor non t'incende!
Per satollarti alfin brami una testa?
E ben ecco la mia . . . abbiti questa!!

Sospiri! forse in te pietà s'asconde?
Oh sfortunato, hai dunque umano il core?
Sei forse padre? e ben conosci d'onde
Si parte il mio spavento, il mio terrore!
Oh Greche genti, e voi le furibonde
Voglie d'un vil soffrite, e il reo furore . . .
Tremate voi . . . voi perirete pure . . .
Sovra ogni capo sfolgora la scure!

Ma Clizzo . . . tutti ci abbandonan, teco
Io resto . . . ed ove que' codardi vanno?
A rintanarsi in qualche tomba, o speco,
Per fuggir l'odio, e l'ira del tiranno!
Vadano . . . ognuno li avrà sempre seco,
Sotterra ancora, intorno gli staranno;
Nè forse ci sarà chi l'accompagni
In quest'ora, e di lagrime li bagni!

Dunque moriamo! ah madre mia deh vivi,
Tel prego, questo tu negar mi puoi?
Tu col mio sangue tua sentenza scrivi?
Ch'io chiuda gli occhi disperato or vuoi?
Addio . . . Lasciami madre, fa che arrivi
Al mio destino . . . questi baci tuoi
Mi tormentano assai, madre . . . mentr'io
Sento la morte e l'assaporo . . . addio!!

SULLA

CASA DE' MATTI

DI PALERMO

CARME

Infelice soggiorno, ove stan chiuse
Tante vittime umane, ove sepolta
È una gente affannosa, a cui non brilla
Nè la speranza di miglior ventura,
Nè de' congiunti la pietà; ma sola
Un' idea lacerante, unica innaspra
L' esulcerato spirito, e distilla
Sulle ferite lacere una goccia
Di mortifero tosco, che serpendo
Per ogni fibra rapida s' avventa,
Commista all' onde di bruciante sangue,
Sullo scomposto soglio del pensiero;
Accogli un serto, e della musa il pianto!
Or che ne' cieli, ove del proprio nome
Si fa corona, chiudesi il benigno
Tuo redentore (*), che spezzò le inique
Catene avvinte alle innocenti braccia
Degl' infelici nel tuo sen raccolti;

(*) *Barone Pisani.*

E di candidi gigli e di viole
Ornava i tristi volti, ove ogni ruga
È una sventura; ogni sospir represso
Un disinganno; le vischiose e lente
Lacrime, i voti che perir sull' ara
Del cor consunto; i guardi foschi e torvi
I tradimenti a cui soggiacquer sempre,
E le turpi viltadi: a te non resta
Se non de' buoni la pietà, che mira
In te l' asil contro ogni rea vicenda,
Unico porto, oltre il sepolcro in cui
Scorre il tempo non visto, e non temuto,
Nè vi distende l' incostante impero
L' impudica fortuna! In te s' aggira
Schiera di varie genti; eran divise
Per disfamar la petulante rabbia
Di questa razza di ferine voglie,
Che striscia innanzi alla potenza, adora
Benchè lasciva la beltà, ma insulta,
Calpesta sempre, e lacera il tapino!
Benchè fratelli tutti, all' un le ricche
Sfarzose vesti discovrian le insane
Superbe voglie, all' altro i panni appena
Celavano le carni; or misti insieme
All' alito affannoso, alle pungenti
Spine, al delirio, al fremito, al singulto,
Si guatan mesti, e si conoscon pari!
Nasce dall' urto di tremendi affetti

Un' arcana potenza; agita, infiamma
La mente, in alto la sublima, immenso
Le dischiude non visto ordin supremo
Di bellezze divine, e di profonde
Sventure! Genio altri la chiaman, altri
Demone, molti la deridon, molti
Le negan culto, o la bestemmian; solo
Chi l'ha sentita di terribil forma
Vestirsi entro il suo petto, e nata appena
Spirar dagli occhi il sole, in ciel locarsi
Sublime in mezzo all' infinito, anch'essa
Eterna, al soffio della sua vendetta
Sperdersi ogni empio, innanzi a lei mutarsi
Ogni potenza in polve, al suo sorriso
La scure in serto, a lei s'inchina, e adora
Riverente il suo nume! Ed ahi! travolti
Da questa occulta ignea potenza ahi! quanti
Sentiron prima una terribil fiamma
Sulla ragion slanciarsi, e coronarla!
E la ragione a quel cocente amplesso
Ingigantirsi, immergersi anelante
Nel pensiero di Dio, spïando il moto
Dell' universo, e l' anima che il move;
Spazïando per tanto aer celeste,
Vista ondeggiare ogni creata cosa
Nel tempo, in esso incorporarsi, in esso
Dissolversi, tornar turbata affranta
Lentamente struggentesi, e perire!

Mirò Ferrara un infelice illustre
A cui natura diè mente divina,
E il cor pari allo spirito, una turba
Evocar prima dalle oscure tombe
D'inonorati eroi, splendenti d'armi,
Fulminanti di scettri e di corone,
Vincitori di fiere orde omicide,
Rivendicar la profanata terra
Del gran sepolcro: al rimbombante squillo
Della canora epica tromba, ogni uomo
Si scosse, e parve che l'Italia inerme,
Debellata, risurta a nuova vita
Misurasse l'intero orbe d'un guardo!
Quando il vate, che avea cinte le chiome
D'alloro trionfal, videsi intorno
Una calca di gente invida, ingorda
Avventarglisi a' fianchi trafelante,
Ed or con l'empie mani un'odorosa
Fronda svellergli a forza, ora accusarlo
Di forsennato amore: irato svelse
Dal capo il serto, e maledisse il senno!
Alla parola, che gli uscia dal labbro,
Vide sparir la terra e subissarsi,
E con la terra ogni altra infamia; innanzi
Più non gli apparve il dispietato volto
De' tanti suoi carnefici tiranni,
Nè avvolta sempre fra tonanti nubi
Gli s'affacciava l'orgogliosa donna,

Suo martirio e conforto, a cui l' avita
Baldanza diede l'impudente orgoglio
Di compiangerlo sol! Feroce insulto
È la pietà per chi domanda amore!
Ed or vedea l' idolatrata forma,
E si sfamava in essa: ardente febbre
Lo consumava, in sulle labbra il fiato
Parea rappreso, un bacio . . . un bacio solo . . .
Potea salvarlo . . . e sulle labbra i baci
Sentia sospinti dal fragrante olezzo
Dell' angelica bocca! Gl' inquïeti
Occhi bentosto da languor compresi
Velavansi di lacrime, il sospiro
Si trasmutava in vivida esultanza,
E si sentia divino . . . Amore . . . amore . . .
Delirio atroce . . . inconcepita idea,
D' ogni misfatto, d' ogni sozza voglia
Ti fan ministro, e d' ogni reo consiglio
I traditori . . . L' impudica donna
Travolge il senno al giovane infelice,
Che divorò gli avvelenati sguardi!
E la fanciulla a cui schiudeasi appena
Della vita il mattino, a cui la madre
Ornava il crine, e si sentia beata
Se contemplava la virginea fronte,
Che fea specchio al pensier, serena e pura
Come il ciel quando albeggia, ora angosciosa,
Quasi macchiata da terribil colpa,

Fugge la madre, fra le notti insonni
Piange, prega, divora il proprio pianto,
Delira e freme, accelera co' moti
Del cor l'ora che fugge, a Dio si volge
Per bestemmiarlo . . . Un empio a lei dischiuse
Ignoto affetto, le scambiò parole
Celesti, ond'ella apprese che negli occhi
Avvi un linguaggio, nella voce un suono
Fatale, in un sol cenno ora la vita,
Ora la morte, in un sospiro un nembo
D'idee, d'angosce, di dolori eterni . . .
Poi la tradì ! . . . Venga a mirarla in questa
Magion sacrata all'infortunio . . . corre,
Vacilla, tosto arrestasi, e sorride ! . . .
Ma perchè mai sorrise? ahi! forse troppo
Non è infelice? Quel mortal pallore,
Gli occhi intenti, frenetici, le chiome
Suffuse, parlan della sua sventura!
Il ciel benigno quella sua sventura
Or le nasconde? L'insensata vita
D'esser sepolta in un tremendo e solo
Pensiero, in esso rimirar trasfuso
Ogni altro affetto . . . ogni speranza . . . tutto . . .
Non la nutre di spasimo? sorride!
Ma quel mesto sorriso, ahi! più del pianto
È lacerante! In quel sorriso è scritta
Una sentenza di delirio atroce,
E vi serpeggia del dolor l'arcana

Onnipotente voluttà, che stempra
Le inaridite lacrime in sorriso!
Ascese in Grecia su scosceso balzo
Una vergin divina; acconciò prima
I suoi biondi capelli, e la sua lira
Sul capo estolse; a lei d'intorno il canto
Sorgea delle superne abitatrici
Dell'Elicona, che la lor sorella
Lacrimava demente; il mar sconvolto
Col ciel mescea gli spumeggianti flutti,
Romoreggiava il tuono; ed ella intanto
Misurava gli abissi; al fin sorrise,
Diè un salto, e sparve . . . divoraron l'onde
Il cadaver soltanto, a noi pervenne
Il nome, e il grido del suo amor tradito!
Stassi in un canto immota, irrigidita
Un'altra donna, alita a stento, e parla
Sommessamente con se stessa, i bianchi
Capelli, il volto per profonde rughe
Vizzo e corroso, accusan la cadente
Età, che mira nel passato, e vive
Dentro il passato: ebbe una figlia dolce,
Mansueta, magnanima, cortese,
E l'adorò; credea che il sol splendesse,
Brillasser sempre le celesti volte,
E la terra vestisse il verde ammanto,
Per la squisita sua vivida rosa.
Un giorno vide quella prediletta

Venir meno, chinando il dolce capo
Sulla materna faccia; intanto il sole
Scintillò sovra la composta bara
Della vergine estinta, in ciel la luna
Surse scorrendo per empirei campi,
E la terra olezzava! Odiò la luce,
La terra, il sol, che non sentìano amore,
Nè le materne disperate atroci
Grida turbavan l'insensato moto . . .
Li maledisse . . . alfin si tacque, strinse
Teneramente al lacerato petto
L'urna adorata, la cosperse sempre
Di fior, di baci, di amoroso pianto,
Adesso è stanca . . . abbisi pace . . . e morte!
Or va gl'insulta, e tienli a scherno, oh stolta
Maligna gente . . . or va gl'insulta . . . il senno
È pur retaggio d'ogni vil tiranno,
Di que'che vende la corrotta suora,
D'un delator, d'un parricida . . . ad essi
Divotamente inchinati, il pugnale
Grondante sangue bacia . . . a chi la figlia
T'ha sedotta, sorridi . . . a chi la moglie
T'insidia, rendi il consueto omaggio . . .
Ed avrai senno, avrai fortuna . . . e certo
Infamia avrai!! Qual maledetta rabbia
Spinse le umane tigri a sollazzarsi
Con gl'infelici a cui sconvolse il core
Piagato a morte da crudel destino

La sensibil ragione! Estremo culto
A lor si deve, di cortesi cure,
Di pietose parole, e di compianto!
Quanti fra questi che rimangan cupi
Per l'ampie sale del benigno ostello,
Un dì non riser sugli altrui martìri
Quai semidei! Quanti fra noi cadranno
In esso pria, che nella tomba! Oh sacro
Soggiorno, ove uno spirito immortale
Creò, raccolse con fervente zelo
Ogni conforto, la pietosa fronte
Ergi per lui sugli ospitali campi
D'una terra infelice! Il ciel ti rida
Sereni giorni, aure olezzanti e pure!
Ogni donzella a te s'accosti, ed offra
Una ghirlanda almeno, ogni fremente
Sublime ingegno un pensier solo; Iddio
L'eternità, che ne sei degno: eterno
Sarai tu, pari all'Universo eterno!

La Schiavitù Civile

CARME

Lacrime e sangue... altro non v'ha? Nel pianto,
Nel sangue compion l'esecrato corso
Tante umane vicende; in esse attinge
Idee la mente, il cor palpiti atroci! . . .
In ciel sta chiuso un abbronzato, ardente
Calice; intorno ci sospira un fiato
Vertiginoso, un vapor denso e scuro
L'ammanta; dentro all'infocata bocca
Uno spirto gigante irto riversa
Quante lacrime strappansi dagli occhi
Degl'infelici, e quanto sangue bagna
I pugnali, le ruote, e la bipenne!
Talor però di condensati grumi
Attinti in fondo all'onda vorticosa
Delle spumanti bolle, asperge i volti
Del carnefice insieme, e del tiranno!
Quella sentenza incancellabil, scritta
Riman su'cranî, e li consuma; indarno
Vorrebbe occhio mortal scernerla . . . e pure
La mente legge in sulle scarne e bianche
Ossa i misfatti, e li tramanda in grembo

De' secoli futuri . . . I crudi affetti,
La rea libidin, le scabbiose voglie
Di mentecatta ira, e ferocia insana,
Svestiva, a par dell' impudica vita,
Quel cupo, fiero imperador romano,
Che fe' Roma, l' eterna inclita Roma,
Vil meretrice, e chiuse in uno scoglio
Per guazzarci a ribocco ogni sozzura,
Dopo sì vario, lungo correr d' anni,
Il pensier svolge la maligna polve
Di lui; l' avviva, suscita, vi spira
L' alito disseccante, e delle colpe
Sue tante, e brutte il puzzo: maledetto
Da mille bocche l' abborrito nome
Va d' abisso in abisso, e non l' assorbe
L' eternità ! . . . Breve, affannosa, incerta
L' umana vita sfolgora, e tramonta:
Pari il destino in tutti, a tutti il pianto
Sgorga dagli occhi, il cor brucia di amore,
D' ira, e vendetta; delicate fibre
Il ciel benigno ci concesse a tutti
Per dilatarsi all' aure rugiadose
Della pietà; mesce, avvicina il fiele
Di tutti a' labbri arsicci la sventura,
E la morte vagante, irrequïeta
Spira dagli elementi il vaporoso
Nembo, che strugge ogni creata forma . . .
A che schiavi e signori? . . . oh! benedetta

Morte, su te rivolgono anelanti
Gli sventurati i nebulosi sguardi,
E t'invocan piangendo; le tue vizze
Mascelle si riveston d'un sorriso
A' loro occhi spossati, e la tua mano
Assiderata raddolcisce e tempra
Le divoranti fiamme, onde li addenta
La nemica fortuna: e se un mistero
Ti cinge, e tu scompagini ed annulli
Quanto olezza di angelico profumo,
Ci pareggi tu sola in un amplesso!
Or finchè cieca la superba razza
Degli umani, feroce, iniqua razza,
Febbricitante di smodate voglie,
Calcolatrice rea, misuri il pianto,
Il venda, e serbi in sen l'insanguinato
Prezzo, nè senta de' rimorsi il ringhio,
E talor venda i figli, e insiem co' figli
La patria, e in suo furor se stessa venda,
Schiavi e signori avrà la Terra! . . . Infame
Fu Sparta quando sugl'Iloti ignudi,
Tristi, affamati, in servitù ridotti,
Non per propria viltà, sol per destino,
Avventava la turba procellosa
De' suoi guerrieri: in quell'iniqua strage
Sgozzavansi i prostrati in ceppi avvinti,
Senz'altro schermo, che i dolenti volti,
I tremiti, i sospiri, e la parola

Fioca, rotta in singhiozzi, agonizzante!
Ma la preghiera e l'innocente sangue
Risuscitavan la feroce rabbia
De'frenetici . . . Intanto il vil misfatto
Contaminava Sparta, un grido eterno
La condanna, e sdegnata in sugli avanzi
Dell' atroce città siede e minaccia
La giustizia divina . . . Unica idea
Comprende intero l' universo, e regge
Le genti tutte; le infinite veci
Della specie mortal struggonsi in polve,
Ma l' idea si tramanda, e si produce
Per ogni forma; con eterna forza
Lega le menti, le combina e mesce,
Colloca in trono la giustizia, avvolta
Da tanta luce, che per ogni etade,
In ogni loco fulmina, e disperde
Gli scellerati! . . . E cadde Roma! A torme
Vergini, e spose dalle caste braccia,
Seguivan sbigottite i fragorosi
Cocchi, in cui ritto ed ispido, sbuffante
D' ira proterva, l' indomato duce
Sedea, felice del suo tanto orgoglio!
Le vincitrici turbe intenti i guardi
Slanciavan su' patetici sembianti
Per disfiorarli; un sepolcral pallore
Discolorava le pudiche guance
Delle misere; ed or volgeano a terra

Le pupille, cercando anche un abisso,
Or miravano il ciel; di pura luce
Splendeva il ciel, delle impudiche genti
Complice; solo una pietosa nube
Facea di pianto agli occhi stanchi velo!
Dominatrice in sulla terra regna
L'iniquità sin da remoti tempi;
Però vestia più dignitoso aspetto:
Fra le rischiose guerre, in mezzo a' campi
Seminati di corpi e d'elmi infranti,
Mille sonore trombe a' vincitori
Davan su' vinti impero: or che l'antica
Virtù non è se non parola antica,
E quando rompe il denso fumo a' globi
Della viltà comune, dà barlume
Di vagante cometa in sul tramonto,
Smascherata l'infamia giganteggia!
Che quanto è sacro agl'infiammati spirti,
Che attingon tutto dall'innata forza
Della propria magnanima potenza,
È detto insania, e peggio; e si distilla
Ogni desio nell'oro! Idolatrata
L'empia potenza signoreggia il mondo!
Maledetta la terra, ingorda madre,
Che ci nutre, e divora e poi sommerge
L'umana argilla, emuntone il pensiero
Che l'ha solcata, entro la varia forma
Della materia: ahi cruda, iniqua terra,

Se t'inghirlandi degli umani teschi,
E dell'umana carne ti fecondi,
Dimmi che aneli più? Vorresti ancora
Per tuoi schiavi i tuoi figli? I figli tuoi,
Tuoi schiavi, infame? . . . ah no . . . noi stessi siamo
I carnefici nostri, è nostra schiava
Questa tiranna, sotto i piè ci gira,
Il pensier la comprende, e la scompone,
Le addita il corso, e sa, d'ond'essa nacque,
Sa qual destin l'attende, e nell'eterna
Vicenda dell'intero ordin sconvolto
La colloca in un punto, e ve l'inchioda!
In un'età feroce, in cui la forza
Era ministra d'ogni umano affetto,
Nè vivea, che di stupri, e di rapina,
Perversa etade, che nutria di pianto,
E di delitti, fra merlate mura,
In ogni canto, una malnata gente
Sitibonda d'orgoglio, una genìa
Che va fastosa delle sue vergogne;
Divinizzata a dritto era ogni zolla,
Che del sudor fumante, e de' sospiri
Della plebe, fruttava all'empio Sire
Ogni lussuria di rabbiose brame!
Nè di Cristo la voce, e il grande esempio
Frenava de' maligni impeti il corso,
Anzi vituperate eran sue leggi
Dagl'interpreti, complici al misfatto!

Or che disgombro il denso aer maligno,
Avvelenato dall'inerte lena
Dell'imbecille stolida ignoranza,
In qualche fronte brilla luminosa
La baldanza, e nel cuore arde una fiamma
Di riluttante, indomito coraggio;
Oggi gli schiavi della gleba han dritto
Alla vendetta, che non ha misura
Se compenso di tante infamie anela!

Nelle affricane spiagge il sol dardeggia
Gente misera troppo, infame troppo!
Su'negri volti il guardo acceso brilla
Di sanguinosa luce, e si dilata
Per l'ampie vie del mar: ecco una vela
Da lungi appare, alzasi un grido, e tosto
Molti sorridon d'infernal sorriso! . . .
Ma sorge un suono d'angoscioso pianto
Da cento parti: una spietata madre
Tripudia, a fianco a lei la figlia piange!
Quel pianto sparge delicate tinte
D'almo languor sull'innocente volto,
Goccia, ed asperge la paterna mano;
Stupidamente il padre l'accarezza,
Di quel dolor si bea . . . calcola il pianto! . . .
Al lido giunge il maledetto legno,
Pochi vi stanno, e inermi: a lor s'inchina
Quella turba infinita; i giovanetti,
E le vergini carche di catene

Si strascinano innanzi allo straniero
Da' genitori; scambiansi parole
Brevi, e si ferma il patto; in sulla nave
Monta una gente disperata; l' altra
Stringe il frutto del sangue, e si dilegua! . . .
Fra i tanti stretti dagl' iniqui ferri
Havvi un giovane, a cui freme un pensiero:
Par che non curi i ceppi onde son gravi
Le sue livide mani, e s' inabissi
Dentro se stesso: gli occhi immoti stanno
Come inchiodati in mezzo alla profonda
Orbita, il fiato esce a rilento, e spira
Vampe; di rabbia gli corrusca il volto! . . .
Vibra le ardenti luci in una schiava
Trambasciata, che a lui rivolta, in lui
Fisar non osa i verecondi sguardi.
S' amavan ambo in un' idea congiunti,
Armonizzati in un sorriso, in una
Parola, or vivon di diversa angoscia;
Chè mentre in essa il duol si stempra in pianto,
Nell' altro rugge, e si converte in ira!
Soffia intanto una brezza, il mar spumeggia,
Innalzasi ululante, e si rovescia
Sulla nave omicida; un pallor tetro
Conquide i volti de' tiranni, a Dio
Volgonsi, quasi Iddio sentisse i gridi
Dell' empio . . . Iddio che accoglie, e che respira
L' aura, ove accolti gemono i sospiri

De'tribolati, ov'ei raccende il tuono!
Lo schiavo guata il ciel sconvolto, il mare,
Ma non prega, chè in lui s'agita, infiamma
Ben altra guerra, e drizzasi anelando
Condensar col desio tanta ruina!
Nè più si volge all'adorata donna
Trepidando, che il cor non li si stempri;
Per lui perduta è quella donna; infame
Un altro in lei disfamerà la turpe
Lascivia, ond'essa sia di schiavi madre:
Di lei furente struggesi . . . la brama
Anzi che sia contaminata . . . estinta!!
Chè se il destin gli vieta un dolce nodo
Celeste, andranno in un abisso insieme!
Libertà sola, unica idea, che vivi
In ogni tempo, e regni eterna e sola
Nel pensiero, disperdi ogni potenza
Iniqua, e fa che in un sol patto unita
Viva, e respiri la famiglia umana;
O che la Terra discrollata guazzi
Nello spazio infinito, e si sommerga
Ove non fia che la rischiari il sole.
Così perduta ogni memoria antica,
La nuova infamia de' presenti tempi,
Sarà chiusa la via di colpe atroci
Ai sorvegnenti . . . Nè per questo il cielo
Si svestirebbe del natio splendore.

SULL'ANTICO CAMPOSANTO DI PALERMO

CARME

Quel loco cinto da dimesse mura,
E da cipressi di sembianze fosco,
Che posa in mezzo alla fiorita valle,
Un dì vedeva sempre in sulla sera
Di cadaveri un gruppo; un uom ravvolto
Dentro laceri panni, all' appressarsi
Del convoglio feral, sporgea la testa
Dalla sua cella, e trattosi in disparte,
Venia ghermendo una pesante chiave,
Una lampade . . . tosto ad uno ad uno
Gittava i corpi in una fossa, senza
Nè pur mirarli . . . Spesso su quel volto
Impassibile il vento sospingeva
Una soffusa chioma, calda ancora
Di disperati baci, ancor del pianto
D' innamorato giovane stillante!
Udiasi un tonfo in quell' orrenda buca,
Come di ripercossa onda sul lido,
Ad ogni corpo che cadea, sdruciva
Certo altri corpi, che da lunga etade

Giacevan ivi! Era quel suon lugùbre
Degli estinti il saluto, era una voce
Di conoscenza, in quel fatale amplesso!

Di quando in quando, a notte fosca, intorno
Quel cimitero squallido, a' dì nostri,
Errava, scinta il seno una figura
Scapigliata; tenea per le due mani
Due pargoletti, che a' suoi fianchi forte
Stringevansi; col piè battea la pietra
Sepolcrale e chinandosi, origliava
Se qualche voce uscisse da sotterra
A consolarla . . . Invano! . . . Era una donna,
Che avea perduto nel marito, il padre
De' figli suoi, de' miseri sostegno!
Quest' infelice giva in ciascun giorno
Per la città, con gli orfani, chiedendo
Co' mesti sguardi, col pallor del volto,
E l'andar rotto, a disfamarsi un pane:
Se gli venia da carità concesso,
Lo divideva a' figli, un brano solo
Riserbando per lei di quel veleno!
Ma se de' ricchi l'insensata turba
La ributtava, non sapendo a quale
Potenza reclamarne, andava al sito
Ovea giacea sepolto il suo consorte,
L' evocava, e delusa in ogni volta,
Reddiva sempre . . . Dopo quel tremendo
Freneticare, non avea piu fame!

Or quel loco è diserto; in un sol mese,
Di sformati cadaveri una piena
Traboccò dentro le dischiuse gole
Del cimitero . . . ad ogni istante, un carro
Cigolante, giungeva in mezzo al tetro
Ricinto; orridi corpi aspersi, intrisi
Di bava, e sangue, balestrati a terra
Tutti deformi, e storti, ancor dolersi
Sembravano; parea che le convulse
Bocche slanciasser voci d' anatema!...

Una pallida nube interminata
Covriva il cielo a guisa di gramaglia,
Rompeva i raggi al sole, e nol celava;
Ardente un' aura grave, vaporosa
Incedendo succhiava dalle vene
Gli umori, agli occhi invelenia la luce!
Dalla città malefica fuggiva
La gente, a modo di sbandata torma,
E non volgeasi indietro: iniqui tanti
Tradiano il sangue, il più celeste affetto
Rinnegavano . . . Colta dall' atroce
Livida lue, abbandonata spesso
La vergine promessa, ad ogni accento
Che udisse, ergeasi sorridendo, il sangue
Le affluiva alle guance vereconde,
Ma tosto priva della dolce speme
Di riveder l' ultima volta almeno
L' amato volto, ricadea supina

Sfigurata sul letto, e senza lena!
Ahi quanti in quei fatali giorni tetri
A' singhiozzi, agli spasimi del padre,
De' figli stessi agonizzanti, un guardo
Negaron anco, una parola estrema . . .
Or quei singulti, e il non curato pianto
Gridano morte all' empio! Innanzi agli occhi
Gli sta l'impronta de'traditi volti
Di sanguinose lacrime velata,
L'insegue semprepiù, gli s'avvicina
Alla bocca, da' labbri succhia, e svelle
Avidamente i denegati baci! . . .
Poi, nel silenzio, della notte a mezzo,
Sente un grido infinito in centro al core,
Balza, si posa sovra il sen la destra
Per acchetar quel suon, che stride, e mugge
Come tromba ferale, a cui risponde
Simile all' eco, un altro sterminato
Grido dal cimitero; e poi succede
Un più cupo silenzio, e più solenne!
Qual prestigio ha la vita? In che concentra
L'empio le sue sfrenate voglie ingorde?
Perchè raccoglie, e mercanteggia il pianto
Di chi fra le sue braccia s' abbandona,
Se di se stesso l' inquïeta cura
L' invasa? Immoto, imperturbabil sempre,
Perchè l' altrui virtù niega, o deride?
Cos'è la vita! . . . Un insensato istinto,

Un inferno, una smania, un' agonia,
Un veleno che rode anche il pensiero!
Or questa cruda attossicata fiamma
Ci sospinge nel cor di sangue un' onda,
Muove, e slancia l' idea . . . di quella luce
Di che splende, si nutre, e si consuma!
Se la comprime una ghiacciata mano
Pria che si smorzi, guizza in modi strani,
Si divampa nel petto lacerante,
Strappa il moto dal cor, raggruma il sangue!
Allor l' empio rinnega, maledice,
Tradisce, infama ogni più sacra cosa
Purchè viva, sia pur che d' onta viva!
Nè bada ch' altri in sulla fronte scritto
L' assassinio gli legga, e la condanna,
Purchè viva . . . Chi tanto ama la vita
Eternamente maledetto viva!!

Fra il tristo lezzo di codarde voglie,
Tra sventurate genti, havvi un istinto
Sacro, ispirato, che sublime estolle
In seno a Dio, colui che da celeste
Impulso spinto, in altri vive, e ride
E piange dell' altrui sorriso e pianto!

Febbricitante per crudele angoscia
Videsi a fianco d' un morente in atto
Di forsennata, una divina donna
Tenersi il capo al seno stretto, e tanti
Dargli baci, di lagrime bagnarlo,

L'irrigidita man posarsi al core,
Trasmutandogli in bocca ansia il respiro,
Ma non rompea per questo il mortal gelo
Sulle labbra convulse . . . Ad ogni poco
S' ottenebrava l' amoroso sguardo
Del moribondo; della sua consorte
Vedea l' aspetto come ricoverto
Da densa nube, e ne sentiva appena
L' alito . . . Allora ruppergli le vene,
Che dier sangue di livido colore!
La sfortunata vide in quel rappreso
Umore un segno di sicura morte,
Baciò prima il marito, e bevve il sangue . . .
Poi lo baciò di nuovo . . . Ahimè che festi,
Dimmi, amor mio, che festi, a lei diceva
Quel misero, che vide il disperato
Tratto, e tremando ripetea che festi? . . .
Non gli rispose . . . mormorava un nome
La trista . . . il di lui nome . . . sovra il petto
Gli mise il capo languido . . . e spirò!
Intanto a mucchi i puzzolenti corpi
Giacevansi insepolti; il cimitero
Li respingeva in guisa miseranda!
Facean corona alle ricolme tombe
I cadaveri a cento, a mille, in modo
Di pitoccanti; in sulla notte, accesi
Tizzoni eran slanciati ad essi in mezzo,
Ed impeciate legna . . . Un fumo denso

Vedeasi pria, poscia una vampa enorme
Lussureggiante . . . In qualche mucchio, spesso
Sorgea furente una sparuta forma,
A guisa di dannata anima fella,
Di chi mal vivo, era creduto estinto . . .
Or desto a forza del bruciante fiato
Giva crollante su gli arsicci volti
Per trabalzi . . . e cadeva . . . una preghiera
Mormorando, slanciavasi; di nuovo
Incespicava in orridi viluppi;
Risorgeva . . . s'udia feroce un grido . . .
Una bestemmia . . . La terribil voce
Della fiamma parea l' empia favella!
 Ahi memorie! . . . da lungi or guata, e piange
L' infausto loco il cittadin tremante.
Sa, che in quel sito giace un corpo amato
Fra mille altri confuso, col pensiero,
Penetra in fondo al tristo laberinto,
Cerca, e nol trova mai . . . Dio! qual fatale
Mistero cinge, e qual funerea sorte
Ogni umano desio! credevan tanti
Spirar sull'altrui seno, e gir sepolti
In una tomba insieme . . . L'armonia
Diffondevan così dentro il sepolcro,
La dolce luce . . . ed ora . . . ov'è la polve?
 Ma ben altre memorie i padri nostri
Trasser dal fero loco; una vendetta
Sacra in quel sito si compìa, redenta

Fu la città da' vili suoi tiranni
Co' pugnali redenta . . . ed ivi il sangue
Sgorgava a rivi a lavar l' onta e l' ira
Dell' oltraggiata e non mai doma gente!
Eterno è qui l' amore . . . eterna è l' ira!
Nel cor l' Etna ci bolle, in ogni sguardo
Brilla, stride la folgore, corrusca,
Stritola in fronte all' oppressor l' oltraggio!
E s' abborriva che in un sito stesso
Giacesser l' ossa de' nemici, e l' ossa
Nostre; la plebe ne fremea, divisi
Noi fummo in vita, ogni uom gridava, ancora
L' eternità . . . l' abisso ci divida! . .
Ora giacciono insieme . . . ed in che modo! . .

LA CASA

DELLO SPIRITO SANTO

IN PALERMO

21

ALLE

DONNE SICILIANE

L'AUTORE

S'erge talor la sera al cielo un canto
Da magnifico ostello; in bianca veste
Una vergine al mar drizza gli sguardi
Che a lei s'offre dinanzi, e sovra l'onde
Tranquille l'armonia par si propaghi.
Altre giovani donne, attorno attorno
Le si addensano, ascoltano anelanti
Le soavi parole, il dolce pianto
Brilla a'rai delle stelle, e i volti bagna!
Ad un tratto la voce urta e si rompe,
Comincia un nome, e nol compisce; un grido
S'alza angoscioso alla parola — amore! —
L'una compagna sorge, e dalle mani
Della dolente tragge a sè la lira,
Un'altra piega il capo, e le depone
Sulle labbra una lacrima, ed un bacio:
Mormora ogni fanciulla, Amore.... Amore....
Cupo silenzio indi succede, insieme
Stansi mute e pensose, in un sol punto
Si concentrano tutti lor i pensieri.

Ciascuna chiede tacita all'amica
Conturbata — dov'è, dov'è mia madre?
Quest'idea quale abisso in sè rinchiude
Di terribili idee! E chi vorrebbe
Alle triste svelar empî misteri!
V'è fra loro chi finge, e raffigura
Nella sua genitrice, una delusa
Pari ad angiolo in volto, agli avidi occhi
Della turba celar la colpa in seno!
Fra le sue stanze chiusa, in pianto i giorni
Trascorre lentamente, ad ora ad ora
Figgendo al colmo grembo le pupille!
Se la commossa fantasia le addita
Una via di salute alla diletta
Prole, che forse suggerà la luce
Con l'infamia materna, apre al sorriso
Le smorte labbra tumide, e per poco
Le guance di color roseo dipinge.
Quali dolci colloquî, e quanti amplessi
Porge al frutto concetto! In una forma
Trasparente lo avvince, i biondi crini
Ne travede, e le tremole fiammelle.
Ahi delirio! — Furtiva a mezzanotte
La misera nasconde ansia convulsa
Un sacro capo, ed or con le sue mani
Gli rattiene, e co'baci or i vagiti.
Quand' ecco un uom feroce a'modi, al viso,
Scosso come da elettrica scintilla,

Ad un stridente e mal compresso grido,
Irto ne' bianchi crini, in sulla sponda
Del letto balza a maledir la figlia.
L' infelice non sa dove celarsi,
Tiensi il suo sangue strettamente al seno,
Straluna gli occhi, ed il respir comprime...
Il fiero padre cancellar la colpa
Col misfatto desia, le strappa a forza
La prole, e maledetta l'abbandona!...
Mentre tali fantasmi in mente gira
L' orfana, e sta dimessa e taciturna,
Dalle guance le cade a gocce il pianto!
Una vezzosa giovanetta a fianco
Le siede, con la sua la man le stringe
A riprese, le labbra agita, e piange.
Porge la sfortunata una preghiera
Alla madre defunta! Arsa da febbre
In tugurio deforme essa la mira
Lottar col morbo edace, e col digiuno!
Languidamente una bambina abbraccia,
E le imbocca le squallide mammelle:
Ma la crudele infermità, le fonti
Del nutrimento spense, e l' innocente
Che del cielo gli arcani mal comprende
Famelica vagisce!... a piè del letto
Siede disteso un giovane sparuto;
Guarda or la moglie, ora la figlia, e fissa
Sulle ignude pareti igneo lo sguardo!

Dopo un lungo del cor martirio e schianto,
S' avvicina alla donna, la carezza,
La bacia in fronte e sulla bocca, toglie
In sulle braccia l'amoroso pegno,
E dice alla consorte — Iddio punisce
Su quest' angiolo noi!..... L'ira paterna
Che ci ha proscritti, a morte ne condanna....
Salviam la figlia almeno — a' tristi detti
Essa con lungo singhiozzar risponde!
Dopo.... Sia fatto il tuo voler risponde!
Scinta, dal letto lentamente sorge,
Il braccio del marito la sorregge,
Da' piè di Cristo un tenue anel discioglie,
Sovra cui si giuraro eterna fede,
E l' appende alla figlia.... Un amuleto
Quest'orfana sul cor sempre si stringe!
  Quando i rapidi cocchi e la sfarzosa
Turba s' avvia su i fulgidi sentieri
A spirar le marine aure suffuse;
Se qualche donna riguardando in alto,
Mira a traverso le dipinte grate
Dell' albergo ospital molte figure
Accalcate alle sbarre, un brividìo
Convelle delle misere le vene:
Ma l' istinto s' accheta, indi svapora
Del tremendo sospetto! E pure ahi! quante
Mettono infami a sconto di vergogna
Il proprio sangue! Le vegliate notti

Fra i tripudî, i banchetti, e l'orgie impure
Pagan ora le figlie a prezzo atroce!
Maledetti tai mostri! Iddio rimette
Le debolezze umane, ei nell'amore
Vede il delitto, e insiem vede la scusa;
Una profonda legge, arcana, intensa
Imprimer volle sui materni petti...
Morte a chi la disdice, e la profana!!
Prima che la pietà dentro un asilo
Raccogliesse le vittime, sacrate
Anzi che alla virtude, al suo fantasma;
Vedeansi gir per la città vaganti
Fra la più folta tenebra, scomposte
Donne, ravvolte in negri ammanti, ovunque
Spiando l' aria, e le fermate imposte:
Dopo alquanto esitar, deposto al suolo
Un peso, ratte dileguarsi, a tergo
Inseguite da striduli vagiti!
Le Sibille così nelle foreste
Dietro aver tracannati a gonfi sorsi
L' umano sangue, ivano cacciate
Dalla propria coscienza!.... Il mugollo
Delle cagne s' udia dopo rizzarsi
Dal punto stesso ove gemea l' infante,
Miravansi guaire, indi sbrancarsi,
Chi rodeva una mano, e chi ghermiva,
Con le zanne, e co' denti orrido teschio!....
In eterno esecrata è dalle genti

Di Tïeste la cena, al fiero pasto
Sedean le furie a mescervi, nel cielo
Giganteggiavan luride coorti,
Precipitante il sol nell'infinito
Scrollava sin da' cardini la terra!....
Nè fu bandita l'esecrabil mensa
Dalle mani materne.... A tanto eccesso
Come stetter sereni, e immoti i cieli!!

Ora che in un palagio insiem raccolte
Crescono da fanciulle alle civili
Virtudi, agli atti onesti, alla divina
De' canti melodia; che in bianchi lini
Abbigliansi, e le trecce in rosei nastri
Fluttuanti sfavillano di luce;
Meno feroce gravita il destino
Su i loro capi, e più crudele! Invano
S'orna la fronte quando brucia il core!

Sino da' primi dì dell'abbandono,
Il martirio comincia; il latte stesso
Dell' esilio è velen! Grida, s'adira
La misera bambina, e lo ricusa,
Quasi indovini, che nol prema amore!
Che se l'istinto della vita vince
Il ribrezzo fatal, da chi il sorriso
Apprender può, che dal materno labbro?

La giovane selvaggia appende a' rami
Contesti in alto, il caro pargoletto:
Mentre che l'aura dolcemente il culla,

Sempre rivolta in lui guarda, e sorride!
Se mai colto da febbre egli languisce,
Devota su i burroni erge l' altare,
S' inginocchia, le mani giunge, e prega!
Scongiurati gli spiriti, ritorna
Al suo diletto, lieve lieve inchina
Sulla cuna la faccia, e spia le chiuse
Palpebre, il muover delle labbra, il fiato,
Spera, teme, s'attrista, e si consola,
Gli munge il latte in bocca, e gli rinnova
L' alito col sospir... Così la figlia
Del deserto rampogna a noi le colpe!
Ma perchè si rovescia in altri il lezzo
Delle nostre viltadi? Una corona
D' infamia solca alle infelici il volto!
Non ebber altra eredità, che sola
La materna vergogna! E le codarde
Genti, ora col ghigno, or con l' oltraggio
Squarcian la piaga che si cela in petto!
Ignoran le meschine il più celeste
Senso, che nella polve il ciel trasfuse;
Non san capire cosa importi amore!
Poichè nè il dolce aspetto, o la pietosa
Lacrima han visto, che s' affigge a' cori.
Se mal curando il pubblico dispregio,
O vinto dal pensier di reo guadagno,
Vlie quanto più misero, taluno
Varca la soglia del benigno ostello,

A presceglier la sposa, in cerchio strette,
Qual gregge che si merca in dì festivo.
Due sguardi miran ispidi, sfioranti
La beltà che traluce in tutti i volti:
Sovra ognuna così pesa il rifiuto!
Colei che dalle forme, o dal pudico
Candore, o dell'altrui voglia, o capriccio,
È posta in salvo dal crudele oltraggio,
Non si rallegra mai del suo trionfo!
Fuman l'are d'incensi, ardon più vive
Le lampade, de' fiori il puro olezzo
Vivifica alla molle aria la lena;
Una ghirlanda trasparente adorna
Della sposa la fronte, e la rischiara;
A fermi passi il giovane procede,
Guarda sbadato il tempio, il sacerdote,
Nè si volge alla vergine, che appena
Si regge, sosta vacillante il piede,
Piega tremanti le ginocchia; a nome
Chiamata, pria che l'inclita promessa
La congiunga a quell'altro in vita, in morte,
Pensa che solo il ciel sa del suo nome!
Mormora intanto il giuro.... Eterna fede
Eterno amor suppone, e quando il labbro
Non attinge dal core la parola,
L'angelo la scancella... Iddio perdoni
Solo a questa infelice il suo spergiuro!

LE PRIGIONI

CARME

A VINCENZO SERRETTA

AL DOLCE AMICO MIO SIN DALL'INFANZIA

NELLA CUI ANIMA CONFIDO VIVER SEMPRE

COM'EI NELLA MIA

OFFRO QUESTO CARME

Giustizia ! . . . Volge i suoi destini sempre
L'umanità su questa immagin viva
Sol nella mente, ove s' informa immota
D'eterea luce e sta! Di aurati veli
La casta benda che le cinge il viso
Sugli occhi le s' inflette e sfolgoreggia;
Dell' una mano addita i cieli e schiude
L' eternità; con l'altra erge la terra
Al suo grave cospetto e il tempo regge!
La forza innanzi a lei cede o si rompe,
Sempre torna la polvere alla polve;
Ma gli spiriti affranti e denudati
D'ogni prestigio, inchinansi devoti
Ad aspettar l' irrevocabil cenno!
Fra quante colpe essa punisce, atroce
Dà pena a quei che peccano in suo nome,

Che trasmutano il seggio ove s'asside
Pacata e mesta in orrido sgabello
Su cui le strida disperate, i cupi
Singulti e lo scrosciar delle catene
Fan sovente gocciar l'aria di pianto!
  Un punto il vizio e la virtù divide,
Derivan ambo dall' innato ardente
Fremito che dal cor sgorga a vulcano,
Dal ribollir d' indomito desio!
Alzan ambo de' roghi; in sulle braci
De' delinquenti la tribù si giace
Dispettosa al martirio impreca . . . impreca . . .
Così da sè rifugge! . . . I giusti stanno
In un' idea placidamente chiusi,
Quanto più brucian le dirotte membra
Si concentrán nell'anima, che gli apre
Il santuario delle sue potenze!
  Sin dal momento che diverse genti
Strette ad un patto, trasmutar le forme
D'ogni mortale in unica persona
Che vive eterna da caduche membra;
Si consacrava alla giustizia un tempio.
Iniziata al sacerdozio augusto
Non fu mai la ragione; un'idra infame
Domolla, e in dura schiavitù la trasse;
Allor videsi eretta una figura
Gigante in mezzo a contristata gente,
Coverta da feral manto le tempia

Brandì la scure, e l'avventava irosa,
Mossa non da pietà sol per vendetta,
Sulle teste accalcate . . . il sangue spesso
Dell'innocente all'assassino in viso
Spicciando lo covria d'altro misfatto!
  L'idea d'una potenza occulta arcana
Fulminante, che muove gli astri in giro
Per lo spazio li guida e li sorregge
Sovra gli abissi che non han confine
Altro che lei, che nella luce vive
Della propria sostanza e nel pensiero;
Sfigurata da mostri in forma umana
Sulla terra pesava; alla feroce
Divinità si offrì l'incenso impuro
Di sangue, e fin le parricide mani
Il coltello brandian sacerdotale!
  Inquisitori i giudici fur visti
Schizzar rabbia dagli occhi, e un senso atroce
Di voluttà gustar nelle altrui pene!
Nè valse il sesso o la bellezza a trarli
A più miti disegni. Una fanciulla
D'eterea forma trascinata a forza
Al parricidio dai lascivi amplessi
Di chi le diè la vita e infame nome,
Fu spinta alla tortura! Innanzi a lei
Si vedeva un vegliardo immoto e calmo
Misurarne le membra a loschi sguardi
Per dividerle in brani . . . Un bianco lino

Covria della pudica il petto, al cenno
Di quel feroce il manigoldo irato
Lo dilania . . . congiunte in dolce amplesso
Alle poppe le sue mani fan velo
Mentre un foco le va sino a'capelli
Che riverbera tutto in sul pallente
Livido volto del brutal tiranno! . . .
Ei la mira, gli guizza in sulle labbra
Un sorriso convulso, e pasce gli occhi
Avidamente in lei, non per diletto
Di vagheggiar quelle celesti membra,
Purchè si strugga di vedersi ignuda
Contaminar! . . . quant'essa soffre ei gode! . . .
Sovra il candido seno ove il sospiro
Aliando furtivo in tema sempre
Di macularlo appena alita e posa,
Si pascon le tanaglie! . . . Il sangue a rivi
Fluisce insiem col pianto, e pianto e sangue
Si raggruman . . . le braccia erger desia
Per supplicar la misera nè il puote
Nelle membra slogata . . . al fin prorompe
In un gemito lugubre e si sviene!
Dopo il deliquio al dì apre le luci,
Stassi adagiata in umile giaciglio
Supina, sciolte le soavi trecce
Le ricadon sul petto, in esse sole
Il martirio non pesa; a quest'idea
La sfortunata si sofferma, infranta

Sdrucita sente la natia bellezza
E non osa mirarsi . . . i ricci anelli
Confluenti vagheggia, e un po' sorride,
E poi piange . . . e sorride un'altra volta!
Si spalancan le porte! . . . ahimè di nuovo
Grida! E in se si ravvolge e si rannicchia!
Il giudice è pur là che giunge pari
Al carnefice, spinge il viso truce
Sull' inferma, la man stende sul letto
Raccoglie i bei capelli, e anch'ei sorride . . .
Si recidan poi dice! Infamia è questa
La derelitta sclama . . . infamia! Insieme
Cadran con la mia testa in brevi giorni,
A che dunque gli strazii! « È ben ragione
Di vederteli tolti le risponde
Della tua morte pria . . . poi . . . nol sapresti! »
Ammutolì; gli porse il capo basso,
Sentì sul collo serpeggiar le fredde
Forbici, il lor ronzio le scese al core
Gelato . . . e ripetè « meglio la scure! »
Confusi in un sepolcro, e misti insieme
Mille aspetti diversi in un sol quadro
Si concentrano: atroci e torvi sguardi,
Sorrisi osceni e caldi di delitto
Delle prigioni bruttan le pareti!
A coppia uniti i rei dai ferrei nodi
Delle catene, vinti dal dispetto
Si tormentano a gara, e mentre posa

Tranne da un sol, che in mezzo agli altri sorge
Barcollante dal letto e spia tremando
Fra quel rombo feral l'ora che scocchi!
Inutil cura! Il tintinnio de' bronzi
È soffocato dal rugghiar sconnesso
Della bufera! Al misero soltanto
Come indizio del tempo il moto resta
Delle fibre, che rottesi in tumulto
Segnan l'eternità tutta in un'ora! . . .
Il supplizio l'attende appena albeggi.
La notte è fosca ancora, ed ei s'illude
Che dopo tanto cumulo d'idee,
E lo spazio infinito in cui l'avvolge
La fantasia sconvolta, eternamente
Graviterà la tenebra sul mondo!
Riflette in sulla morte, e non comprende
Questa immagin gelata, il suo pensiero
Brucia e manda la luce sul creato
Che riempie di vita! . . . In ordin fosco
Mira i giorni che furo ora risorti
Tempestargli la mente; e insiem con essi
Le lusinghe, i dolor, gli odii, gli amori! . . .
Quand'ecco s'ode rimbombar lugubre
Lo strepito dell'armi, e d'una tromba
Rauca stridente . . . e poi tuona il martello
Che commette le travi . . . e poi succede
Letargica quiete . . . e poi le grida
D'una turba crudel rompono il cielo!

Per lo spazio . , . boccheggia il teschio e balza . . .
Con esso insiem la folla empia boccheggia!! . . .
Maledetta la terra in fin che il cielo
Non la miri redenta, e l'alba dolce
Surta fra nuove genti, in lidi ignoti
A' padri nostri, non ci adduca il sole!
Ivi gli uomini han colpe, ivi si compie
Questa truce misura anche col sangue,
Sol non s' imbratta del funereo lezzo
La giustizia pudica, e sè pietosa
Punisce i falli altrui par si dolori!
Nè si profana a contemplar la smunta
Effigie del feroce manigoldo
Quand'ei si serra e si attortiglia in nodi
Viperei ai fianchi al denudato collò
Del delinquente a cui succhia i delitti!
Ivi austera la fronte ergesi a guisa
Di tempio la prigione; in lunghe file
Popolate di celle si distende,
Ed in ciascuna havvi un colpevol, privo
D'ogni altra compagnia fuor la coscienza:
Inesorabil giudice, che tempra
Giusta il fallo la pena, e all' innocente
Porge la voluttà de' casti amplessi!
Si rallegrino i cieli, e la stellata
Volta che vide un dì ergersi in negre
Infiammate colonne il fumo il puzzo
De' crepitanti roghi al suo cospetto,

Verso cui procedeva a lunghi salti
Della furente e rea anima il volo,
Mentre il foco rodeva atro la carne,
Ad implorar morte e sterminio; accolga
Or d'un mortale il voto « Il sangue umano
Della colpa non fia empio riscatto!
Sovra colui che il versa esso ricada!! ».

AD

EMILIA HALLEZ

CARME E SONETTI

Tout doit un tribut au genie.
VICTOR HUGO

La terra è madre di prodigî. Iddio
Quando dal sen si trasse gli elementi
Per crear con sovrano magistero
Degli astri la caterva indefinita,
E con un cenno ratto la sospinse
Dentro l' incomprensibile profonda
Vastità dello spazio, un guardo solo
Fisò sovra la terra, e in lei si piacque.
Chè se dell' uom l' inverecouda colpa
Spinse l' Eterno a maledirne il seme,
Ed all' arcano pentimento, un germe
Della nativa origine celeste
Sovente sta nella famiglia umana.
E mentre vedi l' abborrita infame
Turba di vizi, con l' oscena danza,
Con gli aguzzi mortiferi pugnali,
Con la bestemmia che dal ciel divelge
L' Onnipossente, e la calunnia atroce,
Che violando il santuario u' giace
Nascosta e irreprensibil l' innocenza,

L'infetta, e asperge di letal veleno,
Seminar sulla terra lo spavento.
La virtù da neglette oscure vesti
Coperta, addita al mondo istupidito
Colui che sacra della patria all' ara
Dei figli rei le insanguinate teste;
E chi le molce la mortal ferita
Dentro un lavacro di paterno sangue;
E chi si strazia le violate membra
Dalla sozza brutal lascivia immonda,
Che l'alma sdegna il maculato ostello!
E colui che frappone il collo ignudo
Sotto la scure che dall'alto pende
Fulminante, a salvar del caro amico
La dolcissima testa prediletta;
E chi pei figli, e la soave sposa
Soffrì il martirio e l'orrida tortura!
E mentre vil genìa, che a nume estolle
Il ventre, e la libidine, va errando
Brancalone a saziar le ingorde voglie,
Come la jena, che dissotterrati
Fra i cimiteri il mal sepolto ossame,
E lo spolpato scheletro deforme
S'inebbria nell'orribile fetore;
Altri a spiegar l'eteree cagioni
Dell'universo, e le immortali leggi,
Come l'aquila al sol fisan le luci!
E vedesi talun, che col pensiero

Misura il moto agli stellati giri,
E ne' remoti secoli venturi
Prefigge, e addita l'immutabil meta.
Altri al pensier dà l'immortal sembianza,
E come a primogenito di Dio
La folgore tremenda gli ministra;
Altri al turbine pari ed al vulcano,
Al procelloso mar, per nobil ira
A disperdere i rei sovra gli piomba;
E i bianchi cigni sciolgono il bel canto
Con ineffabil dolce melodia
De' miseri a temprare il dolor truce,
E bear l'alma d'ogni ben digiuna,
Fra l'olezzo di angelici concenti.
E tu fra questi Emilia; in te la mente
Mirasi, ornata di splendor celeste,
Dar norma, e legge al cor che freme, e crea.
Tu al ciel t'innalzi, ed agli umani sguardi
Talor ti veli, e sol ti segue appena,
E ti contempla estatico il pensiero,
Quando ci sveli, e irradî li profondi
Del cor misteri, e dell'umana sorte.
La notte di ferali atre tenèbre
Cinta il crine, non dà pace al mio spirto
Conturbato e gemente, ed ombre e spettri
Veggo affacciarsi, e parmi udir sospiri
Rotti dagli ululati, e dai singulti,
Da catene scroscianti, e il manigoldo

Ristarsi in atto truce a me dinanzi;
Nè covre il sonno della sua rugiada
Gli occhi per lo spavento aridi, immoti.
Ma poi che la ragion fuga i prestigî
Della cupa sconvolta fantasia,
Per te, EMILIA, i martiri, e il crudo fato
Della sublime sposa di Filippo (*),
Si difilan cruenti al mio pensiero:
Quando amore per l'orrido misfatto
Bandito dall'altar dell'imeneo,
Della virtù nel grembo si nasconde
Sospiroso, col volto irrigidito
Da lagrime grondanti, capovolta
L'immortal face, e cupa mormorante
Sulle tumide labbra la preghiera.
Ma quando a te rivolto il vil tiranno,
Ti rovescia sul volto intemerato
Della colpa la maschera esecranda;
Veggo riverberar su me la luce,
Che dal tuo sguardo irato si diffonde,
A cui la stessa tirannia s'inchina
Sotto il poter del magico splendore.
Michelangiol sublime, unico al mondo
Dipinse il dì dell'ira, e diè funesta
Alla folgore luce, e le convulse
Menti mal ponno sostener l'atroce
Di Dio vendetta: e pur framezzo all'ira
Sorge l'idea del nobile ardimento

In chi rapito in estasi il contempla,
E framezzo del cor spunta il diletto;
Così quando lo sdegno in te furente
Ti lampeggia nel volto, e preghi il cielo
A scagliar sugl' iniqui i nembi, e il tuono,
E quando scopri nell' oscena amica
Chi ti sospinse in braccio al manigoldo,
Allor quasi da Dio fosse in te scesa
La potestà di fulminarla, un grido
Mandi che stride al par della bufera
Nella sua truce maestà sublime!
E mentre al cor ripiomba la tua voce
Spïandovi rugghiante ogni latébra,
Benedico il tuo genio, e in te mi beo!
Ma chi della pietà ci svela il sacro
Pòter, che in sulla terra, e in cielo impera?
Dolce pietà del misero sospiro,
Perchè gl' infiora le appassite labbra
D' un fugace sorriso, e il moribondo
Talor sorregge, e l' orfana infelice,
Che appare in mezzo all' orrida tempesta
Come l' Iride in cielo, e dà la vita
E la voce eloquente alla speranza?
Perchè sospiri, EMILIA, e visto appena
Lo sfortunato a cui strappò l' iniqua
Forza dal labbro la fatal menzogna,
Pallido, tremolante a te le frali
Mostrar slogate membra, e del perdono

Bramar l'amplesso, di pietà ti struggi?
Una lacrima spunta, e sparge un velo
Sui baleni dell'ira sfolgorante!
E col piè dentro del dischiuso avello,
E la scure in su gli occhi, e le straziate
Carni, ed il cor che sanguina nel petto,
Preghi vita a colui che ti dà morte
Non con umana voce ma celeste!
Regna in ciel la virtude, in sulla terra
Peregrinando, mira il giusto in ceppi
Divorar fra gli spasimi la vita:
Chè il pensiero nell'anima sepolto
La dilania, e consuma; e l'alma stretta
Dall'infame catena a Dio rivolge
L'indomito pensiero, e in Dio contempla
Sulle rovine del distrutto impero
Del tempo, il manto dell'oblio pel vile
Schiavo dei sensi, e l'orrido castigo
Per chi pasce lo spirito a delitti!
Ma mira il giusto al seggio dell'Eterno
Innalzarsi, e brillar d'immortal lume,
E tu ministra alla virtù sì fisi
Nel ciel gli occhi morenti, dalla nube
Ricoperti, e dal vel dell'agonia,
Che di terror ci agghiacci, e di spavento;
Ma l'alta idea che ti balena in fronte
Della pace dei giusti, a Dio ci estolle!
Offriva Enrico ad Anna un regal serto (**)

Grondante pianto, e sangue, e sovra il trono
La spinse: i teschi al piè le fean sgabello,
Ma la libidin spenta, amor fu spento;
Nè valse la beltà, chè la beltade
Era stimolo all'ira, e cagion finta
Di cruda furibonda gelosia!
Tristo colui che in cor non sente il sacro
D'arcani affetti fremito; dal core
Tutto emerge, ed al cor tutto ritorna.
Per lui grandi delitti, e sol per lui
Hanno forza, e pensier genî ed eroi!
Ambizïon feroce, ultimo, e cupo
Dell'uom sospiro, a cui l'età cadente
Ministra le reliquie insanguinate
Degli altri spenti affetti, il desir truce
Dell'altrui danno, e dell'altrui martiro
Famelica ti nutre, e non val merto
Nè virtude, nè amore a strappar mai
Chi geme sotto degli adunchi artigli,
Imprecando il creato, e l'empia forza!
Oh! Emilia, tu sì fresca, e rugiadosa
Qual fior che spiega agl'indorati raggi
Del sol nascente le purpuree foglie,
Perchè furi all'etade, a cui la speme
Balena, volta in fuga dal timore,
Il pensier crudo e la velata voglia?
In te discende l'intelletto al core;
Nè mira solo i delicati affetti

Di cui ti nutri, ma gl'iniqui e rei
De' figli empî dell' uom fasto, e vergogna!
Quando da varî il mar venti travolto
Innalza l'onde al cielo, appena s'ode
Del feroce aquilon l'orrendo mugghio,
Tace ogni vento, ed ei del mar tiranno
Lo sconvolge a suo modo e lo governa;
Così là trista ambizïon d'impero
Tu ci pingi ed avvivi, e ancor demente
Infedele all'amico, ed al consorte,
Abbeverata d'ignominia e d'onta,
Cerchi il serto regal sulla tua testa
Segno all'ira d'Enrico . . . Oh! qual potenza
È in te sovrana, che da ogni uom si vede
Anna girar fra noi, pianger, tremare,
Struggersi d'ira, e di negletto amore,
E convulsa dai brividi morire!
Ed io mi adiro, e piango, e per lei tremo!
  Emilia, tu tradita? e chi del senno (*4*)
Ti fe' scema, infelice, e perchè guati
Il fantasma, e t'arretri, e piangi, e gridi?
Misera, di' che miri? ah sì, tu miri
L'ombra affacciarsi dell'inulto amico,
E il tuo fratello, il tuo crudel nemico,
Il carnefice tuo, che mutò l'ara
In patibolo atroce, e a te innocente
Vittima, immerse il reo pugnal nel core . . .
Ma quell'ombra sorride, e co' soavi

Sguardi spera addolcir la furibonda
Smania che il cor ti vora . . . e tu sì mesta
Perchè sorridi, e al sen ti stringi il pegno
Del fuoco cui giammai non spegne il tempo,
Ma il ravviva con l'aura del dolore? . . .
Mira il selvaggio infra la densa, oscura
Selva il Genio affacciarsi; egli è coperto
Di bianchi veli, i capei biondi e sciolti
Gli scherzan sulle spalle, il guardo brilla
Come l'astro di Venere nel cielo,
E il volto al par del raggio della luna
Malinconico e dolce: ei parla, ei ride,
Come zefiro lieve, in sulla terra
Non stampa un'orma: sotto il piè gli cresce
Il giglio l'amaranto e la vïola;
Ti somiglia quel Genio, o quel tu sei?
Emilia, Emilia, al par di te Lucia
Spasimava furente, e in te l'accesa
Divina fantasia ravviva i tristi
Martìri, che in sull'alma ci rovesci!
Or chi ti è pari? e qual può fiore o fronda
Ornar tuo crine, a cui non dia splendore
La venustà dell'onorata fronte?
Chi t'accusa infelice, e chi mal pregia
Quei, che in te bevon l'armonia celeste
Di memorandi affetti! . . . Il forte, il grande
Che discrollò la terra, e dal suo seno
Fe' sorger regni e popoli novelli;

Stendea la destra al prediletto figlio
Di Melpomene, a lui che in sulla scena
Strappava il pianto al Vincitor del mondo!
Chi il crederia, che in così verde etade
Oprar possa stupende maraviglie
Un genio, a cui l'ignavia, e la viltade
Talor fe' cruda e scellerata guerra!
Ma già surta è la fama, e sulle vette
Di Mongibel dà fiato alla sonora
Tromba, che d'un gran popolo è la voce;
Ripeteranno poscia il nobil suono
Della Senna le rive, e del Tamigi;
E verrà tempo in cui si udrà tuo nome
Quasi dall'infelice Eco sospinto
In questa risuonar misera terra;
Forse non io l'udrò: ma diran tutti
Colei che qui fra noi pervenne ignota,
Or maraviglia il mondo, in lei compagna
Al genio, va superba la virtude.

(*) L'Hallez nella Beatrice.
(**) Nell'Anna Bolena.
(***) Nel rondò della Lucia di Lamermoor.

SONETTO I.

Chi creando dal nulla l'universo
Diè leggi eterne a' mondi, al tempo, al moto,
Prescrisse all' uomo un termine rimoto
Ove il pensier, che il valica, è sommerso:

Che se l' uom comprendesse in ogni verso
Dell' immensa Natura il senso ignoto,
L' uom, pari a Dio, che nell' eterno è immoto,
Il suo spirto vedrebbe in Dio converso.

Onde se Voi di quel divin Sicano,
Che l' armonia del ciel fra noi diffuse,
Donna, sì ben svolgete il senso arcano,

Certo, che pari un' alma Iddio v' infuse,
Che in Voi di quello spirito sovrano
Le più belle virtù sembran trasfuse.

II.

La ragion mira con severo ciglio
Le umane illusïoni e le misura;
Si specchia in sè, nè cangia mai natura,
Nè la sgomenta giudice, il periglio:

Il cor non siegue il rigido consiglio,
E talor spinto d' amorosa cura
Si volge a lei, ma il suo parer non fura
Chè nemmen la commove amor di figlio.

Te loda, Emilia, il core, e a te rivolto
Mira quanto può il ciel su questa sfera,
Come per maraviglia in te raccolto;

E la ragion per indole sì austera,
Non dà soltanto alle sue voglie ascolto,
Ma va di tanta conoscenza altera.

III.

Quando si parte l' anima dal cielo
Onde dar vita alle composte forme,
La materia da lei tanto difforme
In lei tutta si mesce e le fa velo;

Come a quel fior che sbuccia in sullo stelo
Quando la terra misera, deforme,
Irrigidita, il letal sonno dorme,
Fa tristo manto l' addensato gelo.

Ma in te lo spirto etereo si affaccia
Sì risplendente di beltà celeste
Dalla serena immacolata faccia,

Che di nuovo splendor s' orna e si veste;
E le terrestri tenebre discaccia:
Sì le fa speglio la mortal tua veste!

IV.

Se il ciel sereno all' alba si dischiude,
E di dolce color roseo si tinge,
La natura si veste, e si dipinge
Ed un sorriso di letizia schiude:

E il ciel quando le porte a Febo chiude
E della notte il denso vel si cinge,
Ad ogni ora dal sen mondi sospinge,
Quei mondi; che in sul dì nel sen rinchiude;

E quando fulminante la natura
Lo travolge fra l' orrida procella,
Tanto il sublima più, quanto l' oscura;

Così degli occhi tuoi la luce è bella,
Sia che spirino amor, gioja, sventura,
E la stessa vendetta ancor li abbella!

V.

Talor ci strazia il sen furente amore,
Talor l'ira ci strugge, e la vendetta,
E sovente la trista e maledetta
Ambizïon ci dà l'empio furore.

Ma non scendono insiem raccolti al core
Sì ardenti affetti, e l'uno e l'altro aspetta
Anzi ogni etade alcuno ne ricetta,
E per gli altri non ha speme o timore.

Or del tuo volto, EMILIA, in un baleno
Ambizïone, amor, vendetta, e sdegno
Sconvolgono l'angelico sereno.

Per te scorre un'etade a un sol tuo segno,
Ma dell'Eternità non giunge al seno,
Chè il tempo la ritiene nel suo regno.

VI.

Emilia, l'uom che vede un tuo portento
Maravigliando dice: ogni potenza
Qui concentrò natura, e l'eccellenza
Di tal prodigio è l'ultimo ardimento:

Ma mentre l'alma è presa da sgomento,
Da un'insolita arcana riverenza,
Vinci la giusta umana diffidenza
Innalzando novello monumento.

E par che il genio mai non si consume,
Che lo spinge a crear fremito interno,
Quasi il prodigio fosse in te costume;

Ed ogni maraviglia ha tal governo,
Il sol ci covre d'infinito lume,
E pur starà inconsutile in eterno.

UNA TRADITA

STANZE

Morire . . . altro conforto a me non resta!
Ahimè . . . miseramente io son perduta!
La folgore strisciò sulla mia testa;
Guglielmo . . . Dio!. . . Guglielmo m' ha venduta!
Tremenda in cor mi rugge atra tempesta
All' idea, che l' infido mi rifiuta
Sol perchè venne a lui profferta sposa
Donna di me più ricca ed orgogliosa.

Ed io l' amava di bruciante affetto,
L' amava, e in lui spingeva ogni desio,
L' amava, e lo sentia dentro il mio petto,
Dentro il mio cor, nell' intelletto mio!
Ed egli si macchiò del reo concetto,
La sfortunata osò porre in oblio,
Senza badar ch' altri il detesti, e il chiame!
In vita iniquo, e dopo morte infame!

Sopra il suo capo eternamente strida
La sua coscienza, e lo flagelli a morte,
Paventi in ogni figlio un parricida,
E detestato, abborra la consorte!
Ma no . . . l'ami furente, e l'ami infida.
E per quanto infedel, l'ami più forte,
Mirando in quell'amor che tanto agogna
Scritta la sua viltà, la sua vergogna!

Che dissi . . . ahi stolta! ahi misera . . . che dissi . . .
Colui che tanto amai detesto or tanto? . . .
Io scellerata e rea lo maledissi . . .
E vivo ancora, e non mi struggo in pianto!
In me l'ira è dolore . . . io non prefissi
Finor per lui che di morirgli accanto!
E troppo l'amo ancora. . . e troppo il sento . . .
Ed è amore, non ira il mio tormento.

Pria che partisse . . . ingrato! a me rivolto
Dissemi: anima mia, lascia che mora;
Io non vivrò finchè ritorni. . . ahi! stolto!
Io non vivrò da te diviso un'ora!
Avea turbato, avea convulso il volto,
Osò baciarmi . . . io lo baciava ancora . . .
In quel fatale addio col sen trafitto . . .
Quel bacio . . . ahimè! non mi sembrò delitto!

Nè si vòlea mai più da queste braccia,
Mai svincolarsi mai l'empio, che morto!
Io sentiva alitar sulla mia faccia
L'aura angosciosa del suo viso smorto:
Volea sottrarmi, e in atto di minaccia
Soave, soggiungeva, anche il conforto
Vuoi tu negarmi, il solo che mi resti,
Ah! tu non m'ami: no... tu mi detesti!

Fuggiam dunque fuggiamo... in queste mura
Del fatale amor mio mi parla tutto...
Contaminato è il suolo, è l'aura impura!
Il cielo agli occhi miei si covre a lutto —
Verrà meco verrà la mia sventura
Dovunque... ed io da me non la ributto:
Detesto ogni uom soltanto, ogni parola
Di pace, e non desio che d'esser sola!

Quest'occhi miei soltanto pianger sanno,
Negli spasimi il pianto si rinfranca:
Invoco il sonno, e fugge me il tiranno;
Ma già la mente, e l'alito mi manca. —
Che importi esser traditi, non lo sanno
I traditori... il so ben'io, che stanca,
Non sazia mai di gelosia, d'amore,
Sento l'Eternità nel mio dolore!!

IL DELIRIO D' UNA MADRE

FRAMMENTO

Ov'è mia figlia? . . . La vestii di bianco,
Le sparsi il crin, le vesti di viole;
Jeri, il ricordo, ella mi stava a fianco,
E dissi tante a lei dolci parole:
Me ne posi sul seno il capo stanco,
Me la strinsi sul cor che sì mi duole,
Le tersi il volto co' capelli miei,
La baciai, ribaciai, piansi . . . fremei!

Figlia, mia dolce figlia, cor diletto,
Ove sei tu? Da me chi ti rimove?
Sempre posavi qui sovra il mio petto,
Ed or scordi la madre, e corri altrove . . .
Lasciatemi ch' io vegga il caro aspetto,
La mia figlia dov'è? Ditelo dove?
A me il mio sangue . . . a me . . . lo voglio, è mio . . .
Saprei strapparlo dal voler di Dio!

Ecco . . . ella giace in breve sonno assorta,
Conserva ancora i ricci delle chiome;
Cieli! . . . mi par, che troppo in viso è smorta,
Vorrei dunque svegliarla adagio . . . e come?
Tacete scellerati . . . ah! non è morta,
Vive, respira . . . ed or la chiamo a nome . . .
Sorgi Enrichetta mia . . . destati, e vedi . . .
Ecco la madre tua. . . che. . . non le credi?

Non mi rispondi? Ingrata . . . maledetta . . .
Vuoi tu ch'io bruci, e geli di terrore?
Vuoi tu . . . figlia mia dolce benedetta,
Respira, deh! respira sul mio core!
Eccomi, io son con te, sorgi, m'aspetta,
Andiamo insieme, mio soave amore,
Porgimi una parola, almen sorridi,
Col tuo silenzio, barbara, m'uccidi!

È morta! . . ahimè! che veggo oh Dio! la bara!
Itene manigoldi . . . itene via . . .
Voi nol capite, no, quanto mi è cara,
Come l'adoro! E poi . . . la figlia è mia!
Me la strappan gl'iniqui, a forza, a gara,
Infamia! scelleraggine! . . . nol fia!
Lasciatela, vel prego, e ven scongiuro,
Me . . . me prendete . . . o vi dilanio . . . il giuro!

Quest' infelice è tanto paurosa,
Le notti, io la conforto con la voce;
Paventa assai la stanza tenebrosa,
Anche degli altri l' alito le nuoce:
Che se mai si risveglia ove nascosa
L' avrete voi col vostro zelo atroce,
Dite, chi le risponde, e la soccorre?
Voi nol potreste mai . . . essa v' abborre!

Da me, l' infame turba la discaccia!
Che far posso? Non reggo, e non ci vedo . . .
Parmi, che muova ed agiti le braccia,
Un altro istante, un solo istante, e cedo!
Vedete . . . Si colora un po' la faccia,
Forse torna alla vita, ed io lo credo;
Ha le labbra men pallide di tanto . . .
Co' baci, or la ridesto, e col mio pianto!

Fate, che le sorregga almen la testa;
Del tutto il capo ancor non s' abbandona;
E pure, è sempre scura, è sempre mesta,
Il fiato, che le presto, non mel dona!
Come stride . . . sentite . . . la tempesta?
Una folgore in cielo si sprigiona,
Qui s' appressa . . . colpiscimi . . . colpisci . . .
Se più figlia non ho, m' incenerisci!!

I SOSPIRI

ODE

Vedi la nube a fiocchi,
Che poggia ad occidente, in sulla cima
Del verde colle, e di là par che sbocchi?
Questo è il vapor che l' ima
Valle odorosa al ciel cortese invia,
Al sorger della sera,
Nè so capir se sia
Un tributo d' amore, una preghiera.

Comprendo sol, che un senso
V' è nel creato di celeste affetto
Alla virtù dell' armonia propenso,
E ch' io lo sento in petto . . .
Tanto che parmi palpiti ogni cosa,
Dal sol negli ignei giri
Alla virginea rosa,
E che un eterno il mar gemito spiri!

Or l' umana famiglia,
Che sospinta a comporsi è dall'amore,
Senza il cui nume s' urta e si scompiglia,
Ha la voce del core,
Che sospiro da noi s' intende, e chiama,
Voce, che non s' inflette
Bene da chi non ama,
Ma da chi in altri l' alma sua riflette.

Sulla bocca fragrante
D' innamorata vergine s' affaccia,
Prorompendo dal sen flebile, ansante,
E la scolora in faccia!
Rapidamente dal pudor represso,
Che a mezzo corso il preme,
Si concentra in se stesso,
E fioco e rotto a fior di labbra geme!

E l'esule, il proscritto,
Che per la patria sua giace respinto
Da' propri lari, in onta al proprio dritto,
Spesso dal desir vinto
Di respirar sotto il materno tetto
La dolce aura natia,
Lo sprigiona dal petto,
Tra irato e mesto al patrio suol l' invia!

Il mistico linguaggio
Vince nell' eloquenza la parola;
In più soave e tremolante raggio
Sempre si chiude, e vola,
Non uno in sè, mille pensier racchiude,
Nè della tempra stessa,
Ma di varia virtude,
E c'è l' occulta idea sotto l' espressa.

Dacchè voci diverse
Spiegano un sol concetto in vari accenti
Tra difformi contrade, e son disperse
In più lochi le genti:
Non v' è che questo benedetto segno,
Che da tutti s' intenda,
Ed in unico regno
Fa che l' umana schiatta si comprenda.

Che se qualcun l' ignora,
Nè il sa raccorre dentro il fiato altrui
Di chi brucia d' affetti, e si addolora,
Maledetto costui!
Che sotto umana forma, umano core
Non chiude, ed è tiranno,
Nè sentì mai l' amore,
O la sua voluttà gli parve affanno!

LE LACRIME

ODE

Ahi! . . . Gli umani destini
Covronsi sempre a lutto;
Della vita a' confini
Spinge il dolor l' irrequïeto flutto;
Un' armonia selvaggia si disserra
Dalle nubi alla terra
E compone una voce
Ora ansante affannosa, ora feroce!

Corre mio sguardo affranto,
A traverso del velo
Di che lo cinge il pianto,
I fiammeggianti e bei campidel cielo;
Va ramingo nel rapido vïaggio,
Bee della luce il raggio,
E poi stanco si posa
Sul disco della luna rugiadosa.

Se del dolor la piena
S'agita, gonfia, e sbocca,
E sulle labbra appena
L'alito stremo m'esce dalla bocca;
Le sfortunate mie lacrime sole
Sono le mie parole,
Ove del cor la pieta
Si riconforta alquanto, e si disseta.

Parmi sentir nel core
Una celeste ebbrezza,
Il mio stesso languore
Sull'ali fresche della dolce brezza
D'inusitata venustà risplende,
E di desio s'accende;
Gocciano gli occhi, e brilla
L'Iri della speranza in ogni stilla.

Dell' angiol mio l'aspetto
Dal vago umor cosperso
Mi si rifrange in petto,
Più languido, più caro, assai più terso:
Qual fior che dal cristallo in cui si chiude
Maggior beltà dischiude,
E se cela l'odore
Ne promette di più dal suo colore.

Se dalle verecoude
Sue palpebre socchiuse
Il pianto al mio s'infonde,
E due lacrime in una escon confuse,
Un leggero vapore adombra e veste
Quel sembiante celeste
E dentro me consumo
Tutta la voluttà di quel profumo!

VITTORIO ALFIERI

ODE

Italia, se il tuo nome
Per virtude e valore
Non più nel ciel fiammeggia,
Ed il serto rapito alle tue chiome
Di sanguinoso vil fango rosseggia,
Non fia che mai l'onore
D'esser madre e nutrice
D'ogni umano ardimento in te si spenga,
Finchè il sol sfolgorante
Ti renderà del suo splendor felice,
E infin che il dì non venga
Che il core palpitante
Si strappi a' figli tuoi
Germe d'incliti popoli, e d'eroi.

Se le vicende umane,
Or liete, ora infelici
Si volgon sempre in giro,
E de' viventi in mezzo alle profane
Turbe, altro non s'ode che un sospiro;
Di mille spade ultrici

Lo strazio soffriranno
I reprobi, per opra del pensiero,
Ne' tempi in cui non ride
La vita, a noi, ma a quelli che verranno;
Oltre del cimitero
La forza, nè conquide,
Nè s' abbiglia e profuma,
Ma con l' umana polve si consuma.

Or l' antico tuo vanto
D' un' arcana potenza
Nel tuo genio immortale,
Un figlio tuo rivendicò col pianto
Che strappava dagli occhi a un popol frale

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Quando Moisè la legge
Dal burrascoso monte
Recava in sulle braccia
Nelle tavole auguste al sozzo gregge,
Balenava dagli occhi, e dalla faccia,
E avea due raggi in fronte;
Sfavillante di sdegno
Fulminò poi la razza maledetta
Di se stessa omicida
Contaminata, e prostituta a segno,
Che l' eterna vendetta
Distrugge dell' infida
La parte più lasciva,
Affinchè l' altra si corregga e viva.

Tal ei dentro le nubi
Volgeva il volto austero,
Il coronava un serto
Di genî inghirlandati, e di cherubi;
Misurando le tue lagrime, e il merto,
Con lo sguardo severo;

Ma quel pianto infecondo
Non a pietade, il concitava all'ira!
In se stesso raccolto,
Sdegnato di mirar tuo viso immondo,
Temprava la sua lira
In estasi travolto
Al ruggito del tuono,
E la virtù gli sorridea dal trono.

Sbucavano dall' adre
Scompaginate tombe
Gli spettri scellerati
De' tiranni; sgorgavan dopo a squadre
Gli spirti de' trafitti corrucciati,
Quasi l' eterne trombe,
Già surto il dì tremendo,
Evocasser la polve a nuova vita;
L' antica empia baldanza
Scontavano gl' iniqui in modo orrendo
Per lui, che la ferita
Con divina esultanza
Aprendo dell' ucciso,
Al vil tiranno insanguinava il viso.

Invan l' ombra feroce
Per celar la vergogna
Mettea le mani al volto,
Chè quasi il sangue avesse senno e voce
Schizzava appena si sentia sepolto,
E le facea rampogna!

Allora i lagrimosi
Occhi spingeva dentro del futuro,
Sperando tregua e scampo
Ove il tempo tra gorghi vorticosi
È più remoto e oscuro;
Ma là vedeva un lampo,
Che fuggia dalle chiome
D' un genio, e della rea segnava il nome.
Così l' infamia vive
Come la mente eterna,
Se d' un genio la destra
Dentro infiammati globi la conscrive,
E dell' abisso in fondo la balestra:
Tal potestà superna
È di pochi retaggio,
E in essi mira il popol de' viventi,
Se vergognoso scempio
Sozzò de' padri il torbido vïaggio,
Che stupidi e indolenti
Non fulminaron l' empio,
Che divorogli il core,
E peggio ancor . . . gli profanò l' onore!
Ma gli spirti celesti,
Che libar nella vita
Quell' arcana armonia
Di che circonda la virtù sue vesti,
Allorquando famelica la spia
La forza invelenita;

Brillavano nel viso
Belli nel proprio sangue e rugiadosi,
E sulle labbra aduste
Spiravangli un mestissimo sorriso,
Mentr' egli i gloriosi
Fatti d' età vetuste
Covria d' immensa luce,
E dava lor l' eternità per duce.

Amava egli . . . l' amore
Era per lui quel foco
Da cui sorgeano incensi
A raddolcirgli il lacerato core,
Nè si stemprava, o scaturia da' sensi,
Ma da più eccelso loco;
Amò nella sua diva
Più della rosea guancia alabastrina,
E de' begli occhi e casti,
L' alma, che da quegli occhi traspariva
Angelica, divina!
Ne' fatali contrasti,
E nelle pruove estreme
L' uno dell' altra era conforto e speme!

Oh lui felice! Il cielo
Gli diè l' anima pura,
Tanto che in lei si piacque
Quando apparve gigante e senza velo:
Come nel mondo naufrago sull' acque
Scorrea l' arca secura,

Così l' ardita mente
Solcava l' onda degli umani affetti;
La folgore superba
Gli lambiva la destra riverente,
Che se agli umani petti
Avventava l' acerba
Uscia dal core infranto
Il sangue a rivi, e s' impietrava il pianto!
Ahi! . . . sfortunato è sempre
Chi sortì dal destino
Lo spirito affannoso
Con sì fatali, e delicate tempre
Da vibrar per un senso luttuoso
Un concento divino!
Ogni fibra è sdrucita
Se del dolore il fiato la percote!
Una tempesta occulta
Ruggìa dentro la fronte impallidita
Del divo sacerdote!
Vide la patria inulta,
Udì di strania tromba
L' orrido squillo, ed invocò la tomba!

IL SEPOLCRO

Tutto è silenzio in terra, in mar, nel cielo;
Ma in ciel le nubi scompigliate e rade
Fanno alle stelle ampio corteggio, e velo.

Nè fra quelle per me sacre contrade
Erra un sol uomo; innanzi al volgo osceno
O non spunta la lacrima o non cade!

In sul diserto ripido terreno
Fra le lugubri, e dense ombre s' estolle
Una tomba; ma Dio! che serba in seno!

O care, o sacre o benedette zolle,
Non v' ha fior che nudrite, e non v' ha fronda,
Che del mio pianto non si è vista molle.

Ma per lacrime mai la furibonda
Morte non rende l' anima amorosa
All' alma derelitta, e gemebonda;

E la mia sconsolata, e paurosa
S' agita, e chiede a Dio per qual consiglio
L' ha sì tosto, e per sempre a me nascosa!

La tolse a me perchè dell' uom son figlio,
Perchè la vita nell' umana polve
Sta come prigioniera ed in esiglio;

E tutto dentro il Caos si rivolve
Per l' incessante infaticabil ruota,
Che informa la materia e la dissolve.

Ma tu vivrai qui nel mio core immota
O mia diletta, una seconda vita
Nella vicina età, nella rimota.

Quanto, cara, t' amai quando rapita
Dal sen mi fosti, or t' amo: ahi d' un amore
A cui non porge la speranza aita!

Come chi resta ha lacerato il core!
Il tuo fu spento d' una morte sola,
Il mio per mille morti, e mai non muore!

Ma perchè l' ombra tua non mi consola?
Potessi almen vederti un solo istante,
Potessi dirti un' ultima parola!

Quando fastosa di beltà raggiante
Mostravi il cielo entro il tuo viso accolto,
Chi ti vedea ti si prostrava innante.

Amavan tutti il delicato volto,
I casti sguardi, il portamento altero,
Il biondo crin fra bianchi veli avvolto.

Divorò tanti pregi il cimitero . . .
Sulle tue membra pallide distese
La sfortunata madre un panno nero.

Nè de' profani un sol giammai discese
Nel regno della morte a salutarti
Dal giorno, che il tuo spirto in cielo ascese.

Io solo, io sventurato, io seppi amarti.
Per te stessa t' amava, e in questo avello
Verrò sempre devoto ad aspettarti.

Per te vedeva il ciel farsi più bello,
Per te l' aurora dischiudea le porte
Di fiori incoronata al sol novello;

Finchè non fosti preda della morte,
D' ogni pregio e virtù distruggitrice
Scellerata, e crudel per quanto è forte!

La mia bocca or t' invoca e benedice,
Suprema, unica mia cura diletta,
Dal dì, che ti perdei sono infelice!

Io ti vidi nell' ora maledetta
In Dio volger lo sguardo agonizzante
Quasi a rapirgli la mortal saetta;

Poi fisandoti in me tutta tremante,
Dirmi tentasti addio, ma dentro il pianto
Si ruppe la parola lacerante.

Pioveva sangue dal mio core infranto,
Sulle mie labbra accolsi l' amorosa
Lacrima cara, e ti piangeva accanto;

E poichè nella eterna tenebrosa
Notte lo spirto angelico si chiuse,
E del tuo volto s' appassì la rosa;

Baciai di mille baci le socchiuse
Tue spente luci, ma non seppi mai
Come il mio spiro in te non si diffuse.

Nè perchè tu partisti, ed io restai!

UN ADDIO

Addio . . . deh fosse l' ultima parola
Questa che spunta ahimè dal labbro mio!
Mi lascerai qui derelitta e sola
Nel cordoglio fatal di quest' addio?
Chi mi compiange or più, chi mi consola,
Se in te posi ogni speme, ogni desio,
In te che m' hai trafitta, e moribonda
Mi lasci in mar fremente e senza sponda!

Il tempo correrà sopra il futuro
Di ferali per me tenebre tinto,
Nè romperà del cielo il grembo oscuro
Un raggio di soavi aure succinto.
Infelice . . . vivrò ne' dì che furo,
Ove non resti il cor conquiso e vinto
Dall' angoscia crudele, e dall' affanno
Ultimo mio conforto, e mio tiranno.

Quando consunta dalla fiamma ond' ardo
Più non vedrò l' amato viso accanto,
Ricorderò di quel celeste sguardo
Le care alme scintille, e il dolce incanto,
Quando su me il volgevi or lento e tardo,
Or infiammato, or umido di pianto
Dagli occhi tuoi bevea, mio solo amore,
Del piacere l' ebbrezza e del dolore.

Rimembrerò l' unico bacio estremo
Sulla mia bocca eternamente impresso;
Rimembrerò questo dolor supremo,
Questa lacrima cara, e quest' amplesso;
Così, benchè divisi, insiem vivremo
Insiem confusi in un pensiero istesso,
Sentirò la tua voce, e il tuo respiro
Nel fragrante dei zefiri sospiro.

Non la morte, nè Dio distender puote
Sopra il passato l' inconcusso impero;
Ei sta sospeso in sull' eterne immote
Ale dell' inflessibile pensiero,
Nè lo careggia mai nelle rimote
Sue sedi antiche un raggio lusinghiero,
Ma dentro il nebuloso aere cheto
L' abbracciano il mistero, ed il secreto.

Ahi! non vale a temprar la rimembranza
Dell' angoscia mortal la voglia ardente,
Se il vessillo piombò della speranza
Del fu dentro gli abissi, e in sen del niente!
Così il pensier perisse, e la costanza,
Sua figlia, fra quel vortice fuggente!
Perchè se tutto innalzasi e declina
Il pensier sta protervo, e non s' inchina?

Con le lacrime mie, con la mia pena
Chiusa nel mio dolor vivrò romita,
Se pur vivrò . . . che il cor spossato appena
Palpita, e sente il raggio della vita;
Com' ombra senza forza, e senza lena
Starò pallida, inerte, irrigidita,
L' ora aspettando a torto maledetta,
Ora per me di nozze, ora diletta.

PER UNA GIOVANETTA MORTA D' AMORE

STANZE

Posa, o misera, il capo in sul guanciale
Funereo, e godi l' ora del riposo!
Ogni fantasma fugge ed ogni male
Dallo spirito tuo tanto affannoso,
Or che togli la pietra sepolcrale,
Pel sen diletto del promesso sposo,
Nè più da' tuoi sospir, quasi compresso
Il ciel ti graverà sul capo oppresso!

Non è sollievo il sonno e non consola!
Gli occhi appena socchiusi, un vapor grave
Pesa sul sen, sul petto, e sulla gola,
A par che del patibolo la trave!
Se si balza; convulsa è la parola,
Vacillanti gli sguardi, e appena s' ave
Sì scarsa aura di fiato a dire il nome
Del proprio amor senza sapersi come!

Ogni volta sognavi ardenti baci
Sfortunata libar da' labbri suoi,
Atteggiando la bocca a de' loquaci
Rapidi moti, divorasti i tuoi!
E desta; onde sfogare i sensi edaci
Di quel desio, tu non sapevi poi
Che i tuoi labbri succhiar, con tale ardore
Da gustare del tuo sangue il sapore!

Quando sospinta da gelosa cura
Concepisti l' orror del tradimento
Nell' uom che fu tua gioja, e tua sventura,
Mal sorreggendo il vivido tormento
Sottostavi angosciosa alla tortura
Senza sfuggirti mai d' ira un accento,
Temprando della bocca arsa il ribrezzo
Il pianto sol che vi scorrea fra mezzo!

Se repressa l' idea dell' infedele,
Sorgevati sul cor come un vampiro
Spietatamente la rival crudele
A pascer gli occhi suoi del tuo martiro;
Il pianto allor si convertiva in fiele,
In rampogna ferale ogni sospiro,
Tremule ed agitantesi le mani
Le s' avventavan contro a farla in brani!

Tosto si frapponea tra voi l' amato:
  Tu compresa da brividi figgevi
  Dentro il suo viso il guardo ottenebrato,
  Guatandolo . . . guatandolo . . . piangevi!
  E come rea di non conscio peccato
  Le mani in atto di pietà giungevi,
  Il fulmine a scansar de' torbidi occhi
  Te gli prostravi esanime a' ginocchi!

Le angosce, i feri tremiti, i sussulti,
  Delle solcanti lacrime il calore,
  L' anelito represso da' singulti,
  Sospinto in basso ad aggrumarsi in core;
  I voti accelerati e resi adulti
  Appena desti, il ghiaccio del terrore,
  Lo struggimento d' un eterno affetto,
  Vergine cara a te ruppero il petto!

Giunta al punto letal dell' agonia,
  Ergesti al ciel pietoso una preghiera:
  Poi rivolta alla madre: O madre mia
  Lè bisbigliavi, a che mi guardi austera?
  È ver, son rea di grave colpa, e sia! . . .
  T' amai meno d' un altro . . . ed ei non era
  Che un ingrato! . . . no madre . . . ha tu non sai
  Quanto assai più di prima in lu t' amaî! . . .

. . . .

Or che vuoi che mi dica . . . or t' abbandono
Per sempre! . . . e ti discerno, o madre, appena!
Che! . . . piangi! . . . ah mi concedi il tuo perdono,
Mi reggi e bacia . . . ed io morrò serena! . . .
Ma i baci tuoi perchè sì freddi sono? . . .
— Eran ben altri i suoi! — Bestemmia oscena! . . .
Egli in quest' ora ov' è? . . . Perfido! . . . ed io? . . .
È bisogno ch' io muoja! . . . o madre addio! . . .

Compiuto è il tristo voto! . . . Un crespo velo
Cela e adombra a metà la faccia bianca;
Le fiamme del suo cor conquise il gelo,
Riposa l' infelice, . . . era già stanca!
La destra man giace rivolta al cielo,
Verso lo spalancato avel la manca,
Le labbra schiuse e asperse di pallore
Par che aspettino il bacio dell' amore!

LA BEDUINA

FRAMMENTO

Stanno in alto le stelle: è questa l' ora
Che a me sen viene il mio dolce diletto,
Ogni indugio m' affanna, e mi dolora
Troppo il povero cor quando l' aspetto!
Ad ogni scroscio balzo e spingo fuora
Della mia tenda il capo, e sì m' affretto
Che mi trovo solinga allo scoverto
Fra le mobili arene del deserto!

Guardo pensosa e stanca in ogni verso,
Devota ad ogni sibilo m' inchino,
Per tema che non vada il suon disperso
Che m' accenni — gioisci egli è vicino! —
Con gli occhi e col voler segno a traverso
La fluttuante polvere, il cammino
Che a me lo riconduca, a me che anelo
Starmi sempre con lui anzi che in cielo!

Quando l' aura infedel bacio e consulto,
E sovr' essa confido il sospir mio,
Fra il silenzio profondo odo il tumulto
Che dentro me mi suscita il desio:
Parmi spesso ascoltar come un singulto
Che tenti e dir non può « per sempre addio »
V' accorro, cerco indarno, e poi rimango
Nel sito da cui mosse immota, e piango!

Chi sa se vinto dall' iniqua schiera
Degli infedeli ei cadde, ei poco esperto
Nelle frodi degli empi! Una bandiera
A tre colori domina il deserto!
Barbari chiama noi la gente fera
Che ci avvince di ferri e sgozza! Ah! certo
Barbara è quella gente a cui non piace
Che un' altra sfoghi in lei l' ansia rapace!

Ci rapiscon quei vili ogni fortuna,
Il sol, la terra, il mar che ne circonda,
Scannano i figli nostri entro la cuna,
Noi fra più lenta strage invereconda!
Li guida un turpe istinto, e li raguna
A compir l' opra d' assassinj immonda,
Ma per quanto li conciti il furore
No . . . non potranno mai rapirci il core!

Amo più d' un dorato elmo e cimiero,
Più de' modi donneschi e dell' ingegno
Di questo popol mollemente altero,
Del mio prode la benda! Amo lo sdegno
In che prorompe, l' impeto guerriero,
Il ribollente spirto e di me degno,
Che contemplo nel suo libero volto
Con l' universo il paradiso accolto! (1)

Che s' ei giungesse a togliermi di pena,
A ricovrarsi qui fra le mie braccia,
Beata me! Riposerei serena
Dechinando la mia sulla sua faccia!
Ma . . . la luna tramonta e luce appena,
È troppo tardi ohimè! Ah! . . . chi m' abbraccia?
Tu mio diletto? . . . O gioia che m' accora!
Un bacio. . . un altro bacio. . . un altro ancora! . . .

(1) *Per Paradiso il poeta intende ogni contento.*

IL CIMITERO DI CAMPAGNA

Dentro la valle d' alti monti cinta
Verso occidente sorge una collina,
Di fresche erbe e di fior varj dipinta,
Dolcemente or s' innalza ed or declina;
Da cipressi mestissimi succinta,
Sovr' essa tremolar vedi la brina,
Che all' alba rugiadosa e in sulla sera
Le depone nel sen l' aura leggera.

Stansi colà tranquilli e dormon chiusi
Gli abitator del lieto ermo villaggio,
Che in vita i bei tesori ebber dischiusi
Della natura e il verginal suo raggio;
Ove non guardan mai gli uomini illusi
Ch' hanno l' avidità stolta in retaggio;
Ma quei cui sol largisce il ciel clemente
Sensibil core e rigogliosa mente.

Là non fastosi e insani mausolei
Innalzan contro il ciel la fronte altera,
Ove stansi composti i semidei
Nel grembo della morte a gruppi, a schiera;
Gente d'infamia fabbra e d'atti rei,
D'ogni viltà ministra e consigliera,
Che non migliora mai, nè sente il morso,
Dell'ostinato indomito rimorso.

Valicar sopra l'onde dell'obblio
Un procelloso mar osan gli stolti,
Ove si rompe ogni mortal desio,
Ove giacciono i secoli sepolti,
Ove s'erge possente al par d'un Dio
La fama co' bei crini all'aura sciolti,
Sulle cui labbra il riso che balena
I tempestosi flutti e i venti affrena!

Là non passeggia oscena l'armonia
Sotto gli archi dorati e i bianchi marmi;
Come a Gerusalem quando s'udia
Dentro il tempio conquiso il suon dell'armi
Misto alle grida di feral genia,
D'empì motteggi, e di lascivi carmi,
E fra il baccano delle infami scene
Sorgere il canto delle ree sirene.

Nè v' accorre la folla irriverente
Che sugli eretti tumuli sogghigna,
E raccoglie or turbata, ed or plaudente
La scellerata satira maligna;
Senza imprecar la morte prepotente
E la sua brama indocile e ferigna,
Che quanto di celeste al mondo nasce
La sua voracità lusinga e pasce!

Ma la terra distende il verde ammanto
Sulla diserta pietra sepolcrale,
E vi sparge la rosa e l' amaranto
Lungo l' ombroso ed umile vïale;
Brilla tinto ogni fior del dolce pianto
Che disgorga dagli occhi al pio mortale;
Là dove la virtù giace negletta
Da'generosi cori è benedetta!

In sul ciglion della vicina balza
Ove s' infrange e smanïa feroce
L' aquilon, quando la procella incalza
Rapidamente con mugghiante voce;
Fra scoscesi macigni alto s' innalza
Il benedetto legno della croce,
Che nella nudità d' ignoto scoglio
Addita al mondo dell' eterno il soglio!

Quanti mortali giaccion sconosciuti
Fra l' oscuro negletto cimitero;
Quanti, che sol di lacrime pasciuti
Furon vittime e martiri del vero;
Che in un secolo infame i dì vissuti,
Ebberne in onta il fremito guerriero,
Poichè del forte il sospir grave e cupo
Somiglia l' urlo dell' ingordo lupo!

Chi le agnelle fra i monti e il prato pasce
Al delicato suon della zampogna,
Nè per vano desir muore, e rinasce,
Nè la colpa brutal medita e sogna,
Che saluta l' aurora appena nasce,
Nè mai s' infastidisce, o si vergogna,
Muore in pace con sè, dorme sereno
Chiuso fra l' ospital tranquillo seno.

Colui che di sudor la terra bagna,
Se l' aratro la solca e squarcia il grembo,
Che fertilizza l' arida campagna,
E spiega ricco di sua veste il lembo,
Nè del crudo destin giammai si lagna
Quando in sul capo gli rovescia il nembo,
Gli passa a fianco mesto e sospiroso
Ed anelante in lui spera riposo.

Figge lo sguardo in lui la vedovella
Ch' ebbe da morte il suo fedel rapito,
Era soave era leggiadra e bella
Ma il fior delle sue guance ecco appassito,
Spira lutto dagli atti, e la favella
Si muta in un sospir tronco . . . sfinito . . .
E fra mezzo del pianto un sol sorriso
Non rompe mai le nubi del suo viso.

Ecco giunge novembre; il ciel sconvolto
Par che si copra per cordoglio a nero;
Il sol che cela all' universo il volto
Manda un raggio diserto al cimitero!
È questo il dì de' morti in cui c' è accolto
Quanto v' ha di più grande e più severo,
Giorno in cui dentro delle tombe schiuse
La vita con la morte erran confuse!

Lunga una schiera d' affannosa gente
Sotto i cipressi tacita s' asside,
Spunta un' idea nella commossa mente
Che nel cor si riversa e lo conquide;
L' idea ch' ogni ombra guati dolcemente
I suoi cari, dal ciel che li divide,
Idea che surta balenante appena
Le conturbate fronti rasserena.

S' alza un canto: o beate ombre dilette
Che chiuse in seno a Dio di Dio vivete,
Sovra la terra madre di vendette
Benigno un dolce sguardo rivolgete;
Sien spente l' ire truci e maledette,
D' ogni iniquo mortal l' ingorda sete,
Che più lo martirizza e più l' affanna
Per quante amare lacrime tracanna!

Sorge la notte in ciel senz' astri muta,
Mormora il vento in mezzo a la foresta,
Il gufo gli risponde e lo saluta,
Appena fra le tenebre si desta;
Erra l' astuta volpe e l' aure fiuta,
Chè la fame l' insegue e la molesta;
Dormon gli sfortunati . . . il sonno fura
Lo scettro del dolore a la sventura!

La vergine non dorme: egra affannosa
Lacrima estinto il dolce giovanetto,
Il primo che la rese vergognosa,
E le accese una fiaccola nel petto;
Che nelle labbra di purpurea rosa
Versò d' un bacio il balsamo diletto,
Ed a mille i sospiri e i baci a mille
Sulle socchiuse angeliche pupille:

Ma ricoverto il crin d' un bianco velo
S' avvia tacitamente alla collina,
Ora si volge indietro, or guata il cielo,
Or grave e lenta, or rapida cammina,
Le serpeggia le vene un foco, un gelo,
Dagli occhi goccian lacrime, s' inchina,
Paurosamente al sen si stringe l' urna
Sconsolata diserta e taciturna!

Pace agli estinti; scendan le rugiade
A fecondar de' cimiteri il seno,
Fuggano i rei le inospite contrade
Nè della morte turbino il sereno;
Ogni sesso si prostri ed ogni etade
Riverente sul gelido terreno,
Ove a grandi caratteri sta scritto.
Vada ogni empio mortal da qui proscritto!

IDEA DELLA IMMORTALITÀ

SONETTO

Su questa bassa e tenebrosa sfera
Ci discende nel cor, dalle supreme
Regïoni del ciel, l' unica speme
Che sovra il tempo vincitrice impera;

L' alma coperta di gramaglia nera
Sdegna il velo mortal, s' agita, e freme,
E vorrebbe con lei mescersi insieme,
Di lei si nutre, e senza lei dispera;

Che quel che al mondo nasce, poi dechina,
E tosto la mortal strada è fornita
Dall' uom, che sulla tomba ognor s' inchina;

E lei, che a patria eterna il Ciel ci addita
Estolle il cor consunto a sua regina,
Perchè inerente all' anima è la vita.

IL DESTINO DELL' UOMO

SONETTO

Sconsigliato colui che al mondo spera
Tregua agli affanni, e al cor turbato pace,
La vita tristamente si disface
Qual brina al sol pria che l' uom giunga a sera.

A rischiarar la lugubre carriera
Invan del cieco Dio splende la face,
Invan la fama celere e loquace
Fa in alto sventolar la sua bandiera.

Il tempo . . . ahi! maledetto! Il tempo fugge,
E avvinta al carro la beltà trascina,
Nè si disfama mai, divora e rugge!

La morte è sua ministra e sua regina,
Ed assoda il suo impero e lo distrugge,
Che sugli estinti il tempo non cammina!

ROMANZA

Torno sempre col pensiero
Su quei dì che più non sono,
Parmi romperne il mistero
Quando colta in abbandono
Un' immagine appassita
La richiamo a nuova vita.

La sorreggo, la careggio,
Credo averla alfin redenta;
Ma sì pallida la veggio
E così respira lenta,
Che trasmuta in un sospiro
Anche il fiato che le ispiro!

Svelto un fiore in sull' aurora
Dal cespuglio suo natìo,
Se vi torna dopo un' ora
Non gli giova l' aura, il rio,
Ei marcisce in sulla riva
Della pianta che il nudriva.

Or se tutto si scompone,
Perchè quando brucia il core,
Il pensier non vi s' oppone
Che fugace è quel dolore?
Ah! . . . l' idea che tutto pere,
È terribile pensiere!

LA SPERANZA

Sia procellosa l' anima,
Sia desolata e smorta,
Della speranza l' alito
La calma e la conforta;

L' alba che rompe placida
D' estiva notte il velo,
Il suo sorriso angelico
Riverbera dal cielo.

Ma del suo nume io misero
Più l' armonia non sento!
Questo pensier terribile
M' agghiaccia di spavento!

Erro fra dense tenebre
Dal mio destino affranto,
Anche del cor l' anelito
Mi si converte in pianto!

La gioventù si dissipa,
Un' altra età s' avanza,
Tutto finisce? . . . oh giubbilo!
Ecco la mia speranza! . . .

A

GIOVANNI PACINI

UN ADDIO

Pacini, mira il lacrimoso aspetto
D' una gente che rompesi in desio
Di darti in questo sfortunato addio
L' estrema prova di fraterno affetto.

Di tutti un voto palpita nel petto,
E s' armonizza nell' affanno mio,
Che mai l' eternità ponga in oblio
L' istante in cui nel pianto àvvi un diletto!

Il lauro che ti pone in sulla fronte
Al tuo partir la patria tua diletta,
Lagrime goccerà qual viva fonte!

Deh lo ritenga tu dovunque accanto,
Che se altrove maggior gloria ti aspetta
Non v'è nel mondo onor che valga il pianto!

LA SICILIA

A

GIOVANNI PACINI

UN ADDIO

Posson le mie parole
Offrirti un serto in dono, o figlio mio,
Però non bastan sole
A porgerti l' addio,
Chè la voce tremante
Si stempra nel dolore,
E in sì crudele istante
Per ripeterlo a te mi volgo al core!

Nell' amore e nell' ira
L' anime nostre abbracceransi sempre,
Quando della tua lira
Le delicate tempre
Svolgeranno gli arcani
Profondamente avvolti
Dentro gli affetti umani,
Ove senz' essa resterian sepolti.

Anche divisi, insieme
Vivremo uniti in unico pensiero,
Raccolti in una speme
Farem lusinga al vero!
Io nelle fibre impressa
L' indole mia t' avea,
E l' hai pur troppo espressa
Nè deliri di SAFFO e di MEDEA! . . .

Se dal materno petto
Distogli il capo onusto di trofei,
Lasciami almen l' affetto,
A me spetta . . . e mel dei!
Goda la strania gente
Del tuo genio l' incanto,
Consacra a lei la mente . . .
E meco l' amor tuo resti soltanto!

CARME

» Figli diletti miei, tenera sposa,
» Io vi lascio e per sempre . . . il nome mio
» Orribile alle genti, ora proscritto,
» È parola di morte! Ogni codardo
» Omicida grondante del mio sangue,
» Di voi fero carnefice . . . la mano
» Stenderà poscia ad esecrabil prezzo.
» Tutto si vende . . . ricomprarvi il padre
» Potreste voi se voi miseri siete? . . .
» Ed io sarei colpevole, se in core
» Non mi ruggisse il grido de' miei figli . . .
» Un famelico grido! . . . Oh! come appena
» Vi discerno miei cari . . . un velo agli occhi
» Mi s'addensa . . . credea scender sotterra
» Pria che lasciarvi . . . è pur dolce il sepolcro!
» Meco condurvi nella mia rovina
» Or non vi devo . . . addio dunque . . . pregate
» Per me pregate . . . sul mio labbro brucia
» Ogni parola che non sia di sdegno!
» Non bestemmio . . . ma pure oggi pavento

» Ch'ogni mio detto una bestemmia sia!
» Piangete voi? . . . celatemi quel pianto
» Che debol fammi . . . vanterà mio sangue,
» Non il mio pianto l'omicida mio!
» Tutti nemici or mi saranno . . . tutti!
» In ogni uomo vedrò sempre l'infame
» Che trafigger mi deve . . . in ogni sguardo
» Paventerò la mia mortal sentenza . . .
» E l'aura stessa il fiato d'un nemico
» Sibilerammi, e il suo torbido spiro!
» Vieni meco Guglielmo . . . oh! non potranno
» Comprar giammai quell' infrangibil core,
» L'amico mio non può vendersi . . . ei solo
» Ha sacro il capo mio . . . ahi! non più mio! . . .
» Or dunque un bacio . . . ah figli . . . ah figli miei . . .
» Addio per sempre. . . oh dolce sposa! un bacio. . .
» Basta. . . non più! . . . vedi che piango. . . addio!
Fra balze orride alpestri ove non scerna
Un'orma d'uomo, ove il selvaggio grido
Di fiere e d' avoltoi suona più mite
E men trista armonia della parola;
Ove il cielo infinito, all'infinita
Angoscia sua non dà limite alcuno;
E l'aria mugghia procellosa, guizza
La folgor sulle rupi e vi si rompe;
Ivi profugo ei vive! Or nel creato
Non ha più legge, qual cometa spinta
Da un certo moto che vagante sola

Degli altri mondi l'ordine sconvolge!
Con l'umana famiglia or di comune
Ei non ha nulla . . . la sembianza tranne!
Che se il pensiero cancellar giammai
Della sua fronte può, onde non senta
Dell'uom l'istinto ribollir nel sangue,
Con tal misura penetra e comprende
Quanto d'ogni altra belva a lui più truce,
Più sacrilega sia l'umana belva!
  Scorrono interi i giorni e non ha fame,
Quasi un'occulta ignea potenza il pasca
E lo consumi; e se cede talvolta
E mangia il pane del delitto, a mezzo
Sosta che pensa a' dolci figli, certo
Famelici . . . mentr'ei solo si sfama . . .
E la man stende, ed offre loro il cibo
Come se in bocca gl' intendesser gli occhi,
Poi la ritira tremula e convulsa
Da cui qual peso enorme il pane cade! . . .
  Gli perviene la tenebra gradita
Nell'idea di sottrarsi a le incalzanti
Vigili cure . . . errar vede fra l'ombra
La lupa e seco i lupicini a frotta,
Di lui men tristi vivono in famiglia!
Poggia il capo alla rupe e gli occhi schiude,
E procura frenar l'arduo tumulto
Che in cerebro gli ferve e rumoreggia!
Scorron dell'ore pria che s'addormenti . . .

Dorme sonni a singulti . . . ora un pugnale
Sente figgersi in petto e il proprio grido
Attonito lo sveglia . . . ora la gola
Gli abbranca il manigoldo, e i denti stride! . . .
Che se talora i figli sogna, e seco
Par che si posi la diletta sposa,
La mira estenuata il fiato appena
Trarre angoscioso dal consunto séno,
E il lacrimante pargolo alle poppe
Sospeso trarne anzi che latte . . . sangue! . . .
Albeggia . . . o luce d'ogni umano sguardo
Desio primo e speranza, o cara luce
Primogenita a Dio, che l'universo
In ogni dì novellamente crei;
Tu che la terra e l'aere dipingi,
Della vergin diletta i casti accendi
Occhi soavi, e il languido sorriso
Sulle labbra socchiuse . . . Empia abborrita
A lui traspunti che vivente aspetto
Non saprebbe mirar senza ribrezzo,
E come a spettro gli si affà la buja
Delle notti letargica quïete.
Un tempo, è vero, ei concepì il delitto
Per fatale bisogno e quasi a stento,
Sospinto all'opra iniqua dal sommesso
Pianto de' figli . . . da' pallidi volti!
Improvviso partia . . . rapido ansante
Tornando a'suoi, li contemplava muto

Satollarsi . . . e n' avea poscia dispetto!
Rapìa si scarsa e sì meschina preda
Da provvederli pochi giorni appena;
Contaminò le mani anche nel sangue
Onde salvar la vita, e n'ebbe schianto
E rimorso ferale . . . il dolce amplesso
Fuggì gran tempo della sua consorte,
Delle innocenti creature in tema
Di farli, come lui, truci assassini!
Se gli tendean le mani desïose
Quai complici da se li respingea! . . .
  Or vendicarsi ambisce e sull' intera
Specie che lo persegue . . . i suoi dolori
Gli hanno consunto i delicati sensi
E la speranza . . . il cor gli giace in petto
Senza palpiti, e par morta palude!
Più non calcola i giorni, e non distingue
Le vicende del tempo; uguali mute
Pari all'eternità gli scorron l'ore!
Corre spesso all'oggetto e mette a ruba
Ogni più sacra cosa, indi la sperde . . .
Depreda per distrurre . . . il pianto altrui
Non lo muove a pietà, anzi a furore!
E guai se alcuno scongiurarlo ardisse
De' figli in nome . . . una risposta e ratta
Gli renderia mortifero pugnale!
  Non ha più figli e sposa . . . invidia aborre
Chi possiede sì splendidi tesori,

Glieli rapisce con la vita . . . il suono
D'una voce di donna in ogni fibra
Come scintilla elettrica gli scorre
Tutto gl'infiamma e invelenisce il sangue . . .
Se la deturpa di brutale amplesso
Non le porge un sorriso e non la bacia!
La sua coscienza è muta, e mal comprende
Che un tempo fu sì debole il rimorso:
Sente l'istinto e percepisce il dritto
Da la forza concesso: in questa bassa
Misera sfera, anch'ei crede, che mai
Abbia la guerra legge di perdono!
Un sol vincolo ancor lo ricongiunge
Alla progenie umana, il suo Guglielmo!
Or non potrebbe concepir l'affetto
Che a lui l'avvince, del passato solo
Ritrae la luce di che mesto vive!
Quando la piena di mortale angoscia
L'inabissa, e soffrir più non saprebbe
La solitudin sua, cerca negli occhi
Dell'amico la speme, e gli si volge
In atto supplichevole, sorride
A lui sovente di stupido riso!
Infermo a sè non bada., e si compiace
Della febbre che mette in armonia
Con lo spirito il corpo; alla gelata
Brezza porge la fronte e l'arsa bocca!
Ma se Guglielmo d'angoscioso morbo

Compreso giace, ogni più dolce cura
Provvido gli ministra: in sonno veglia
Quel derelitto capo e nel silenzio
Misterïoso delle notti sente
Pesar sul core l'affannata lena
Del compagno, e la flebile parola.
Talor lo prega di lasciarlo in preda
Del suo fato crudel, nè gli consente
Seguirlo nella via de' suoi delitti!
Un giorno ei riede al convenuto sito
E nol rinviene . . . al cor gli scende un gelo
Lento mortale . . . d'ogni loco fruga
Gli anditi occulti . . . ne ripete il nome . . .
Silenzio! . . . — Dunque mi fu tolto il mio
Consolatore? . . . l'ultima speranza
D'un uom vivo disceso nel sepolcro
Rapita m' hanno? . . . Dio . . . soltanto puoi
Tu . . . viver solo . . . ed io? . . . Posso morire. —
Immoto avvinto ad un sasso scosceso
Sta per più giorni . . . in suo pensiero ha fermo
Perir di fame . . . di tal morte inerte . . .
Gli mandan gli occhi a grosse gocce il pianto
Come per lunga siccità prorompe
Dell' autùnno la piova, alfin nel sonno
Li accheta aperti a guisa di morente!
Sopito appena da feroci mani
Sente ghermirsi, d'un pugnal la punta
Gli lambe il petto con gelato guizzo!

D' aspre ritorte cinto . . . trascinato
Per erte vie, che imbratta del corroso
Sangue, che da' suoi piè laceri gronda . . .
Alle prigioni giunge! . . . Ed ecco fuori
In quel punto venir dalle dischiuse
Porte Guglielmo . . . retrocede e tenta
Scansarlo il vil, che fra le vesti asconde
Del tradimento il prezzo! . . . A lui fidente
Si precipita il misero . . . distende
Come per abbracciarlo la persona
E sul petto gli cade . . . un suono emunge
Questo incomposto discordante amplesso
Dalla moneta esagitata cupo! . . .
Rabbrividisce . . . a maledirlo in faccia
Muove le labbra . . . ma le armate genti
Tosto del carcer lo ributtan dentro . . .
Mentre che l'altro libero disparve!!

A LA MALINCUNIA

Sfurtunatu cui nun senti
'Ntra stu munnu lu to 'ncantu,
Cui nun passa riverenti
S' iddu 'ncugna a lu to cantu,
Quannu tu Malincunia
Sedi 'ntronu comu Dia!

Tu di niuru vai vistuta
Cu li trizzi tutti scioti,
Tu nun parri, e pari muta,
Ma li suli toi divoti
Sannu tutti quantu è duci
L' armunia di la to vuci.

La patetica to facci
Sempri sta menzu vilata,
Ju ti scanciu quannu affacci
Pri la Luna annuvulata,
Tu ci junci a la biddizza
'Na squisita languidizza.

'Ntra la pallida to frunti
Ci sta scritta la custanza,
Li toi labbra un pocu smunti
Hannu un raggiu di spiranza,
'Ntra lu menzu si ci agguccia
Lu suspiru, e appena sbuccia!

L' occhi parinu 'ncagnati
Ma vi spiranu l' amuri,
Si ci leggi la pietati,
Si ci leggi lu duluri,
Ogni ucchiata comu chista
Soli fari 'na cunquista.

Lu to tempiu è cunsagratu
Giustu supra 'na cullina
Di li venti è rispittatu
Comu cosa ch' è divina,
Sulu un zerfiu ci spira
Ed attornu ci suspira.

Nun c' è oceddu chi attrivisci
Di passarci supra a volu,
'Ntra li mura d' iddu crisci
L' amurusu rusignolu,
Ddà vicinu nun si senti
Chi la vuci so dulenti;

Qualchi turtura c' è puru
  Ch' à pirdutu la cumpagna,
  Ma si sta misa a lu scuru
  E cu l' arvuli si lagna,
  Ci rispunni lamintusa
  L' ecu sulu pïatusa.

Tu nun nesci chi di sira
  Cummigghiata cu lu mantu,
  Cu la manu ch' è di cira
  Vai stujannu lu to chiantu,
  Sicca un sciuri s' un ci badi
  Pr' ogni lagrima chi cadi!

La natura dormi 'nchinu
  Tra un silenzïu profunnu,
  Dormi puru lu distinu
  Lu tirannu di lu munnu,
  E di Veneri a lu latu
  Sta l' amuri appinnicatu;

Tu non dormi, e vai circannu
  Pri li casi li toi amici,
  Si t'aspettanu lu sannu
  Chi sî bona l' infelici,
  E li trovi a dinucchiuni
  ' Ritirati 'ntra 'na gnuni.

Tu fai visita a la spusa
Ch' à pirdutu lu maritu,
E lu chiama dulurusa
Cu lu cori so firitu,
Tu ci medichi lu cori
La cunsigghi e la ristori;

Comu fa 'na primalora
Quannu smamma lu nutricu
Chi mettennulu di fora
Di la nassa nicu nicu
Pr' insignarlu a caminari
Nu lu voli mai lassari;

Ogni vota chi camina
La so facci 'mpallidisci,
Sempri ad iddu s' avvicina
E ci pari ca spirisci,
S' iddu truppica l' abbrazza
Nè ci scappa di li vrazza.

Chiddu amanti derelittu
Pri l' amanti chi muriu,
Ed accusa pri dilittu
Li giudizj di Diu,
'Ntra na stanza sipillutu
Nun voli essiri vidutu;

Tu si l' unica a stu munnu
Chi ricivi cu firvuri,
Li toi preggi tanti sunnu
Chi t' ossequia lu duluri,
Di l' amanti la pazzia
Curi tu Malincunia!

Sfortunati li murtali
Chi truvannusi cuntenti,
O di tia parrannu mali
Cu palori irrivirenti,
La to facci 'ntra li guai
Nun vidissi nuddu mai! . . .

LA VIOLA

La viola 'ntra li xiuri
E 'na cosa prilibata,
Lu pateticu culuri,
La figura dilicata,
Comu santa'ntra l'otari
L' ànnu fattu vinirari.

Nun c'è virgini ch' in pettu
Senti amuri, e lu so focu,
Ch' un ci accorda lu ricettu
'Ntra lu chiù squisitu locu,
Tra lu menzu sta ammucciata
D' una nivi 'nmaculata,

Quannu va la viddanedda
A spusarisi l'amanti,
'Ntra la frunti larga e bedda
La viola sta fraganti,
La natura ci la duna
Sta simpatica curuna.

Comu sta a li picciriddi
Spampinata 'ntra li rizzi
E biddissimi capiddi!
Comu sta 'nmenzu li trizzi
D'eleganti signurina
Quannu affaccia la matina!

Nun c'è matri ch'à pirdutu
Li soi figghi appena nati,
Ch'un ci porta pri tributu
Li violi ammazzunati,
Ci li posa supra l'urna
Scunsulata, e taciturna;

Poi li metti a taliari
E 'na lagrima ci spunta,
Si ci vidi annuvulari
La so facci magra, e smunta,
Li soi figghi binidici,
E accussì ci parra e dici:

« Tuttu passa 'ntra stu munnu
Ma nun passa lu duluri,
Li piaciri appuntu sunnu
Comu un sonnu tradituri
Quannu l'alma si n'adduna
Giustu allura l'abbanduna.

La mia vita è senza incantu,
Ogni giubilu pirdivi,
Nè vi fazzu cu lu chiantu
Riturnari arreri vivi,
Autru dunca un'aiu cunfortu
Chi sti xiuri chi vi portu:

Comu chisti appena nati
Ralligravu la natura,
Chiù di chisti sfurtunati
Ammuscistivu 'ntra un'ora,
Ma stu xiuri senti tuttu
E si vesti sempri a luttu.

Oh si l'arma vostra gira
Tra sti mura luttuusi,
Quannu portu versu sira
Li violi ancora chiusi,
Pr'un mumentu v'affacciati
E la matri cunsulati! »

La vïola è assai mudesta
Nè canusci quantu è bedda,
'Ntra la flora, o la furesta
Tu la trovi ammucciatedda,
È l'oduri chi ti manna
Chi ti dici, è tra sta banna.

Qualchi giuvina 'ntra tanti
'Nni l'accorda la furtuna,
Chi nun pensa s'è galanti
La sò facci, o un si 'nni adduna,
Si ci 'nmiscanu 'ntra un puntu
La biddizza, cu l'affruntu;

Quannu passa pri la strata
Ognedunu la talia,
Oh chi cosa 'nzuccarata
Grida ognunu, e la disia,
Ch'è patetica sta figghia,
La vïola ci assumigghia.

Nun c'è dubbiu chi la rosa
È vantata pri biddizza,
La vïola è nautra cosa
Avi nautra ducizza,
Su li rosi ributtanti
Fannu sempre li galanti.

Beddu è assai lu gesuminu
Di la nivi assai chiù biancu,
Cui però ci sta vicinu
Doppu un atumu n'è stancu,
La vïola chiù l'oduri
Sempri chiù ti 'nni 'nnamuri!

Quannu sugnu in agunia
Vogghiu 'nbucca 'na vïola,
Chi saprà l'ultima mia
Malinconica parola,
Passirà pri lu so mantu
La rugiada di lu chiantu!

SUNETTU

LU GENIU DI LA VITA, E LA SPIRANZA

La vita è 'na varcuzza nicaredda,
Tra lu gran mari è giustu na nucidda,
La reggi 'na picciotta vera bedda
Chi sempri guarda l' amurusa stidda;

Cu l' ucchiuzzi tinuti a pampinedda
A lu latu cci sta 'na picciridda,
Oh quantu vidi la so vavaredda!
La chiamanu Spiranza miatidda:

Mmenzu di li timpesti e lu fracassu,
Mmenzu li trona, li lampi, lu ventu,
Sta criatura forma lu sò spassu;

Si mori . . . La picciotta a lu mumentu
Sfunna la varca, centu canni arrassu
Jetta lu rimu, e spira di spaventu!

FINE

INDICE